

# PRETIOPERAI

n° 77-78 • Ottobre 2008

*la forza  
della leggerezza*



# Sommario

---

EDITORIALE ( <i>Roberto Fiorini</i> )	1
<b>INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI. BERGAMO 24-26 APRILE 2008</b>	<b>11</b>
<b>"Carico leggero e pesanti fardelli: l'Evangelo in Italia"</b>	
• Lettera di un amico ( <i>Andrea Fedeli</i> )	12
• "Ho liberato il peso dalla tua spalla" ( <i>Angelo Reginato</i> )	13
• Nella vita lo splendore della verità ( <i>Armido Rizzi</i> )	15
• Pensionato non disoccupato ( <i>Toni Revelli</i> )	21
• Elogio della leggerezza ( <i>Mario Signorelli</i> )	23
• Il regno dei cieli è simile...ad una zuccina tra i rottami ( <i>Oliviero Ferrari</i> )	28
• Il coraggio di guardare avanti ( <i>Gianni Alessandria</i> )	29
• Abramo ricomincia ( <i>Renzo Fanfani</i> )	31
• L'orecchio del metalmeccanico ( <i>Dino Fabiani</i> )	33
• Per un'etica della compassione universale ( <i>Piero Montecucco</i> )	36
• "Quando sarò passato, vedrai le mie spalle" ( <i>Bruno Ambrosini</i> )	39
• Insieme è più leggero ( <i>Gino Chiesa</i> )	41
• La mia vocazione ( <i>Gino Piccio</i> )	43
• Leggerezza come metodo ( <i>Giovanni Bruno</i> )	45
• Stile di vita ( <i>Enza Cardile</i> )	47
• Storie ordinarie con piccole liberazioni ( <i>Graziano Giusti</i> )	48
• Ripartire dal Vangelo ( <i>Mario Pasquale</i> )	51
• Il passo del gambero ( <i>Luigi Sonnenfeld</i> )	53
• La leggerezza del respiro ( <i>Beppe Giordano</i> )	55
• Non tutti i pesi pesano ( <i>Luigi Consonni</i> )	57
• L'ultima scelta ( <i>Carlo Carlevaris</i> )	60
• "Guardatevi dall'idolatria" ( <i>Toni Revelli</i> )	61
• Invito a sognare ( <i>Dino Fabiani</i> )	63
• Due parabole ( <i>Armido Rizzi</i> )	67
• Tre testimonianze	71
<b>INCONTRO EUROPEO DEI PRETIOPERAI (<i>Mario Signorelli</i>)</b>	<b>77</b>
<b>CI HANNO LASCIATO</b>	<b>81</b>
• Avventura in terra operaia ( <i>Giorgio Bersani</i> )	81
• Aldo Bardini: l'ultimo degli insoumi ( <i>J. Chanavel</i> )	83
<b>LIBRI</b>	<b>85</b>
Una zolla di terra ( <i>Sirio Politi. A cura di Maria Grazia Galimberti</i> )	85
I miei amici. Diari (1968 -1970) ( <i>Luisito Bianchi</i> )	86
Sulla chiesa povera ( <i>Autori Vari</i> )	87
Il Lavoro ( <i>Angelo Reginato</i> )	88

---

# EDITORIALE

di Roberto FIORINI

*“Invece di pretendere che il mondo ascolti la chiesa,  
questa anzitutto dovrebbe  
rimettersi in ascolto della «parola» di Gesù”*

(Mauro Laconi)

Questo quaderno raccoglie numerose testimonianze di pretioperai e di amici, tra cui Armido Rizzi, che per tre giorni si sono incontrati a Bergamo. Lasciano trasparire una fede radicata, provata, profonda. Valga per tutti la parola del più anziano tra noi, Gino Piccio, che così concludeva il suo intervento:

“Amici, voi come me, avete il carbone acceso tra le mani, niente ci può far paura, vince Berlusconi o no, perdono gli altri, non dobbiamo aver paura. Abbiamo un grande messaggio, dobbiamo puntare in alto. Sogno le montagne anche se ho la ghiaia sotto i piedi, continuo a sognare le montagne e l’immensità del mare, ma credo a questo grandioso stile e messaggio di vita”. Si sente forza in queste parole, parole nate dalla vita, cresciute all’aria aperta, esposte alle intemperie, fuori dalle sagrestie. È quello che sottolineava Beppe di Lucca:

“Per me è importante perché se si vive in sacrestia, si muore in sacrestia, con tutto quell’odore di incensi, che caratterizza proprio quell’ambiente. Bisogna respirare un’altra aria, scoprire che si respira meglio fuori, imparando a portare fuori un po’ di sacrestia, invece che viceversa”.

Una fede forte, ma con la leggerezza del respiro, della gratuità e quindi libera e liberante. L’insieme delle testimonianze lascia trasparire la *conspiratio*, come si diceva nelle prime comunità cristiane evocando l’alito di Dio, cioè quell’intesa profonda che si manifestava con il bacio.

Molti anni fa, al convegno nazionale dei pretioperai di Firenze nel 1986, per illustrare il processo che investiva la nostra fede, abbiamo utilizzato una figura attinta da Arturo Paoli:

“ «Nella mia terra lucchese ho assistito e partecipato molte volte agli scassi degli uliveti, quell’operazione durissima attraverso la quale il contadino metteva a nudo la radice degli ulivi. Un’operazione indispensabile perché le radici prendano aria e siano alimentate dall’ossigeno e dalla luce, rinnovandosi, rivivendo. Oggi si useranno altri metodi, ma lo scasso è comunque condizione di rinascita dell’uomo» (*Fa-cendo verità*, Gribaudi, Torino 1984, 89).

La vita quotidiana di lavoro, questo stato di necessità nel quale ci si

viene a trovare con le relazioni e le scelte che si impongono, è la situazione in cui avviene lentamente lo scasso che porta alla luce le radici che sostengono l'esistenza. La condizione materiale, le solidarietà, le delusioni, la ribellione, le sconfitte, le piccole vittorie, l'inutilità che talvolta prende... mettono a nudo la nostra fede oltre che la nostra pasta umana.

La fede perde l'onnipotenza e la presunzione. Perde la chiacchiera. Coi compagni, col padrone o il dirigente, nel sindacato, nei conflitti da affrontare nasce una fede più povera, inutile, gratuita. Anche la preghiera riduce le parole.

Ecco: la fede deve essere interrogata, provocata, scossa: ridotta a nudità completa. Come è avvenuto per Gesù... L'esistenza del P.O. è già una risposta teologica diversa<sup>1</sup>.

Di questa fede ne basta un granello di senapa (Mt 17,20). È quello che il titolo di copertina annuncia: la forza della leggerezza.

Noi pensiamo che l'opera di "scasso" sia necessaria anche alla chiesa: deve investire le sue relazioni interne ed esterne, l'organizzazione, le strutture, gli impianti ideologici e gli stili di vita nell'abitare il mondo.

È inevitabile che il fluire del tempo depositi delle incrostazioni che rendono opaca anche la cosa più bella e vitale. Pure il cristianesimo con la sua lunga storia non sfugge a questa inerzia. L'errore più grave è fingere che non sia così oppure immaginare a priori che l'amalgama che si è prodotto nei secoli e millenni sia tutto della stessa pasta del filone dorato della rivelazione.

Insomma: quella distinzione che Gesù sistematicamente propone quando libera il precetto di Dio dalle ruggini delle tradizioni umane (Mt 15, 1ss) deve sempre essere compiuta di nuovo, anche nel tempo della chiesa.

Ci soffermiamo su queste tematiche seguendo una recente parola del card. Martini con la quale richiama al dovere di esercitare la libertà di parola nella chiesa: "Dobbiamo chiedere a Dio il dono della libertà. Siamo richiamati ad essere trasparenti, a dire la verità. Ci vuole grande grazia. Ma chi ne esce è libero"<sup>2</sup>.

### *Consapevolezza dei pesi che gravano sull'Evangelo*

Recentemente ho ripreso in mano alcuni documenti fioriti nel contesto del Vaticano II. In particolare mi ha colpito il testo sulla povertà della chiesa, sottoscritto da oltre 500 padri conciliari, che il card. Lercaro, assolvendo al mandato ricevuto, consegnò a Paolo VI, tramite il card. Cicognani. Accantonato al tempo dei lavori conciliari verrà ignorato nei decenni successivi.

<sup>1</sup> Bollettino di collegamento dei Pretioperai n. 0 1987, 25.

<sup>2</sup> Cit. in Zita Dazzi, "Vanità, invidia e calunnie vizi capitali anche nella chiesa," in La Repubblica 5.6.2008



Nell'introduzione si afferma che il tema della povertà della chiesa è posto, che anche tra i vescovi è diffusa l'aspirazione a passare dalle parole agli atti... e tuttavia ci si ritrova in una situazione di impotenza, sia sul piano dottrinale che a livello pratico:

*"Ciò è doloroso quanto sintomatico. Indica in quale misura il nostro pensiero, il nostro costume, le nostre istituzioni, tutto l'ambiente e la civiltà che pur si dice ispirata al cristianesimo, si sia per secoli e secoli allontanata dallo spirito evangelico e si sia consolidata e strutturata in forme concettuali e in modi di vita, che oggi costituiscono un grave ostacolo a ogni tentativo di ritrovamento del senso cristiano della povertà, una forte remora a operare una semplificazione e liberazione degli atteggiamenti individuali, come dei comportamenti comunitari e delle strutture ecclesiastiche.*

*Di fronte al peso del passato e all'inerzia del presente, le buone intenzioni e i desideri anche più ardenti sono costretti a segnare il passo. Eppure l'urgenza è grande..."<sup>3</sup>*

Eravamo in pieno Concilio. C'è stato il coraggio di confessare con lucidità l'allontanamento dallo spirito del Vangelo come realtà riguardante non solo i singoli, ma la chiesa stessa, comunità e strutture ecclesiastiche.

Anche dell'opzione di molti vescovi dichiarata in un impegno solenne verso la fine del Concilio si sono perse le tracce:

*"Noi cercheremo di vivere secondo la standard di vita ordinario delle nostre popolazioni per quel che riguarda l'abitazione..."<sup>4</sup>*

Il peso di una storia di potenza continua a gravare. I palazzi vescovili in tutta Italia sono segni di una chiesa signora, impotente a rinunciare alle insegne della secolare signoria...

Vi devo confessare che la ripresa di queste letture, oltre ad avermi colpito, mi ha donato un respiro, una consolazione. In fondo tutta la storia del post-concilio era stata in qualche modo profetizzata. Se si percepisce l'impotenza al cambiamento nell'ambito dello stesso Concilio, nel momento decisionale più alto della chiesa, allora non c'è da stupirsi che questi ostacoli interni continuassero, anzi si aggravassero, negli anni e decenni successivi. Vuol dire che il bisogno di riforma della chiesa è davvero molto profondo, continua ad esserlo. Da quanti secoli la parola riforma è echeggiata nella chiesa? Però è strada davvero dura e irta di ostacoli.

Ne deriva una luce chiara sul cammino da noi intrapreso, proprio in quegli anni. Questi testi ci dicono che il nostro sforzo è andato in quella direzione. È stato un cammino di spoliazione: quello che pare impossibile alla chiesa. Oltre alla nostra esistenza umana, ha investito anche la

<sup>3</sup> G. Lercaro, *Per la forza dello Spirito*, Edizioni Dehoniane Bologna 1984, 158.

<sup>4</sup> cit. in *Pretioperai* 67/2005, 10-12.



fede e gli strumenti culturali e teologici dei quali siamo stati attrezzati, nonché il ruolo e la stessa collocazione nella chiesa e nel mondo. È stato un processo di semplificazione. Al di là dei nostri limiti, la direzione presa è quella giusta, quella che ha cercato di interpretare istanze emerse nel Concilio che di fatto sono rimaste congelate. Nel nostro piccolo abbiamo dato carne a quegli orientamenti, immaginati per la chiesa tutta, ma che, almeno nella nostra chiesa occidentale, in Italia in particolare, giacciono nascosti e sepolti.

### *Non superare la soglia*

Da molti anni mi ritorna alla mente uno degli ultimi messaggi di Mario Cuminetti. Si trova in quelle poche pagine che portano il titolo "Per Mario", diffuse poco dopo la sua morte. È un breve "abbozzo" sotto forma di appunti che chiudono il libretto. Sono pensieri su cui si stava affaticando "per ripensare il tutto". Lui, ecclesiologo, va alla radice del pensare la chiesa, nel suo rapporto con il Signore, denunciando la sua insostenibile pretesa di varcare la soglia invalicabile, la condizione di limite che appartiene alla condizione umana, per riempire il vuoto lasciato da Dio, la cui presenza si riveste di assenza.

"...In fondo il problema delle chiese (e delle religioni) è quello dello statuto da dare alla presenza-assenza di Dio. La scrittura, ma anche la chiesa, è prodotta da un lutto. L'assente fa scrivere. Non cessa di scriversi.

Colui che dovrebbe esserci non c'è.

Da qui l'antica preghiera cristiana: "Che io non sia separato da te" "Maranethé" (= Signore vieni).

Il rischio è di riempire questo lutto con una presenza (quella della chiesa). Recuperare la laicità è recupero del lutto.

Cioè di fronte al necessario ("non senza di te, Signore"), divenuto in realtà impossibile – e questa è la figura del desiderio – ci si sente ammalati ("angosciati"?), perché si è malati dell'unico, che, come dice Maria al sepolcro, "non c'è più", "l'hanno portato via".

Il nostro diventa il linguaggio della "nostalgia" (saudade): estranei al nostro proprio luogo e desiderosi di tornare a casa. Ma bisogna star qui, non fuggire, non superare la soglia. E la condizione di tutti.

La chiesa ha preteso di superarla".

Vi è una forma di presenza, di occupazione, che di fatto diventa sottrazione di quello spazio che appartiene unicamente a Dio e che viene sostituito con qualcosa che Dio non è.

Il vero Dio non è quello che puoi possedere, o pretendere di rappresentare in maniera adeguata. Non è un oggetto del quale ci si può servire come principio di conoscenza di tutto il reale. È un Dio diverso.

Credo che nel profondo del nostro percorso biografico, non ancora compiuto, vi sia il segreto di questo spazio libero e vuoto. L'essere entrati



“nella condizione di tutti”, nel terreno dell’umanità dispersa per sentieri della vita ci ha fatto esistere al di qua della soglia, nella condizione laica, fuori da quel recinto dove “il Vangelo (è incorporato) entro istituzioni giuridiche e burocratiche” (I. Illich). L’essere “cani perduti senza collare” è diventata una condizione privilegiata, in cui il vuoto era di casa, un vuoto certamente non riempito “dalla presenza della chiesa”. È un recupero di laicità e quindi del “lutto”, per la *Kenosi*, il nascondimento di Dio in questo mondo, come appare nella rivelazione del crocifisso, che nessuno “spazio sacro” potrà mai sostituire.

### *E se fosse un idolo?*

Nell’ultimo libro pubblicato dal card Ruini: “Rieducarsi al cristianesimo...”, viene ripreso l’invito dell’allora card Ratzinger “a capovolgere l’assioma *etsi Deus non daretur*<sup>5</sup> e a cercare di indirizzare la nostra vita *veluti Deus daretur*<sup>6</sup>, anche quando non riusciamo a trovare la via dell’accettazione di Dio”.

Tutto questo per contrastare il relativismo, il nichilismo e la riduzione dell’uomo a natura “che non possono affermarsi pienamente e diventare davvero egemonici finché la fede cristiana è viva e riesce a generare cultura”<sup>7</sup>.

Non credo che questo tentativo di rovesciamento dialettico sia produttivo. Temo anzi che sia dannoso. Che si intende quando si dice Dio? Quale Dio? Questa parola ha una storia troppo lunga e pesante per poterla semplicemente nominare in questo modo. Non è possibile dimenticare le parole di Martin Buber:

«(Dio) è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun’altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni di uomini hanno scaricato il peso della loro vita angustiata su questa parola e l’hanno schiacciata al suolo; ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con la loro divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue [...] Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola “Dio” e nemmeno lasciarla integra; possiamo però sollevarla da terra e, macchiata e lacerata com’è, innalzarla sopra un’ora di grande dolore»<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> “come se Dio non esistesse”

<sup>6</sup> “come se Dio esistesse”

<sup>7</sup> C. Ruini, *Rieducarsi al cristianesimo. Il tempo che stiamo vivendo*, Mondadori Milano 2008, 52-55.

<sup>8</sup> M. Buber, *L’eclissi di Dio*, Ed. Comunità, Milano 1983, 30-31.



Anche la storia cristiana – noi europei ne sappiamo qualcosa – ha contribuito a caricare di fardelli il nome di Dio<sup>9</sup>.

Quante volte si è chiamato all'obbedienza in nome di Dio, per sostenere poteri e progetti umani, per schierare una chiesa contro l'altra? Quante volte ci si è serviti di Dio e si sono modulati i suoi connotati a immagine del potere umano?

La proposta di "indirizzare la vita *veluti Deus daretur*" pare un ritorno al passato, come per riprendere un discorso interrotto. Personalmente su questo punto sono rimasto a Bonhoeffer che si rifiuta di utilizzare "Dio come ipotesi di lavoro" per riempire il vuoto creato dal nichilismo.

Inoltre, sulla scorta della lunga esperienza europea, sarebbero in molti a vedere in questo invito il tentativo della chiesa di rimettere piede in campi dove è stata guadagnata autonomia dal religioso visto e sperimentato come un potere di ingerenza. Noi possiamo considerare tale proposta sulla linea sopra descritta nella citazione di Cuminetti: occupare da parte della chiesa lo spazio del silenzio in cui è avvolta la presenza misteriosa di Dio.

Ascoltiamo una riflessione di Gesché che mette in luce i rischi a cui va soggetta la creazione di costruzioni intellettuali di Dio:

"Ci si potrebbe domandare ...se il cristiano non debba temere di gran lunga di più il teismo che l'ateismo. Quest'ultimo infatti lascia sempre libero il posto per Dio, ne lascia integro il concetto, in ogni caso non lo sfigura. Il problema dell'ateismo è infatti soltanto (se così si può dire) quello dell'esistenza di Dio. Mentre il teismo, che fa centro sulla natura di Dio, ci pone un'idea di Dio, e un'idea che dopo Voltaire, sappiamo essere fatta a nostra immagine e somiglianza. E l'idolo è proprio questo (*eidolon* specchio che ci rinvia a noi stessi, senza alterità) è falso dio al servizio dei nostri bisogni e interessi [...] Il teismo, essendo una costruzione dello spirito umano, si avvicina a «questi dei d'argilla fatti dalle

---

<sup>9</sup> Non si può mai dimenticare il passato europeo del cristianesimo. Si parla abbondantemente di "radici cristiane dell'Europa, ma non si fa cenno alle perversioni a cui è stato soggetto il cristianesimo e alle lacerazioni tremende che hanno investito per secoli il continente: "In seguito alle guerre di religione che hanno prodotto scontri sanguinosi fra confessioni cristiane, si prende coscienza dell'impossibilità di fondare una vita comune su una fede divisa in se stessa. Le società realizzano così un nuovo consenso minimale, basato su una concezione razionale e morale di Dio, fondatrice dei loro legami politici e dei diritti individuali. A metà del XIX secolo anche questa ipotesi religiosa viene abbandonata. La mentalità scienziata o positivista, che regna ormai dappertutto in Europa, elimina ormai ogni riferimento all'assoluto, oppure lo traspone allo Stato-nazione, concepito in durissima opposizione al cristianesimo e, addirittura, a tutte le religioni. [...].

La questione dell'identità del cristianesimo si pone dunque, nel secolo XIX con un'esigenza del tutto nuova [...] non riguarda più semplicemente un aspetto particolare del dogma, ma concerne la fede nella sua totalità". (C. Theobald, *Rivelazione*, Editrice Dehoniane Bologna 2006, 43-45).



nostre mani», è una forma intellettuale di idolatria, in cui il mio spirito si compiace delle sue costruzioni”<sup>10</sup>.

### La “forma” della chiesa come veicolo dell’immagine di Dio

Alla chiesa e al suo apparire è affidata la testimonianza della Rivelazione. Sempre più rilevanza viene attribuita anche alla sua presenza mediatica.

Quale volto di Dio presenta la chiesa, così come è formata e strutturata? Si è davvero staccata da un passato nel quale si è usato il nome di Dio come una clava, nel quale si è fatto uso della forza, della violenza, e della legge per far trionfare “la verità”? Che seguito hanno avuto nelle chiese, che eco hanno prodotto, le richieste di perdono di Giovanni Paolo II nell’anno del giubileo, non condivise neppure da tutti i cardinali? Perché non se ne parla mai? Da allora non si è notata alcuna cesura netta, nessuna ripresa penitenziale, che pure dovrebbe essere di casa nella chiesa. Domina, almeno in Italia, la *vis* apologetica, il tono accusatorio contro gli altri. Quale immagine di Dio la chiesa lascia trapelare?

“La forma della chiesa veicola, lo si voglia o no, un’immagine di Dio”.

A dispetto dei progressi del Vaticano II, la Chiesa è rimasta in una coscienza globale di se stessa come di una «società perfetta» o gerarchica, fondata su un diritto divino che regola la sua vita sacramentale, le sue istituzioni, le sue pratiche e i suoi precetti [...] che organizza gerarchicamente la totalità dello spazio tra «colui che è» e l’ultimo dei fedeli.

Tuttavia questo modello rischia di farci dimenticare che esso continua, oggi, a dire l’identità dei portatori della Rivelazione e il contenuto di quest’ultima in termini di *potere*”<sup>11</sup>.

Ora la figura del potere è troppo appesantita e insanguinata per esibire trascendenza. È opaco, ammalia e impone, attira lo sguardo bloccandolo su di sé. Esso cattura, imprigiona e non è icona di nulla. È invasivo e, in ultima istanza, vuole la sottomissione.

Dalle riflessioni teologiche scaturite a partire dal male radicale che si è manifestato ad Auschwitz, l’interrogazione ha investito in pieno l’essere stesso di Dio e il suo modo di intenderlo secondo la filosofia greca. Il suo pesantissimo silenzio può essere pensato solo ricorrendo alla rivelazione biblica

“grazie ad una teologia della croce che, nel suo silenzio, intende la sua passione in tutti i sensi del termine”. Il Dio della Bibbia è pienamente coinvolto nel dolore insensato che attraversa la storia umana e la figura di Gesù è il racconto e la promessa di questo misterioso accompagna-

<sup>10</sup> A. Gesché, *Dio per pensare Dio*, Ed. S. Paolo, Cinisello Bals. (MI) 1996171-172.

<sup>11</sup> C. Theobald, *Rivelazione*, 165



mento del "Dio con noi" aperto a tutte le creature. Con uno stile ed una forma inaudita che ci viene presentata nella Scrittura:

"I Vangeli, il quarto Vangelo in primo luogo, e soprattutto l'Apocalisse propongono un'altra immagine, un'altra *forma*; quella di un'amicizia, di un'uguaglianza che mette ogni partner alla stessa altezza, e sono testi che non parlano solo di *partner* umani, ma – e questo è assolutamente inaudito- della relazione tra Dio e l'uomo: «Io *con* lui e lui *con* me. Il vincitore lo farà sedere *con me* sul mio trono» (Ap 3,20ss). Quale singolare rovesciamento del concetto di trono! Due, addirittura tre su uno stesso trono! Non è certo nelle nostre cattedrali che si adotterà questo stile"<sup>12</sup>.

È la *forma* e lo *stile* che occorre assumere, abbandonando quella che Theobald chiama "la forma politica della chiesa" che si manifesta come un potere che esige obbedienza. Il tutto basato "sul presupposto di ontologia teologica della chiesa latina: la concezione dell'obbedienza che sostiene la sua immagine di Dio e la sua propria struttura".

E' giunto il tempo che la chiesa tutta, anche nelle sue strutturazioni e nelle sue dinamiche interne si conformi alla *forma* ed allo *stile* che emerge con chiarezza dal Vangelo. Un compito che non riguarda solo dei "figli della chiesa", ma la struttura stessa ed il modo di concepire le relazioni, i ministeri, la presenza nel mondo.

Per questo deve avvenire uno "scasso" che investa la chiesa nel suo insieme, discernendo il comandamento di Dio dalle incrostazioni che sono solamente tradizioni ed inerzie di uomini che si sono depositate e sacralizzate.

L'autore citato ritiene che:

"La storia rende eminentemente plausibile la sparizione della forma politica della chiesa, soprattutto se si considera il cambiamento sostanziale che ha coinvolto la struttura della città nella emancipazione progressiva dal modello di cristianità, senza d'altra parte evitare errori..."<sup>13</sup>

La presenza della chiesa nel mondo di oggi, se vuole testimoniare il Dio della rivelazione che si è adempiuta in Gesù, deve rovesciare in sé il "concetto di trono" orientando la sua presenza verso una "paradossale capacità di irraggiamento" in direzione messianica.

Questo ha delle conseguenze sulla *forma* e lo *stile* "ad intra" ed anche sul modo di porsi della chiesa nei confronti di tutti gli altri:

"La chiesa non può imporre i suoi criteri di giudizio alla società pluralista, senza correre il rischio di contraddirsi; essa non può che viverli per se stessa in un movimento di riforma continua. È questo un orientamento

<sup>12</sup> Ivi 166.

<sup>13</sup> Ivi 166-167.



evangelico che il concilio Vaticano II ha riportato in auge (LG n. 8; UR n. 6). Radicandosi così nelle relazioni che formano il tessuto «spirituale» della nostra umanità, la chiesa assume una figura messianica: essa non può farlo che identificandosi con Gesù, il Santo di Dio, lasciandosi rimandare da lui verso coloro che, pur non facendo parte della stessa tradizione, le mostrano una santità multiforme e sempre inattesa”<sup>14</sup>.

\* \* \*

Per chiudere, mi sembra importante fare almeno un riferimento alla situazione italiana.

Poco dopo le elezioni politiche, che hanno visto il trionfo della destra, si è tenuta la rituale Assemblea Generale della CEI con la visita e l'intervento di Benedetto XVI. Mi hanno francamente stupito le parole da lui usate riferendosi alla “nuova” situazione politica italiana:

*“... l'Italia ha bisogno di uscire da un periodo difficile, nel quale è sembrato affievolirsi il dinamismo economico e sociale, è diminuita la fiducia nel futuro ed è cresciuto invece il senso di insicurezza per le condizioni di povertà di tante famiglie, con la conseguente tendenza di ciascuno a rinchiudersi nel proprio particolare.*

*È proprio per la consapevolezza di questo contesto che avvertiamo con particolare gioia i segnali di un clima nuovo, più fiducioso e più costruttivo. Esso è legato al profilarsi di rapporti più sereni tra le forze politiche e le istituzioni, in virtù di una percezione più viva delle responsabilità comuni per il futuro della Nazione. E ciò che conforta è che tale percezione sembra allargarsi al sentire popolare, al territorio e alle categorie sociali. È diffuso infatti il desiderio di riprendere il cammino, di affrontare e risolvere insieme almeno i problemi più urgenti e più gravi, di dare avvio a una nuova stagione di crescita economica ma anche civile e morale”.*

Rivolgendo queste parole a tutti i vescovi riuniti, credo legittimo pensare che il papa intendesse indirizzarle anche a tutti gli italiani.

Mi ha particolarmente colpito e addolorato l'utilizzo dell'espressione “**particolare gioia**”.

Per una strana connessione mi sono venute in mente alcune antifone gregoriane, seminate nell'anno liturgico, dove risuona l'appello al sentimento profondo della “gioia”.

Nella domenica “*Gaudete*”, la terza di avvento, l'invito alla gioia è motivato dall'avvicinarsi del Signore, con ovvio riferimento al Natale. “*Laetare Jerusalem*” apre la quarta domenica di quaresima con l'esortazione a quanti vivono nella tristezza a “esultare di gaudio”, “a gioire...”. Il salmo che segue ribadisce ancora “Mi sono rallegrato quando mi han detto: andremo nella casa del Signore”. Sullo sfondo ci sta la Pasqua ormai vicina. Il canto dell'*exultet*, nella notte santa, squarcia il silenzio

---

<sup>14</sup> Ivi 169.



perché si è accesa la luce del Cristo risorto: "esultino le schiere degli angeli" ... "Gioisca la terra" ... "Esulti anche la chiesa". Nella messa della domenica di risurrezione si canta il versetto del salmo dell'Hallel "Ecco il giorno che ha fatto il Signore: esultiamo e ralleghiamoci".

Scriva Simon Weil: "la gioia altro non è che il sentimento della realtà...". La gioia alla quale la liturgia invita, negli esempi portati, si basa sul cuore stesso della fede cristiana: la venuta del Signore; la luce che viene dalla sua esistenza risorta.

Ecco: a questo livello penso che vi sia una chiara compattezza a gioire con Benedetto XVI.

Però la "gioia" di cui parla il papa nel suo intervento all'assemblea della CEI è ben altra cosa. Di che gioia si tratta? Qual è il fondamento di un tale gioire, da quale "sentimento della realtà" scaturisce? Si dice "i segnali di un clima nuovo" in Italia.

Una tale gioia non ci appartiene. Noi respiriamo un'aria diversa, abitiamo mondi lontani. E sono persuaso che non tutti i vescovi presenti hanno condiviso questa gioia del papa. Forse però nessuno glielo ha detto se anche tra loro vige quel triste costume di cui parla Martini<sup>15</sup>.

Il panorama che osserviamo, guardando le cose dal basso, ci mostra l'escalation della disumanità e del sopruso legalizzato, l'esaltazione della furbizia disonesta, il prevalere della legge della forza, il disprezzo dei più deboli e delle minoranze, il trionfo del bene privato e lo sfinimento del bene comune, il proposito di continuare a privare i cittadini della facoltà di scegliere mediante il voto i propri rappresentanti, la presa in giro dei lavoratori precari, lo smantellamento della scuola pubblica, il brodo di coltura dove il razzismo trova facile sviluppo...la omologazione nella stupidità indotta da decenni di dominio televisivo, compreso il reclamizzato baciamani del premier al papa, che ha bloccato la digestione a tante persone.

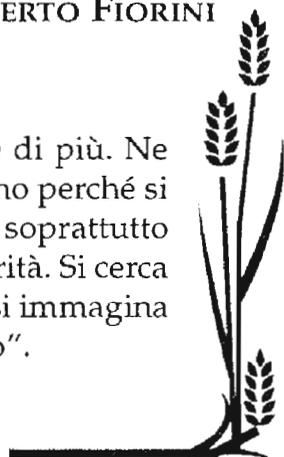
Altroché gioia!

Le parole dei profeti mantengono viva l'indignazione, mentre i salmi di lamentazione sono il genere letterario più adatto per esprimere lo stato d'animo e la preghiera. È il lamento anche per una direzione di chiesa che appare complice di una rinnovata alleanza tra trono e altare: zavorra di piombo che grava sull'Evangelo.

ROBERTO FIORINI

---

<sup>15</sup> cit. in R. Dazzi "Anche nella Curia romana ciascuno vuole essere di più. Ne viene una certa inconscia censura nelle parole. Certe cose non si dicono perché si sa che bloccano la carriera. Questo è un male gravissimo della Chiesa, soprattutto in quella ordinata secondo gerarchie perché ci impedisce di dire la verità. Si cerca di dire ciò che piace ai superiori, si cerca di agire secondo quello che si immagina sia il loro desiderio, facendo così un grande disservizio al Papa stesso".



**INCONTRO NAZIONALE**  
dei  
**PRETIOPERAI ed AMICI**

Bergamo 24-26 aprile 2008

**“Carico leggero  
e pesanti fardelli:  
l’Evangelo in Italia”**



# LETTERA DI UN AMICO

Andrea FEDELI

Cari amici,

la coincidenza temporale fra il Vostro incontro e l'anniversario della Liberazione dal nazifascismo mi spinge a scriverVi per un augurio di buon lavoro particolarmente sentito e affettuoso. Ho pregato, pertanto, don Roberto e don Mario di ricevere queste mie righe di saluto. Nella lettura della Vostra rivista e nell'amicizia che ho il piacere e l'onore di coltivare con alcuni di Voi, riscopro lo sforzo di ricostruire una Chiesa-popolo di Dio, un popolo in cammino nelle contraddizioni della storia, pronto a cedere alle tentazioni idolatriche, ma capace anche di calarsi nel fondo della stiva e agire secondo giustizia.

Il percorso che ciascuno di Voi ha seguito e segue ancora oggi nelle fabbriche, nei campi, negli ospedali, getta luce su un Dio partigiano di fronte ai destini dell'uomo, un Dio che rifiuta di anestetizzare il proprio messaggio di giustizia in un catechismo della bontà e delle buone maniere. Contro ogni nostalgia per una antica cristianità perduta, dobbiamo ricercare una Chiesa di comunione, che si faccia carico di un Vangelo di liberazione, senza lagnarsi dei processi di secolarizzazione, delle liturgie deserte, della crisi di vocazioni. Nel dono della Gratuità, tali aspetti divengono segni della Grazia: è lo Spirito che soffia dove vuole, sensibile al grido di dolore che Dio sentì levarsi dal suo popolo in Egitto. Ancora una volta possiamo scorgere, sulla scia del Concilio, una Chiesa che rinuncia ai segni del potere, per riscoprire il *potere dei segni*. In un panorama ecclesiale immerso nella cappa di un cupo unanimità, la voce stonata dei preti operai richiama il canto dell'esule di ritorno a Sion (Sal. 126).

La ricorrenza del 25 aprile ci doni il coraggio di rompere le catene di questo "Egitto del mondo", di cui parlava padre Turoldo, imposto da modelli di sviluppo attenti solo ai profitti e al consumo e non alla dignità dell'uomo, dei popoli, del creato. La Pasqua ci aiuti a fare *Pesach*, passaggio di libertà e di giustizia, che incide nelle nostre carni il dolore dei lavoratori, lo stillicidio del sangue operaio, le morti in mare, la precarietà senza orizzonti, per far germogliare i semi del Regno nel *qui* e nell'*ora* della storia umana.

Con affetto.

Andrea Fedeli



# “HO LIBERATO DAL PESO LA SUA SPALLA” (Sal 81,7)

Angelo REGINATO

“Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito” (Mt 23,1-4).

“In quel tempo Gesù disse: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”. (Mt 11,25-30)

Non esiste una fede allo stato puro. Ogni credente la vive secondo un proprio stile, guardando al mondo e a Dio dal proprio campo visivo.

Pur nella singolarità dei nostri diversi percorsi esistenziali, ci accomuna un medesimo sentire la fede come esperienza di liberazione. La religione autentica parla il linguaggio della vita sciolta dall'oppressione: Dio si rivela come colui che ascolta il grido di disperazione e si impegna per far uscire dalla casa di schiavitù.

Ogni tipo di peso, tutto ciò che rende pesante la vita non può che avere un'accezione negativa agli occhi di Dio.

Eppure, la Scrittura stessa, dalla quale abbiamo appreso la lingua materna della fede, mette in scena altri pesi, con diverso valore.

Parla di un Dio la cui presenza ha peso nella storia umana: un peso che dice la differenza, che esprime la gloria.

Parla di esseri umani che si assumono il peso di rispondere alle sfide della vita, alle interpellanze degli altri, dell'Altro: “portate i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2).

La Scrittura e le diverse tradizioni interpretative presentano scenari opposti nei quali i pesi sono protagonisti negativi e positivi della vicenda umana.

Il presente storico, poi, illustra questa ambiguità evidenziando pesantezze insopportabili, situazioni ingiuste da cui occorre fuoriuscire, insieme a ciniche



leggerezze, espressioni di una post-modernità liquida, che ha liquidato la passione per la giustizia, che irride ogni assunzione di responsabilità.

Non basta, dunque, la contrapposizione tra pesantezza e leggerezza: è necessario operare un discernimento su quali pesi assumere e quali togliere.

La Scrittura è particolarmente attenta a cogliere l'ambiguità. Nulla si sottrae ad essa. Neppure Dio (che può essere nominato invano; che viene confuso con l'idolo...); neppure la sua parola (sulla cui autorevolezza si appellano sia il vero che il falso profeta). Tanto meno le vicende umane possono sottrarsi all'ambiguità.

Tuttavia, la condizione ambigua non ha come esito il "niente tiene; tutto si equivale". Piuttosto la Scrittura opera come parola sapienziale che sa assumere la complessità senza rinunciare al tentativo di dis-ambiguare, di ristabilire la giustizia secondo il progetto originario di Dio.

I due testi, a cui si riferisce il titolo del nostro incontro (Mt 23,4: "pesanti fardelli"; Mt 11,29-30: "carico leggero"), offrono preziose indicazioni per operare il discernimento necessario.

Rimane, comunque, difficile un'intelligenza del presente che ci è dato da vivere. L'esperienza dei profeti lo attesta continuamente (Ger 28).

I vertici della chiesa cattolica, sulle ceneri di una modernità giudicata negativa in quanto irreligiosa, si propongono di ricostruire una società fondata sui valori cristiani, presentati come legge naturale intangibile: una bio-ideologia di cui pretendono avere il monopolio, ed in nome della quale cercano di imporre "pesanti fardelli" senza muoverli nemmeno con un dito.

È facile leggere dietro questa deriva moralistica una questione di potere, nonché un'inversione di tendenza nel rapporto chiesa-mondo rispetto al Concilio Vaticano II.

Ad un protagonismo forte (tendenzialmente unico!) e aggressivo, Gesù contrappone una presenza "mite e umile di cuore", propone il carico riposante al discepolo che segue le orme del Maestro, il Figlio che conosce la misericordia del Padre ed è in grado di comunicarla ai piccoli.

Gli evangelii propongono Gesù come criterio di discernimento del "giusto peso" da dare alle cose, dell'assunzione del carico della storia.

È il riferimento a Lui, più che un antagonismo nei confronti dell'istituzione, a farci riflettere sulla sorte dell'evangelo nell'oggi.

Una riflessione che assume il tono della franchezza insieme alla necessaria autoironia di chi riconosce la tentazione di mollare il colpo (proprio come Mosè: "io non posso portare da solo il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me" Nm 11,14).

Il nostro ritrovarci, il mettere in comune le nostre vite, con il loro carico di fatica, fallimento e testarda ripresa, il provare di nuovo a fare i conti con una Parola esigente e liberante, vuole essere un inizio di risposta a quell'invito: "venite a me...".



# NELLA VITA LO SPLENDORE DELLA VERITÀ

Armido RIZZI

Leggendo sull'ultimo numero della vostra rivista l'annuncio e il programma del convegno, mi è venuto il desiderio di parteciparvi; per diverse ragioni: per il tema, ma anche per rivedere il "Paradiso" che ci ospita, per rivedere diversi amici, ma più di tutto per ascoltare delle storie di vita. Da oltre una decina di anni raccolgo storie di vita, perché sono convinto che siano l'elemento ispiratore di un pensiero teologico che meriti di essere chiamato tale (così come storie di vita sono i vangeli e, prima ancora, molte pagine delle scritture ebraiche).

Questo vale soprattutto in un momento in cui mi pare ci siano due tipi di storie che in qualche modo dilagano: le *fiction*, che sono vite inventate e che però influiscono sui comportamenti; oppure quelle vite reali che si pensano già come possibile *fiction*, come dei modelli alternativi di vita che poi occupano gli spazi della comunicazione mediatica. Allora mi sembra importante il rimettersi in ascolto di storie di vita complessiva o anche di singoli episodi, dove compaia quello che negli anni novanta la CEI aveva indicato come il "vangelo della carità" e che io leggo da allora non soltanto come la carità al centro dell'evangelizzazione, ma prima ancora come la forza evangelizzatrice che si sprigiona dalla carità vissuta. In due direzioni: da un lato il primato, diciamo così, dell'eloquenza del vivere sulla parola, che è un'evangelizzazione già immanente in un certo tipo di vita, lo *splendor veritatis*, di quella verità che è la verità della vita ed è appunto la carità; dall'altro lato, la capacità di cogliere questo splendore dovunque si manifesti, di cogliere il buon annuncio (l'"evangelo") della carità che viene anche da parte di non-cristiani: da credenti di altre fedi o da non-credenti. Carità nel senso biblico, che il Nuovo Testamento chiama sempre *agape*, e che è giustizia, solidarietà, condivisione, riconciliazione; dove l'atto vissuto diventa evangelo in quanto annuncia che la carità esiste davvero, che non è "troppo bella per essere vera"; e che quindi implicitamente annuncia il Dio-carità 1 Gv 4.

Per questo volevo venire: soprattutto per ascoltarvi; e mi sono sentito imbarazzato quando Roberto mi ha invitato a venire per prendere la parola. Ho accettato, pensando che anche la mia riflessione teologica si è sempre più alimentata di questo rapporto con le vite vissute, si è sempre più riconosciuta come "atto secondo" (ho imparato la formula da Gustavo Gutierrez: la teologia è atto secondo rispetto alla vita). E mi sono ricordato, tra l'altro, di



un aneddoto lontanissimo, dove erano già presenti quelli che sarebbero stati i due poli delle mie letture e riflessioni (anche se allora erano rispettivamente isolati: una giovanile schizofrenia). Nel gennaio del 1953, nel seminario di Pavia - avevo iniziato la prima teologia - alternavo la lettura della metafisica di Duns Scoto (scovata nella biblioteca del seminario) con quella di "Francia, paese di missione" di don Godin, padre dei preti operai francesi. Due anime dunque, che in seguito si sarebbero unite...

## UNA FEDELTÀ DIFFICILE

Quando Roberto mi ha chiesto di dire qualcosa, mi è tornato alla memoria che più di vent'anni fa, alla metà degli anni '80, la rivista *Servitium* (nata come luogo di rinnovamento spirituale dei Servi di Maria, e diventata poi rivista di spiritualità anche *extra moenia*: fuori dalle mura del convento, ma pure fuori da una stretta identità confessionale) aveva pubblicato un numero sui preti operai. Sono andato a cercarlo: "*Preti operai, una fedeltà difficile*". Rileggendolo, mi sono ricordato di avere espresso una volta in uno dei vostri convegni, più o meno negli stessi anni, un pensiero di questo genere: «Bello fare il prete operaio quando avete cominciato, ai tempi delle "magnifiche sorti e progressive" della classe operaia, quando essere prete operaio era, pur con le sue difficoltà, essere e sentirsi in prima linea nella lotta per un cambiamento globale della società. Ma adesso che le vele si stanno ripiegando, con l'avvento della crisi ideologica del marxismo, adesso è più difficile. Ma "qui si parrà la tua nobilitate": dovete andare avanti».

Ho ritrovato quella stagione, la stagione della crisi, rileggendo le pagine di *Servitium* sulla vostra "fedeltà difficile". Il numero era coordinato e introdotto da Giannino Piana; poi c'era un articolo del sociologo (che in sostanza parlava appunto della crisi della classe operaia collegandola con la crisi della visione marxista della storia); quello dell'ecclesiologo Mario Cuminetti; il mio ("Spiritualità dei preti operai e spiritualità della liberazione"). Poi c'erano due interventi di amici, due personaggi che accompagnavano il vostro cammino: Bentivogli della CISL e Gianni Tognoni. Alla fine, tre testimonianze di preti operai e una piccola raccolta antologica di una lunga documentazione dei preti operai lombardi.

A me pare che oggi siamo in un momento di crisi ancora più profonda di quella dei primi anni ottanta, una crisi complessiva a livello mondiale, ma anche più specificamente a livello nazionale, di cui le ultime elezioni sono state testimonianza, sono state una prova. Adesso non voglio entrare nel significato politico di queste elezioni. Però mi pare che i vostri testi che ho riletti e citati siano oggi più che mai attuali. Ho trovato in essi una sintonia con quello che, non a caso credo, avevo io stesso vissuto come la crisi delle comunità di base, che stava emergendo - con dieci anni di anticipo sul crollo



del muro di Berlino - in corrispondenza con la caduta di quello che allora si chiamava "visione totalizzante", "grande racconto", "messianismo secolarizzato", cioè la visione marxista della storia in cammino verso il *regnum hominis*. In parallelo veniva avanzando quello che qualcuno chiamò il "trionfo del privato", riaffermazione dell'"individuo proprietario" (in senso economico, ma non soltanto); che avrebbe avuto una clamorosa conferma con la caduta dell'impero sovietico e dei paesi socialisti dell'est ad esso sottomessi.

Andava delineandosi un uomo nuovo, ma esattamente in direzione opposta di quella sperata e coltivata nei decenni precedenti: l'uomo postmoderno. Ho fatto allora molte letture su questo tema, cercando di delinearne un profilo in chiave di antropologia filosofica.

Finché un giorno lessi il discorso fatto dal card. Martini per la festa di S. Ambrogio 1997 (e riportato quasi integralmente dall'*Unità* di pochi giorni dopo). Il tema del discorso era la gratuità come principio dell'esistenza umana e cristiana; ma a un certo punto Martini apriva come una lunga parentesi, affermando che l'uomo d'oggi è caratterizzato da una dimensione di fondo che si muove in senso opposto, e che è l'affermazione delle "ragioni non sindacabili dell'individuo".

Questa dimensione si presenta in due versioni diverse, in apparenza contrastanti, ma in profondità convergenti: "le differenze consistono tutt'al più nel considerare l'individuo come soggetto di libero e non sindacabile esercizio del potere economico oppure nel considerarlo, sia pure nel quadro di una generica solidarietà sociale, come soggetto di libero e non sindacabile espletamento di comportamenti etici"; cioè: da un lato la "deriva liberistica in campo economico e sociale", dall'altro il "libero spazio a comportamenti anomali nel campo ad esempio della sessualità, della ostensione ed esaltazione della violenza, della tossicodipendenza, ecc."

Da allora il mio sguardo si è spostato dal profilo di principio del postmoderno all'osservazione dei comportamenti pratici, attraverso la lettura di quotidiani o di ricerche sociologiche; un'attenzione che è confluita qualche anno dopo nel testo *Oltre l'erba voglio*.

Perché ricordare tutto questo? Perché ho ritrovato in qualche modo anticipato questo discorso di Martini nelle vostre testimonianze della prima metà degli anni '80. Nella maturazione di quegli anni, in una fedeltà che andava perdendo l'alone di giovanile entusiasmo e si andava facendo "difficile", veniva maturando ed emergendo quello che c'era di più profondo nella vostra scelta: l'"opzione preferenziale per i poveri" come scelta di gratuità, come condivisione di una condizione - quella operaia - che alla durezza del proprio lavoro vedeva ormai coniugarsi il progressivo silenzio, l'oscuramento.

Ecco, vorrei riprendere un momento quello che ha suscitato - risuscitato - in me la lettura dei testi di *Servitium*, offrendo spunti di riflessione su cose



alle quali ho pensato molto negli ultimi vent'anni, e in cui mi sembra di avvertire una profonda sintonia col vostro cammino, che in qualche modo ho sempre seguito anche se per diversi anni non ho più partecipato ai vostri convegni (credo che l'ultima volta sia stata 14 anni fa a Salsomaggiore).

## CERCATORI DI SENSO

Una *prima* idea è che, rispetto a quella che era stata una stagione dove si amava accentuare il dissenso, nei vostri interventi sentivo più viva la positività dell'esperienza che andavate facendo. E mi è tornata in mente una frase che ho citato più volte: sempre nell'ambito di *Servitium*, in un incontro di redazione di quegli stessi anni, in cui si parlò appunto del dissenso, don Abramo Levi disse: (cito a memoria): "noi non dovremmo né cercare il consenso né rincorrere il dissenso, ma essere cercatori di senso". *Cercatori di senso*: mi ci sono ritrovato in pieno, e ho ritrovato in pieno questo atteggiamento nelle vostre parole di venti anni fa, come in altre sentite da questo o quello di voi. I cercatori di senso saranno anche, necessariamente, a volte consenzienti a volte dissenzienti (magari più consenzienti che dissenzienti, o viceversa, secondo le situazioni che uno vive); dove però quello che conta è la sintonia radicale con una Realtà altra. Una sintonia che investe e attraversa le difficoltà di vita, gli sforzi, le fatiche, e dentro le quali matura anche la riflessione teologico-spirituale.

Qualcosa di analogo avevo notato anche nella teologia della liberazione. Nei primi testi, accesi di passione militante, sembrava quasi messa in ombra la dimensione spirituale; ma nel 1983 uscì *Beber en su propio pozo*, di Gustavo Gutierrez: bere al proprio pozzo, scoprire la spiritualità dei poveri vivendo con loro e meditando su questa esperienza. La spiritualità e la riflessione di teologia spirituale che nascono proprio dall'accompagnamento degli ultimi. In questi vostri testi citati da *Servitium* ho trovato tutte e due le dimensioni: la testimonianza di vita e insieme un lavoro notevole di approfondimento riflessivo.

Vorrei inserire qui, a modo di parentesi, una considerazione marginale ma non irrilevante. Ho trovato in quelle pagine anche una notevole capacità di scrittura, e cioè sono scritte bene (salvo eccezioni, come sempre). Scrivere bene non è soltanto un fatto stilistico; è, prima ancora, un fatto di proprietà nell'uso della parola; dove si coglie una autenticità, una volontà di rapporto corretto, onesto, con il lettore.

Una notizia di un mese fa: nell'ultimo concorso per aspiranti-magistrati, dove c'era come sempre un numero di partecipanti enormemente superiore rispetto al numero di posti disponibili, i posti non sono stati tutti occupati perché la maggior parte non aveva superato gli esami; e la ragione è che non sapeva scrivere in italiano. D'altronde un mio amico che insegna diritto pe-



nale alla Statale di Milano mi diceva già una decina di anni fa che quando uno portava una tesi scritta in un italiano corretto, questo gli meritava già la sufficienza. Mi complimento perché queste vostre cose sono scritte bene; e penso che si debba riconoscere il proprio debito alla formazione ricevuta in seminario (pure difettosa da più di un punto di vista). Così come, su un piano diverso, mi ha commosso da parte di alcuni il richiamo alla religione imparata in famiglia; anche qui, si è dovuto certo purgare il devozionalismo a madonne e santi, ma riconoscendo che dietro o dentro c'era il più delle volte una spiritualità profonda, traccia del Dio che si rivela agli umili e ai semplici, ai "piccoli".

## UTOPIA NEL FRAMMENTO

Il *secondo* punto è quella maturazione, con la quale mi sono sentito ancora una volta sim-patico, che consiste nella scoperta che, aldilà dell'alternativa tra visione utopica totalizzante e riflusso nel privato, c'è una utopia che si realizza nel frammento, nel quotidiano. C'è quello che potremmo chiamare un messianismo *ante-litteram*, che costituisce il senso della terra promessa nel racconto fondante di Israele: far fiorire la vita individuale e comunitaria attraverso l'obbedienza al comandamento dell'amore; far fiorire la pace (*shalom* = pienezza di vita) attraverso la giustizia.

Così la crisi della visione messianica come il domani assoluto apriva lo spazio alla fede e all'impegno nell'oggi, la crisi nella redenzione storica irreversibile di tutto il genere umano favoriva la scoperta del principio ebraico secondo cui "salvare un uomo è salvare l'umanità".

In certo senso si è ancora nella scia della visione marxista (o meglio, marxiana), di quel Marx che diceva: la società comunista sarà quella in cui ognuno darà secondo le proprie capacità e riceverà secondo i propri bisogni. Io amo dire che Marx ha visto bene il frutto (forse lavorava dentro di lui l'educazione ebraica ricevuta) ma ha sbagliato il seme; questo non può essere la rivoluzione mondiale una volta per tutte, ma la micro-rivoluzione di cui ognuno è responsabile in prima persona, giorno dopo giorno (senza che questo cancelli le responsabilità corali sul piano politico).

## GESÙ OLTRE LA CHIESA

Un *terzo* elemento che ho trovato, e che pure mi sembra molto appropriato, è il *crisocentrismo*. Che si dissocia dall'ecclesiocentrismo, perché è ben consapevole della presenza di Gesù il Cristo anche al di fuori della Chiesa. Che però non si abbandona a quella posizione che si autodefinisce "pluralista" (tra l'altro, allora non era ancora di moda), e che ritiene indispensabile, per superare la posizione della necessità salvifica dell'appartenza alla chiesa, ri-



nunciare alla necessità salvifica di Gesù. Il quale sarebbe, come Mosè e Maometto, come Buddha e Confucio, il maestro che indica la via della salvezza a coloro che credono in lui; così come Mosè lo è per gli ebrei, ecc. A me pare che alla base di questo egualitarismo delle religioni vi sia una mancata percezione di cosa esse siano: prospettive sulla manifestazione di Dio nel mondo - nella natura e nella storia - ognuna delle quali può leggere le altre soltanto a partire da se stessa, da quella dimensione di verità che essa è convinta di portare in sé.

Per un buddhista io cristiano sarò un illuminato, partecipe della luce che viene dall'insegnamento del Buddha, per un musulmano sarò un discepolo del più grande profeta prima di Maometto; per un ebreo, un frutto cresciuto su un ramo laterale della tradizione ebraica. E questo va bene: non mi sento offeso, ma onorato, di queste attribuzioni, perché esse provengono dalla prospettiva di chi è davvero credente dentro alla propria religione. Ma per la stessa ragione io non posso non pensare, e dire, che ogni ebreo o buddhista o altro (nonché, aggiungo, ogni uomo, anche irreligioso) è un frutto cresciuto sull'albero della morte e risurrezione di Gesù Cristo, anche se non aderisce a lui (e forse non sa nulla di lui).

## **RENDERE VISIBILE L'ESSERCI PER TUTTI DI GESÙ**

Concludo tornando daccapo: come ho accennato all'inizio, io credo che la prima evangelizzazione, soprattutto oggi in occidente, sia quella di testimoniare che la carità non è un bel sogno impossibile, ma è realtà. Una realtà che ognuno chiamerà con un nome attinto alla propria storia, religiosa o secolarizzata, ma convergendo nel riconoscimento che essa è il valore primo e ultimo, il valore assoluto perché dà valore a ogni essere umano facendone, come dice Kant, un "fine in sé" e non un mezzo per i fini altrui.

Non voglio dire che i nomi non contino nulla; ma essi non si identificano con la realtà quando questa è la Trascendenza che si rivela-nasconde nella storia, e che soltanto nella Gerusalemme celeste contempleremo *facies ad faciem*.

Perciò l'irrinunciabile, anche per il cristiano nei confronti del "mondo", non è parlare di Gesù ma rendere visibile quella realtà di cui egli è il portatore per tutti, e il suo nome l'indicatore per chi lo riconosce.



# PENSIONATO NON DISOCCUPATO

Toni REVELLI

La malattia del parlare non mi è passata: anche stasera dirò qualcosa, anche se rispetto alle testimonianze ascoltate finora rischio la banalità. Ci chiediamo "cosa siamo" ora; tenterò di dare una mia risposta. Anzitutto sono un pensionato, ma... non sono un disoccupato. Già nei primi anni della mia vita operaia mi ero fatto un mio esame di coscienza: "ho lo stipendio di un padre di famiglia, ma la famiglia non c'è; ho l'età di un padre di famiglia e la famiglia non c'è". Mi sono guardato attorno e ho scoperto una piccola comunità di accoglienza che stava per sciogliersi, perché i responsabili (religiosi maristi) stavano per prendere altre strade verso "terre di missione". Subentrai a loro, e mi trovai coadiuvato da due obiettori di coscienza che, dopo 6 mesi, terminarono il loro servizio. Volli avere anche una presenza femminile. Allora vennero ad abitare con me due volontari: una ragazza e un giovane ex seminarista. Dopo un periodo di circa due anni, la ragazza e l'ex seminarista e obiettore di coscienza scoprirono che... potevano far comunità tra loro meglio che con me e i ragazzi.

Insieme a un vecchio amico che avevo conosciuto giovanissimo trovai intanto una casa in cui coabitare: era un "veterano" di affidi e, oltre a una figlia sua, aveva pure adottato un figlio. I ragazzi che accolsi furono in tutto quattro, tra gli anni '80 e '90. Intanto il passare degli anni pose me e il mio amico di fronte a una nuova domanda: l'età del "padre di famiglia" la stavamo ormai superando... così decidemmo di "fare i nonni": la casa in cui abitavamo aveva una "dépendance" che era stata appena lasciata libera da altri religiosi. La utilizzammo per iniziare una nuova accoglienza: mamme cacciate di casa, lasciate sole con i loro bambini, che giungevano spesso segnate anche fisicamente da certe "affettuosità" piuttosto rudi... In quel tempo conobbi alcuni giovani che si stavano impegnando nella formazione di "cooperative sociali". Ora vivo con loro, in un piccolo villaggio dove di assommano varie realtà: accoglienza a mamme sole con bimbi; piccola comunità terapeutica per tossicodipendenti minorenni, ippoterapia, uffici gestionali di alcune coop. Potemmo trasformare in "villaggio di accoglienza", grazie ai fondi per il recupero di aree urbane degradate, che ci permisero di costruire su un terreno datoci in comodato gratuito dal Comune per 99 anni (per me più che sufficienti... i più giovani vedranno poi loro!). Le mamme rimangono per periodi variabili, fino a quando hanno raggiunto una possibilità di autonomia. I ragazzi della comunità tossico hanno un percorso triennale, fatto anche di lavoro: con i cavalli che servono per l'ippoterapia e in un piccolo orto



che ci fornisce verdura fresca, mentre loro, con vanga e zappa fanno “ginnastica riabilitativa”.

Con loro vivo la mia vita di “pensionato non disoccupato”, occupandomi più direttamente delle diverse esigenze delle mamme (tra tutti sono quello che ha più “tempo libero”) e accompagnando i ragazzi nella “ginnastica riabilitativa” dell’orto. Vivo così la mia vita di “prete un po’ poco di chiesa”. Seguo intanto gruppi di preghiera e di “spiritualità” attiva. Uno dei più recenti, nato da poco più di un anno, ha anche un suo sito internet: [www.chiccodisenape.wordpress.com](http://www.chiccodisenape.wordpress.com), sul quale si possono seguire lavori e dibattiti e, volendo, si può anche intervenire. L’occasione prossima che ci indusse a dare vita a questo luogo di dibattito ci è stata fornita dall’invadenza ruiniara (e non solo sua) nel campo politico, togliendo spazio e legittima autonomia ai laici impegnati: la cronica incapacità di accettare un laicato adulto che renda conto anzitutto alla propria coscienza, senza necessariamente sottomettersi alle pressioni gerarchiche, cosciente che suo compito politico è lavorare per il mondo, non per le istituzioni ecclesiastiche. O per un “progetto culturale” che finora nessuno ha saputo spiegare in cosa consista.

L’inizio del “chicco di senape”: una lettera alla comunità ecclesiale di Torino, ai suoi preti e al suo pastore. La prima risposta fu piuttosto dura e, come il solito, di stampo puramente gerarchico: “quella lettera dovevate mandarla a me e io avrei dato la risposta”, ci disse il Vescovo Poletto. Poi il gruppo dei firmatari riuscì ad avere un dialogo con lui, dopo lunghe insistenze. Ero tra quelli e quando entrai nella sala dell’incontro, mi sentii subito apostrofare: “tu qui sei fuori posto: l’incontro era per soli laici”. Risposi, un po’ sullo scherzoso, che sono nato laico e in seguito ho posto la mia laicità a servizio della comunità dei credenti e che, se si vuole fare distinzioni, non è tra due “stati sociali” (chierici e laici), ma tra servizi diversi che si prestano nella comunità, fondati non sulla divisione, ma sulla comunione (presbiteri a servizio del sacerdozio comune del “popolo di Dio”). Ricordai anche che il Concilio non promulgò un documento dal titolo “Clericorum Ordinis”, ma “Presbyterorum Ordinis”, per parlare della vita e del ministero del prete. Il confronto che ne seguì fu piuttosto robusto e non è del tutto concluso. È in vista un convegno diocesano promosso dal gruppo per il prossimo 8 novembre.

La convivenza con responsabili di Cooperative Sociali mi pone ancora di fronte ai problemi del lavoro oggi: di quel lavoro che riguarda soprattutto i più sprovveduti (condizione necessaria per essere considerati “cooperative sociali” è l’assunzione di almeno il 30% della manodopera tra disabili a diverso titolo). Non mancano le ambiguità e non di rado la domanda ritorna: “Siamo un rimedio alla precarietà o rischiamo di esserne complici?”. Purtroppo una delle cause di questa situazione sono gli appalti (e in particolare



gli appalti degli enti pubblici) in cui si punta soltanto ed esclusivamente al "basso costo" (che si traduce in salari di miseria per coloro che lavorano) senza per altro porre attenzione alla qualità del servizio: "se non ci state voi, vi sono altre cooperative pronte"; la logica del "padrone delle ferriere" è sempre attuale. Sento che anche a me fa bene vivere e lottare in questa situazione di ambiguità, restare solidale con chi se la sente imporre ogni giorno.

Le domeniche e le feste le dedico al servizio liturgico in due parrocchie e anche qui... a chi mi chiede qualcosa su questo servizio son costretto a far notare che, se in fabbrica ho sempre rifiutato di sottostare al lavoro a cottimo, le domeniche invece diventano giornate di vero e proprio "cottimismo liturgico". Oltre il resto (cosa graditissima ai parroci) la mia pensione mi permette di dare un servizio totalmente gratuito, lasciando ogni "offerta" alla parrocchia.

Così passa la mia vita, tra attività di accoglienza e partecipazione a gruppi di ricerca. Quando predico nella parrocchie so di avere davanti altra gente "in ricerca": ma tutto purtroppo si riduce alla "imbeccata dall'alto" (ome- lia...) senza un vero confronto. Mentre son sempre più convinto che solo il confronto fa crescere anche chi ha come compito particolare la predicazione...



## ELOGIO DELLA LEGGEREZZA

Mario **SIGNORELLI**

Mi sembra molto utile ritornare alle fonti, o meglio alla sorgente. Il fiume lungo i secoli si è arricchito di tanti ruscelli laterali, ma anche inquinato: molti ci hanno buttato acqua limpida, moltissimi acqua inquinata e spesso si ha l'impressione di non sapere da dove venga, dalla sorgente o dagli scarichi delle fognature. Uno degli esercizi che facevo nell'educazione nonviolenta era quello di far uscire cinque persone dalla stanza. A chi era rimasto dentro si esponeva un fatto e uno si incaricava di raccontarlo al primo dei cinque che entrava. Quest'ultimo a sua volta chiamava il secondo che stava fuori e raccontava quello che aveva sentito e così via fino all'ultimo. Quando si metteva a confronto il fatto narrato dal primo, la fonte, e l'ultimo, ci si accorgeva della diversità e spesso i racconti non avevano nessuna somiglianza. Così è avvenuto col Vangelo. Non ha bisogno di tante mediazioni e distinguo, ognuno deve fare l'esperienza personale, e spesse volte le mediazioni sono sem-



pre degli stravolgimenti a scapito della genuinità. E qui ritorno al tema della leggerezza citando due frasi del Vangelo:

*“Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero” (Mt.11, 28-30 )*

*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Quando vi mettete in viaggio non prendete nulla, né bastone, né borsa né bisaccia, né pane né denaro e non portate un vestito di ricambio” (Mt.10, 8-10).*

Le parole che emergono da questi testi che si associano al tema della leggerezza sono queste: **mitezza, umiltà e gratuità**.

Il suo carico è leggero perché lui è mite, umile e non ha secondi fini, la gratuità.

**Mite** - dal greco *praëis* - vuol dire disarmato: vengo a te senza armi, non solo quelle fisiche ma anche quelle morali, non prevenuto. Quando ti incontro non ho pregiudizi e non ho regole da dettarti, vengo nudo e ti accetto per quello che sei anche se non sono d'accordo con te. Se sono disarmato, senza carichi o pesi tra le mani, o armi, ecco che sono leggero e pertanto sono disposto ad ascoltarti senza avere delle risposte preconfezionate o dei giudizi da darti. L'ascolto, pertanto, è accogliere l'altro per quello che è. Ritengo che il ministero primo dei preti operai sia stato quello di mettersi in ascolto dell'altro senza secondi fini, senza stringere nulla nelle mani, anzi esse sono nude, aperte solo per ricevere e accogliere. Il proverbio *“è più facile dare che ricevere”* calza a proposito.

**Umiltà:** che deriva da *humus*, terra. Di fronte a te mi pongo né in alto né in basso, ma mi sento come compagno di viaggio, alla pari, anzi ci alleggeriamo i pesi reciprocamente, perché viaggiando insieme ci si aiuta e i carichi diventano meno pesanti e quindi condivisi. Non mi metto di fronte a te come un maestro, uno che insegna, ma uno che condivide e ricerca insieme la verità. *“Uno solo è il vostro maestro, voi siete tutti discepoli”*. E se proprio ho qualche verità da offrirti userò il metodo maieutico, facendoti scoprire la verità che è in te.

Ed anche qui ci trovo la storia delle nostre scelte: il prete operaio che si mette con gli altri. *“Essere con”* due parole che tante volte ci siamo dette e nelle quali ci siamo riconosciuti.

**Gratuità:** parola declinata e coniugata in tutti i sensi che è stata la scintilla e la cornice delle nostre scelte: ministero come gratuità per avere le mani libere, leggere. Quello che faccio non ha secondi fini, né quello di convertire e tanto meno per guadagnarci. Camminare senza alcun bagaglio preconfezionato. Se io ho già tutto, non ho bisogno di te, sono autosufficiente e non esperimento la debolezza, la fragilità, che mi rendono vicino a te.



Ritengo essenziali queste parole per il tempo in cui viviamo; l'aria si è fatta pesante ed è difficile vedere il sole ora oscurato, pallido e senza calore per la situazione ambientale ma soprattutto per la situazione della cristianità.

In una delle letture di Pasqua si parlava del Cristo che invitava i discepoli a ritornare in Galilea per poterlo incontrare ed sperimentare la sua presenza: *"Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: è risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete"* (Mt. 28, 6 -8).

Ritornare in Galilea è ritornare alle origini, è ritornare al discorso della montagna, alle beatitudini, alle parabole, abbandonando Gerusalemme simbolo del potere e di una religione fatta solo di sacrifici, di culto: *"D'ora in poi non si adorerà più Dio né su questo monte, né a Gerusalemme, ma lo si adorerà in spirito e verità"*. Voglio raccontare due episodi che mi hanno colpito. Qualche anno fa quand'ero ancora a Roma, in un incontro avevo invitato l'attore Franco Jacobini per leggere il Vangelo di Marco ad un gruppo di persone, presente anche il vescovo Diego Bona. Due ore e un quarto di lettura: nessuno fiatava, un silenzio carico di ascolto e verso la fine si sente una donna piangere. Si era sempre dichiarata non credente e da quarant'anni aveva lasciato ogni incontro con la chiesa. Disse che si era commossa e quelle parole ascoltate con intensità l'avevano toccata nel profondo, come se le avesse sentite per la prima volta.

Qualche settimana fa viene all'eremo un giovane e rimane per qualche giorno, aveva bisogno di ricaricarsi perché si trovava in una situazione difficile. Al mattino, prima del lavoro, c'è sempre un momento di preghiera, silenzio e ascolto di un brano evangelico e chi è presente all'eremo non è obbligato a parteciparvi, è solo una proposta. Questo ragazzo da anni aveva abbandonato ogni pratica religiosa. Stavo in quei giorni leggendo il discorso della montagna e vedevo una attenzione incredibile da parte sua. Alla fine della sua permanenza mi disse: io in tanti anni di catechismo, di sacramenti e oratorio non ho mai sentito queste parole del Vangelo.

Il luogo dove vivo è un buon osservatorio: c'è molto tempo per l'ascolto che ritengo essenziale e questo mi dà la possibilità di percepire quello che succede nelle nostre chiese. Gente stanca, che ha abbandonato ogni pratica, dopo anni di sacramenti, catechismi, attività in oratorio. A Bergamo la presenza della struttura chiesa è ovunque e la quasi totalità delle attività aggregative si svolge all'ombra del campanile. Chi frequenta altri ambienti è visto ancora con sospetto. Ogni parrocchia ha un suo oratorio, un suo asilo parrocchiale e le campane suonano ogni momento quasi per marcare il territorio. Restauri, ristrutturazioni, ricostruzioni si vedono ovunque: fardelli pesanti da mantenere che macinano risorse e soprattutto tempo per gestirle, spesso a discapito di ciò che è essenziale. Si ha quasi la paura del vuoto. Attività, sagre, gite, centri estivi, feste, anche quelle della birra perché bisogna pagare i debiti. La



gente sente il bisogno di stare insieme e far festa, ma poi? Il rischio è quello di fermarsi qui e impiegare energie solo in un senso e spesso volte le strutture non sono altro che centri di aggregazione. Molte di queste attività che potrebbero essere gestite dalle amministrazioni locali, sono delegate alle parrocchie, con dei sovvenzionamenti ogni anno. Anche questo lega molto le mani e non si è liberi di denunciare le ingiustizie, che avvengono nel proprio territorio. È quasi normale andare a messa e mentre si esce firmare una petizione contro gli immigrati nel gazebo posto in fondo alla piazza.

Per questo vedo un senso di stanchezza generale, una chiesa difficilmente credibile: il suo messaggio è trito e ritrito, adatto solo per una categoria di persone, dai sessant'anni in poi. Una chiesa diventata amministratrice del culto, a cui ci si rivolge per le messe, i sacramenti, funerali, battesimi. Tutto il resto passa sopra la testa. Il messaggio essenziale del Vangelo non penetra: un annuncio ridotto a morale, con la pretesa di essere spesso volte gli unici a proporre valori. Ed è proprio da questo che nascono gli attriti e le invasioni di campo soprattutto in questi ultimi decenni, dove non ci si è resi conto che si è minoranza come cristiani e la cosiddetta cristianità non esiste più. Il compito dei credenti non è quello di imporre a tutti le proprie idee e pretendere che la società segua quella strada. Si parla molto del "non possiamo non dirci cristiani". Ma ha veramente inciso nel profondo questo messaggio? Perché allora la società non si sente più legata al cristianesimo se non in alcuni casi? Forse perché è cattiva? O forse perché questo messaggio non gli è mai arrivato in profondità? O forse perché quello che gli è arrivato è il marginale che diventa la cosa più importante?

Tra i fardelli pesanti c'è anche da accennare ai privilegi, ai vari concordati che non lasciano le mani libere.

Credo che Costantino sia stato un buon politico: ha capito che accordando donazioni e cose varie rendeva la Chiesa meno profetica. Più visibile sì, ma meno incisiva. Prassi seguita sempre lungo il corso dei secoli. La tentazione del potere trasforma la chiesa non a immagine del suo maestro, ma a immagine del tentatore. Si affida ai segni del potere più che al potere dei segni.

Uno dei nodi da sbrogliare è proprio quello della Costituzione italiana che non garantisce la laicità. La Repubblica francese nella sua costituzione afferma esplicitamente il principio della laicità come elemento fondante. Quella italiana afferma invece il principio di indipendenza tra Stato e Chiesa, ma il richiamo nella Costituzione dei Patti Lateranensi ha reso difficile il principio di laicità nell'ordinamento costituzionale. Solo la Costituzione della Repubblica Romana del 1848 stabiliva che l'esercizio dei diritti privati e pubblici dei cittadini non avrebbe dovuto dipendere dalla loro credenza religiosa, e l'irrilevanza per lo Stato e le istituzioni repubblicane dei rapporti derivanti dalle convinzioni religiose dei suoi cittadini, nel senso di considerarli fatti privati da affidare alla coscienza dei credenti.



Un pensiero sulla mia vita: che posto occupa il Vangelo, quale messaggio sento di più? Se devo essere sincero, anche nei Vangeli ho fatto una cernita: mi riconosco nel discorso della Montagna e nelle parabole e soprattutto negli atteggiamenti di Gesù, il sedere a mensa con i peccatori e il suo modo di porsi con l'atteggiamento della compassione. Il tempo in cui viviamo è il tempo delle contrapposizioni: del bianco o del nero, del vinco o perdo. Se io ho ragione, tu hai torto. Così non si va da nessuna parte, anzi aumenta la conflittualità. Ecco allora l'importanza della capacità di vedere il bene anche in luoghi inattesi, in persone diversamente credenti o non credenti, convinti che la verità non è proprietà di nessuno né esclusiva di alcuno.

Quest'anno sto facendo una piccola esperienza, direi inattesa: una coppia di giovani, non praticanti e tanto meno credenti mi ha chiesto di fare con loro un percorso di preparazione al loro matrimonio, che verrà celebrato civilmente. Gli ho proposto di venire un giorno al mese all'eremo e delle letture per formarsi all'ascolto, al dialogo ed altri valori, suscitando degli interrogativi che la vita ci propone. Nel pomeriggio ci mettiamo a dialogare sui testi letti e meditati durante la giornata. È da novembre che hanno iniziato e non sono mai mancati una volta. Questo tanto per dire che anche i non credenti fanno cose serie che neanche i cosiddetti cattolici fanno nel corso per fidanzati. Volutamente nelle stanze dell'eremo non ci sono simboli religiosi perché quello che conta è lo stile di accoglienza nel rispetto di chi viene accolto, al di là della fede e cultura e se qualcuno è interessato all'ascolto del Vangelo e alla preghiera non fa altro che unirsi a chi sente queste cose.

Chiamo ecumenico questo modo di porsi e non sono tanto le parole quelle che contano ma la testimonianza, quella che serve soprattutto oggi. Non siamo abituati ad essere minoranza e a convivere con altri modi di porsi di fronte alla vita e alla fede. Quello che domina è ancora la strategia imperiale, la contrapposizione, il rispondere colpo su colpo. A questo proposito ho presente un aneddoto raccontato da Thomas Merton; qualcuno da qualche parte l'ha già sentito:

*"Chi Hsing Tsu addestrava galli da combattimento per il re. Era un bell'uccello quello che stava preparando. Il re continuava a domandare se era pronto per la lotta. "Non ancora", rispondeva l'allenatore. "È una furia. È sempre pronto ad attaccare briga con tutti gli uccelli che incontra. È pieno di boria e troppo sicuro della propria forza".*

*Passarono dieci giorni e la risposta fu: "Non ancora. Va su tutte le furie quando sente un altro gallo cantare". E poi ancora dieci: "Non ancora. È sempre pronto ad assumere un'aria rabbiosa e arruffa le piume". Dopo altri dieci giorni, l'addestratore rispose: "Ora è quasi pronto. Quando un altro gallo canta lui non si scompone. Resta immobile come una statua. Agli altri uccelli basta guardarlo che scappano". Qui non si tratta di incutere timore ma di acquistare autorevolezza, da non*



confondere con l'autoritarismo. Autorevolezza che si acquisisce con uno stile di vita, già di per se stesso messaggio che non ha bisogno di tante parole, come dice Etty Hillesum:

*"Io detesto gli accumuli di parole. In fondo ce ne vogliono così poche per dire quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò, e chissà poi che cosa?, mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto".*



## IL REGNO DEI CIELI È SIMILE A... UNA ZUCCHINA TRA I ROTTAMI

Oliviero FERRARI

Ho lavorato in fonderia, in una trafileria a Milano per 19 anni. Ero diventato amico di quelli più scassati, quelli che ricevevano lettere di ammonizione, richiamo dal capo. Con questi legavo con una certa facilità. Uno di questi si chiamava Angelo Di Bartolo, abitava in via Padova, di origini siciliane e con moglie molto esuberante, con due figli che avevano grossi problemi di testa. Mi ero attirato l'amore di Angelo e l'odio di parecchia gente, però era simpatico. Essendo di origini contadine parlava con facilità impressionante delle capre, delle pecore. Mi spiegava come si faceva il formaggio, i mulini, l'olio. Era lì in fonderia e sognava l'olio e le capre.

Una volta gli regalai una zuccina strana, forse serviva solo come ornamento. Egli lavorava e non lavorava, aveva tempo perché puliva gli spogliatoi e gli armadietti: gli unici aperti erano il mio e quello di un amico bresciano, gli altri ormai erano tutti chiusi. Un giorno mi fa: "sai che ho fatto con quella zuccina? L'ho piantata in un angolo di questa grande area della trafileria-fonderia, in una zona dove ci sono gli scarti, pezzi di tubo". Lì c'era più ferro che terra. L'aveva messa sotto e poi con mia grande sorpresa e meraviglia lo vedevo tutti i giorni frugare, dopo aver mangiato, per vedere se la zuccina aveva messo le radici.

La storia è questa: la fabbrica ha chiuso, Angelo non ha più trovato lavoro e la moglie lo ha buttato fuori casa e da buon fumatore, fumava tre pacchetti di sigarette al giorno, è morto di tumore.

Ho voluto ricordarlo perché mi è sempre rimasta la voglia di andare a cercare le radici, la voglia di frugare, per cercare. In questi ultimi anni vengo qui volentieri, è come tirar fuori la zuccina e vedere le radici che qui nascono, ci sono, ci sono state.



Mi pare che tutti i giorni, quando mi sveglio – le preghiere le ho un po' dimenticate – mi sia rimasta la voglia, come Angelo, di frugare, di andare a vedere se qualche cosa è attecchito, e di scoprire, chissà, se la zuccina ha messo radici. Chissà, se quello che mi ha insegnato mio padre, gran bestemmiatore, semianalfabeta, non credente, è vero. Egli diceva: "Se c'è un paradiso sarà per noi, per mia madre mondina". Ora, in pensione, non sono tornato a fare il prete, che non so fare, sono tornato a fare la persona onesta. Dico messa solo la domenica in campagna.

Però il desiderio di riprendere in mano quella zuccina tutti i giorni e guardarla... essa è questa umanità che c'è al margine, al confine, sepolta in mezzo al rottame.

Come sapete, io vado in mensa tre o quattro giorni la settimana a servire, ad aiutare e lì ho visto novità, pagine di Vangelo con mia grande meraviglia.

Oggi devo ringraziare Angelo che mi ha lasciato questa voglia. Forse è tipica dei bambini, di frugare, di pagine nuove. Devo ringraziare Angelo che tutti i giorni andava a vedere la zuccina.

Quando mi sveglio vado a cercare e a vedere il Vangelo, tutti i giorni, e tutti i giorni è nuovo, è una meraviglia.



## IL CORAGGIO DI GUARDARE AVANTI

Gianni ALESSANDRIA

Ancora una volta, inizio la mia comunicazione riportando un pensiero di colui che in questi ultimi anni è diventato compagno di tante mie letture, cioè don Primo Mazzolari: *"Ogni generazione, anche la nostra, ha le sue strade di perdimento e di salvezza, una sua maniera di cercare. La ricerca può anche degenerare e il pericolo è tutt'altro che ipotetico. Sotto i nostri occhi si svolgono avvenimenti così spaventosi che la ragione ne è sconvolta al pari del cuore. Ora, se lungo questa strada non incontreremo nessuno che faccia da testimoniaio a Cristo, lo smarrimento sarà anche maggiore. Testimoniare non vuol dire predicare il ritorno sulle strade di una volta. La strada della salvezza dev'essere davanti e continuare. Una strada, che ha servito un tempo, è rispettabile: ma se adesso non conduce più, ci dev'essere qualche cosa che non va bene, almeno per noi.*

*Finora abbiamo dimostrato al nostro mondo più sollecitudine che fiducia, più tono di tutela che di salvezza. La tutela non è mai amabile e pochi sono disposti a sopportarla. Il nostro mondo sopporta piuttosto la servitù, qualora la giustifichi un sogno di potenza e di grandezza. La cristianità di ieri ebbe epoche meravigliose, che fermano*



*ancora la nostra ammirazione: ma se ci adoperassimo a ripristinarle oggi, il pugno di lievito diventerebbe un cippo funerario”.*

Così scriveva don Primo nel 1943 in *Impegno con Cristo*.

Come icona evangelica del nostro incontro mi piace suggerirvi quella dei due discepoli di Emmaus, che, mentre ritornano al loro paese la sera del Giorno dopo il sabato, accettano la compagnia di quello sconosciuto così interessato alla loro vicenda.

Quanto è successo ha sconvolto radicalmente la loro vita. I loro sogni sono svaniti, quindi non hanno più interesse per il futuro. Non attendono più nulla. Il loro vivere non ha più orientamento, non sanno più dove andare, se non tornare indietro, a casa, al già conosciuto, al già vissuto, al già fatto.

Cominciano però a rialzare la testa, a reagire a quella pesantezza che li opprime, nel momento in cui accettano che “l’altro” entri nella coniugazione del loro racconto: e il carico della situazione, ridistribuendosi, acquista leggerezza, pur mantenendo il suo peso.

Tenendo presente questo sfondo, vi racconto brevemente la storia che sto scrivendo, ora, a Canicossa, come operaio in pensione e da quattro anni prete con incarico pastorale in tre piccole comunità del mantovano.

Vivo cercando di mantenermi ‘libero’, cioè non organizzando troppo la mia vita né quella della gente (è già fin troppo organizzata!): cerco di offrire spazi e tempi in cui potersi incontrare, raccontare, ascoltare narrandosi con calma e serenità le vicende della vita. Cerco di annunciare buone notizie, senza lasciarmi travolgere, inasprire, incattivire dalla denuncia: anche se a volte si fa molta fatica, perché il peso che la Chiesa ha posto sulle spalle dei credenti è molto grande.

Scopro, si può dire quotidianamente, quanto sia enorme l’indebitamento prodotto nelle coscienze della gente, nel corso dei secoli, da parte della Chiesa col suo sistema ‘usuraio’ di gestire il religioso.

La parrocchia, come gestione del sacro, non è strutturata in vista di conversioni, ma di esecuzioni di comportamenti; infatti la funzione della parrocchia è stata concepita in un ambiente religioso e sociale molto diverso dall’attuale: era a servizio di una cristianità già formata ed esistente. Da qui penso derivi la sua naturale inclinazione a conservare, più che ad innovare.

Ecco perché il compito di parroco che ho assunto spesso mi inquieta, perché non vorrei essere complice del tentativo sempre presente all’interno della Chiesa di ricucire lo strappo del velo del tempo.

E proprio per questo tengo sempre presente la lezione impartita da Gesù nella parabola dell’amministratore disonesto: cerco, cioè, di star vicino ai ‘debitori’ costruiti dalla Chiesa per dire loro: “Siediti e scrivi cinquanta”; magari mi farò degli amici che mi accoglieranno nella loro casa.



# ABRAMO RICOMINCIA

Renzo FANFANI

Prima parlavo di anno sabbatico, ora l'anno è diventato "gli anni sabbatici". Penso proprio di sì perché non ci sono pianti di gente che dice: "come faremo senza di te". In Val di Non faccio il parroco "facente funzione": messa alle dieci la domenica, arrivo con trenino della val di Non da Trento, bevo il caffè al bar di fronte. Lì non ci sono case del popolo: mi mancano molto. Al mercoledì, ma non sempre, faccio un po' di dottrina a qualche ragazzo e alle mamme, soprattutto a loro, continuando quello che faceva Guerino Zalla, un prete operaio che è stato parroco lì. Al giovedì vado a mangiare dai bambini dell'asilo parrocchiale, sto un po' con loro e dico la messa alle 16,00. Questa è la mia vita, interessante per me: è stato come un ricominciare anche se con un po' di nostalgia e domande come: "ho fatto bene, ho fatto male?". Direi che Abramo ricomincia, ed è anche divertente e lì pigliano tutto sul serio, anche le battute. I primi mesi che ero là salutavo: Buon giorno a tutti! Incontro due anziane e dico: buon giorno ragazze! E quelle: "reverendo ha bisogno di qualcosa?". Divertente.

Io sono un po' uno scriba, che ha copiato a destra e manca: faccio il battesimo come lo faceva Luigi a Viareggio e certe cose che ho inventato io ad Avane. Domenica prossima, siamo vicini al primo maggio, io metto sull'altare per la messa una zappa, la canna di un vetraio, un aggeggio per raccogliere le mele, la pinza del fabbro e il calice, per spiegare che non c'è divisione tra il sacro e il profano. Da un falegname mi son fatto dare una piolla. Tutto questo nella messa in cui ci sono i bambini e faccio un po' come facevo ad Avane, utilizzando le preghiere di Vannucci. Sembra che funzioni. Con le mamme funziona meglio perché queste avevano dei problemi per quanto riguarda l'immagine di Dio. Per questo ho utilizzato un libro di Cesare, dove si parla dell'immagine di Dio, levando le parti più intellettuali. L'ho dato loro e spiegato. Una mi fa: "Ma queste cose non ce l'ha dette mai nessuno". Sono state tutte contente.

Faccio tutto questo con piacere e l'altra cosa interessante è lo strudel, che le signore anziane mi portano spesso, veramente piacevole.

Tutto questo continuando la linea di Guerrino, in modo che il diritto di successione non sia solo proprio dei neocatecumenali o di quelli di CL. I preti operai là hanno avuto un diritto di successione. Tutto sommato mi diverto e a volte mi annoio un pochino, però c'è Trento che mi dà delle possibilità. Vado a delle conferenze, ho sentito Guccini e Vecchioni. Un anno questo per mettere un po' di radici ed ho trovato anche qualche vecchia conoscenza, ad



esempio un signore del Marocco che ad Avane veniva a bussare spesso alla porta di casa: "E che ci fai qua?" "A me? E tu che ci fai?". "Ma io sto cercando lavoro". "Ma se lo cerchi come facevi ad Avane, non è proprio il caso". Pensavo inoltre che gli Avanesi fossero tirchi perchè mettevano come offerta, due, tre e qualche volta cinque euro. In Val di Non se mettono un euro è già tanto: una parrocchia di 400 abitanti con mille euro di debito.

Una bella cosa è anche il progetto culturale, non quello di Ruini: si fanno delle conferenze. Ho iniziato io con la globalizzazione, dopo tutte le idee che son saltate fuori nei nostri incontri in questi anni. Un incontro sulle truffe delle banche, invitando due giovani esperti del Banco di Romagna, che conoscono bene il problema. Un professore dell'università di Trento ci ha parlato del clima, dei cambiamenti climatici e dell'energia. Poi è venuto Zanotelli per il problema dell'acqua e della monnezza a Napoli. Poi sul commercio equo e solidale, in zona ci sono diverse persone esperte. Da Bolzano un professore che ha tenuto due lezioni sul Gesù laico e come testimoniare il Vangelo in una società secolarizzata. Due ottime lezioni e questo sapeva fare benissimo il verso di Ratzinger, essendo di lingua tedesca.

Questa è la parte culturale in questo piccolo paese: 40 persone ad ogni incontro su una popolazione di 400. Per ora va abbastanza bene e l'altra cosa è che io non pago le bollette, ci pensa il decano parroco perché io sono solo un "facente funzione". Non prendo nemmeno nulla, però mi pagano il biglietto del trenino che da Trento porta nella val di Non.

Ora a Mollaro stanno costruendo cinque o sei piccole ditte metalmeccaniche e sta diventando un paese a metà tra il contadino e l'operaio. I preti nella diocesi sono ad esaurimento e se io riesco a non avere problemi di cuore, fra dieci anni sarò ...il padrone assoluto di tutta la vallata. Negli anni '70 c'erano dai 15 ai 20 preti l'anno, ora uno o due. Interessante vedere come se la caveranno.

Ad Avane invece la situazione è questa: Antoine il prete africano si è ammalato gravemente ed ha dovuto lasciare. Non essendoci lui attualmente la parrocchia è senza prete. C'è un prete che viene a dire la messa la domenica e un diacono per i funerali. Opera un gruppo, quello del catechismo e formazione giovani che va avanti molto bene, così pure quello della Caritas. Tutti adulti, che si danno molto da fare, mentre prima ero io che facevo un po' tutto. Manca naturalmente l'accoglienza in casa e l'impegno nel sociale. Stanno tuttavia inventando un po' di cose e la parrocchia va avanti e questi due gruppi mantengono il rapporto col territorio. La casa essendo vuota, per ora viene utilizzata per fare lezioni di lingua italiana a nove signore del Marocco.

Questa è Avane e questo è il mio primo anno sabbatico.



# L'ORECCHIO DEL METALMECCANICO

Dino FABIANI

“Ma senti caso avvenuto di fresco” diceva il povero Manzoni. Così vorrei dire anch'io, per narrare un piccolo episodio che può interessare a tutti noi P.O. Anch'io, tornato a fare il prete “normale” (ad altri l'ardua sentenza sul significato del “normale”) ho avuto il piacere della visita pastorale del mio Vescovo. Questa visita, preparata con un questionario di oltre 200 domande, era vista da molti come una verifica dello status dei registri parrocchiali e del buon andamento delle molteplici attività dell'azienda parrocchiale. Invece, con mia soddisfazione, è stata tutta un'altra cosa. Ho trovato un Vescovo non solo disposto, ma desideroso di parlare e anche di ascoltare; cosa non sempre facile. In altre parole è stato un incontro veramente fraterno, cordiale, come deve essere di regola.

In questo contesto è avvenuto il “fattaccio”. Preciso subito che questo “fattaccio” è derivato da un mio difetto di udito. Mi era sembrato che il mio Vescovo avesse detto: “Io non capisco come don Sirio, che era pure laureato, abbia deciso di fare il prete operaio”. In quel momento io non ho reagito; dopo non c'è stato tempo. Ma la frase mi ribolliva dentro e non ero disposto a digerirla.

Allora, dopo qualche giorno, mi son fermato e ho messo in scritto quello che pensavo. Mi sembrava importante non solo difendere le nostre scelte, ma, in modo particolare, non offuscare la memoria di un grande amico: Sirio. In realtà, mi sentivo piuttosto offeso, e non riuscivo ad essere sereno.

Riporto qui il succo della lettera scritta al mio Vescovo:

«Mi rendo conto che siamo lontani e non ci siamo capiti. Mi fa meraviglia che una persona sia capace di capire cose complicate e non sia capace di capire cose così semplici. Ma allora: è proprio una laurea che rende le persone più importanti e più coerenti con il Vangelo, e più adatte a fare il prete? Don Sirio era solito dire: io ho sempre odiato il lavoro e la fatica, ma non ho potuto farne a meno: era soltanto un mio dovere, per essere vicino ai più poveri, per vivere con loro, come loro. È chiaro che importante non è il lavoro, ma la scelta. E diceva ancora: sappiamo bene di non esser capiti nelle nostre scelte: non importa. Ci potranno emarginare, sospendere... ma ciascuno di noi sa per quale motivo è partito. Se il primo motivo della nostra scelta è stata la carità, avanti senza paura, Lui sa: questo solo conta. Se i motivi sono stati altri, è meglio far marcia indietro”.



Mi pare che tutto sia chiaro: si ripete la stessa cosa che avvenne tra Paolo e Timoteo.

Nella prima a Timoteo Paolo inizia così la lettera al suo "figlio verace nella Fede": "...ti ripeto per scritto quello che ti raccomandavo prima di lasciarti a Efeso: non badare alle favole e genealogie interminabili, le quali servono solo a far nascere discussioni interminabili e non generano la Fede". Sappi capire ciò che è veramente importante e lascia perdere le sciocchezze (a Siena noi diremmo le... *bischerate*)... (I Tim. 1,1-4).

E continuava: "Lo scopo del richiamo, però è la carità, la quale procede da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede senza simulazioni. Proprio per aver deviato da queste cose, alcuni si sono perduti in fatue verbosità, volendo essere dottori della Legge, mentre non capiscono né quello che dicono né quello che portano a conferma del loro insegnamento" (I Tim.1, 5-7).

Paolo a Timoteo non parla del lavoro manuale: si conoscevano bene e non ce n'era bisogno. Per noi, invece si è spiegato abbastanza bene in modo particolare nel Cap. 9 della prima ai Corinti e in molti altri passi. Don Sirio aveva capito assai bene il messaggio di Paolo: ha contagiato anche noi e noi lo ringraziamo. Sirio, come Paolo, considerava "spazzatura" tante cose, e anche la laurea poteva essere una di queste, che agli occhi dei poveri mortali possono sembrare importanti.

Ma in tutto questo non c'è niente di strano. "...tra voi non sia così: chi tra voi vuole essere il primo si faccia ultimo". È solo la logica di Dio che ha voluto capovolgere tutti i nostri piani. Quando anche la chiesa segue altre logiche non fa altro che mettersi alla pari degli altri poveri uomini, e certamente non ci guadagna nella stima. Diciamolo chiaro: è sempre meno credibile, perché non agisce secondo il piano di Dio.

Ecco perché Sirio diceva: non ho potuto farne a meno. Sirio voleva veramente bene a Cristo e alla chiesa; sapeva a che cosa lo avrebbe potuto portare la decisione di spendere la vita per questo ideale, e non ha voluto usare mezze misure rischiando e pagando di persona. Sappiamo bene che molta parte della chiesa (gerarchica) non ha veduto di buon occhio questa scelta, e non è qui il caso di andare a cercare le cause; ma la scelta di Sirio era dettata solo dalla Fede, che vale più di una laurea.

A questo punto il discorso si fa più serio. Più volte ci siamo domandati: ma se la santa chiesa di Dio, con tutte le sue sicurezze di essere maestra e con l'assistenza dello Spirito Santo, su questo argomento fosse andata fuori strada? Nessuna meraviglia! Non sarebbe la prima volta: la storia parla assai chiaro. I dubbi sulla Fede, che hanno fatto andare fuori strada molti battezzati e preti sono tanti, e in argomenti assai più importanti. In questo caso anche un Papa che chiede umilmente perdono non servi-



rebbe a molto. Sono molti i P.O. che hanno molto sofferto per essere ridotti a fare i cani sciolti. Quando uno ha deciso di diventar prete non l'ha mai fatto a cuor leggero; eppure qualcuno ha detto chiaro: la chiesa mi ha aiutato a perdere la Fede. Uno, toscano, ha pregato i suoi di fargli un funerale civile; altri... le storie sono molte e non piacevoli. Ricordo il funerale di Don Sirio: fu celebrato a Viareggio nel mercato del pesce, gremito di migliaia di persone. Quel povero Vescovo di Lucca era dovuto intervenire al suo funerale. Per molti anni lo aveva lasciato solo e emarginato. In quel momento credo che abbia molto sofferto: balbettava e, si sentiva bene, non sapeva cosa dire; forse diceva cose a cui non credeva neppure lui; forse si rendeva conto che lo Spirito soffia dove vuole, e senza chiedere il permesso a nessuno; forse prendeva coscienza di non averlo capito e di avere sbagliato. Ma oramai era tardi.

In altre parole: come diceva Paolo, Sirio aveva capito bene che al primo posto va messo ciò che è veramente importante nella nostra vita di preti e buttare a mare tutto il resto. Guarda un po' a quali conclusioni si può arrivare a prendere sul serio il Vangelo!

Credo che a questo punto sia tutto chiaro perché non mi fa piacere che lei non sia arrivato a capire tutto questo. A me sembra così facile!

Tutto questo discorso a qualcuno potrà sembrare irriverente. Non vorrei questo. Per me è l'unico modo per essere sinceri e comprensibili tra persone che si vogliono bene.

Con molto rispetto». Dino Fabiani

Dopo soli tre giorni, e con una sollecitudine che non avrei mai immaginata, c'è stata una risposta veramente cordiale, amichevole, fraterna:

«...Dino, tu hai qualche problema di udito. (È vero!) ...Io ti avevo detto che mi aveva fatto molto sorpresa (ma certo, non *negativamente* perché lo stimo e gli voglio bene) il fatto che un altro mio caro amico, don Luigi Sonnenfeld, dopo i suoi studi di teologia a Roma, aveva scelto di seguire don Sirio nel lavoro manuale a Viareggio... Che la "laurea" possa essere "spazzatura", ne sono più che persuaso (e te lo dice uno che di fatto ne ha prese quattro) e sono pienamente convinto (non potrebbe essere altrimenti) di quanto mi scrivi a proposito dell'indispensabile "carità" che procede da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede senza simulazioni. Aggiungo solo, e me lo devi permettere, che la stessa carità "misericordiosa" dobbiamo averla per gli uomini di chiesa (la cosiddetta "gerarchia") che solo Dio può leggere nelle intenzioni, impastate di umanità come per ogni altro... Concludo dicendo che siamo più d'accordo di quanto tu hai ritenuto di capire. Quanto mi hai scritto non lo ritengo assolutamente "irriverente", perché credo davvero nell'importanza della sincerità e della confidenza fraterna che dovrebbe distinguerci».



Allora è diventato tutto chiaro. In un secondo momento, a tu per tu, ci siamo capiti ancora meglio, con soddisfazione reciproca. È accaduto tutto solo per un difetto di udito. Ma, come noi diciamo spesso, non tutti i mali vengono per nuocere. È stato un modo per chiarirsi le idee, per esser solidali con uno che non è più, materialmente, con noi, Sirio; ed anche per capire che qualche volta lo Spirito può soffiare anche sui Vescovi, se questi sono disponibili ad ascoltare, anche se impastati di umanità, come tutti: lo Spirito soffia dove vuole, e senza chiedere il permesso a nessuno, ma ne senti la voce. Amen.



## PER UN'ETICA DELLA COMPASSIONE UNIVERSALE

Piero MONTECUCCO

*Padre, donaci la fiducia vigorosa  
che tu sei potente nei deboli  
(S. Kierkegaard)*

Una mia vicenda personale: da metà settembre a metà gennaio ho vissuto quattro mesi di malattia. Dopo l'infarto miocardico ho avuto l'intervento di angioplastica con l'applicazione di due "stent" alle coronarie. In seguito è subentrato un edema polmonare che ha rivelato la disfunzione della valvola mitralica. È seguita quindi l'operazione per la riparazione della valvola e un mese di riabilitazione.

Vi comunico alcune riflessioni che mi hanno accompagnato in questo periodo.

Anzitutto la malattia mi ha fatto pensare alla fine della mia vita.

Il rischio della morte, che è incombente in ogni momento della vita, è insito nella malattia grave. Questo mi ha portato a essere più cosciente del fatto che la mia vita è precaria e provvisoria, che il filo della vita si può spezzare in qualsiasi momento.

In secondo luogo, ho sentito in modo particolare la responsabilità verso la mia vita. Io ho il dovere di difendere e conservare la mia vita. Perché è un bene prezioso che mi è stato dato per me stesso e per gli altri. E io lo devo custodire per me stesso e per gli altri. Tante persone mi sono state vicine con affetto sincero e profondo, anche persone che non rivedevo da anni. Mi han-



no fatto sentire più intensa questa responsabilità di vivere, per continuare relazioni, affetti, comunione di sentimenti e di vita.

Mi sono posto poi una domanda: Quanto vale la mia vita?...

Non sono in grado di quantificare il costo della mia malattia e della mia guarigione. Mesi di degenza ospedaliera, interventi chirurgici, personale medico, infermieri, analisi, farmaci... credo che la cifra sia enorme.

Quanto vale la mia vita?...

Milioni di persone nel mondo muoiono perché non hanno l'aspirina o l'antibiotico, perché manca l'ambulanza o perché viene fermata a un check point...

Quanto vale la mia vita?... Risposta non c'è.

Ma anche questo richiama la mia responsabilità: non si può vivere tranquilli fino a quando tutta l'umanità non abbia riconosciuti uguali diritti, in primo luogo il diritto a vivere.

Durante questi mesi di degenza in tre diversi ospedali, mi sono trovato immerso in un ambiente di umanità vera, che mi ha richiamato per certi aspetti la fabbrica. La malattia, come il lavoro, rivela la persona umana nella sua verità.

Ricordo che nei primi anni di ministero mi pareva di percepire il **vangelo vissuto** più che nella struttura ecclesiastica nella vita della gente, nelle famiglie che visitavo, dove riscontravo la pratica dell'amore nella condivisione della vita, spesso al di fuori di una dichiarata professione di fede. La fabbrica è stata poi il centro di questo vangelo vissuto, dove, in mezzo a tante contraddizioni, si cercava di costruire sulla solidarietà e sulla condivisione di attese, lotte e speranze le basi per una nuova società. Nell'ospedale ho ritrovato alcuni aspetti di quella pratica di condivisione: nella prossimità ai malati di tanti medici e infermieri, nella comunione di vita dei malati stessi, che spesso si sostengono a vicenda e si aiutano a tener viva la speranza.

Molti malati, specialmente i più giovani, hanno difficoltà ad accettare le menomazioni che la malattia stessa comporta. In alcuni addirittura viene meno la fiducia nella guarigione e la voglia di vivere.

Nessuno può comprendere meglio questa loro situazione e aiutarli a superarla dei compagni di sventura. Ci sono relazioni di confidenza e di sostegno psicologico reciproco tra i malati, che sono di grande aiuto ai più fragili e sfiduciati.

Ho apprezzato la presenza discreta dei cappellani, che esercitano le loro funzioni senza imposizioni e forzature. Però mi è parso di constatare che la maggior parte delle persone, che vivono un momento così importante e difficile come la malattia, non trovano aiuto nella chiesa e nella pratica religiosa.

La fede o l'incredulità è per lo più un fatto privato, che si può condividere solo dove si trova attenzione e accoglienza. E verso la chiesa e i suoi ministri



c'è molta diffidenza. È un'istituzione lontana dalla vita della gente, preoccupata soprattutto dei propri interessi...

Mi sembra appropriato il giudizio di Arturo Paoli:

*"Muore una certa Chiesa, una certa religiosità attaccata agli idoli del nostro tempo, ma che non cammina in mezzo ai poveri. Il fatto che siano stati moltiplicati i santi in cielo dimostra la tendenza a uscire dalla storia, a distaccarsi dalla dimensione orizzontale dell'uomo. Una Chiesa che annunziasse la liberazione totale dell'uomo è stata annichilita".*

*"La Chiesa è stata portata fuori perché ha troppo legato la sua esistenza e il suo potere alla verità astratta. Il farsi vero è essere più umani. Essere veri significa manifestare la verità profonda della vita, essere immersi nel flusso vitale delle cose, degli eventi" (A. Paoli, Qui la meta è partire, p. 63).*

E allora, dice ancora Arturo Paoli, *"si deve passare da una spiritualità individualistica all'etica della compassione universale"*.

La condizione complessiva dell'umanità diventa sempre più tragica. Le sollevazioni popolari contro l'aumento dei prezzi in diversi paesi poveri mi hanno fatto ricordare la previsione dell'enciclica *"Populorum progressio"* di Paolo VI° del 1967: *"Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la regressione degli altri... Diversamente l'avarizia inveterata dei ricchi non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili"* (*Populorum progressio*, n. 29, 49).

In una società che spinge all'indifferenza, al giudizio di ineluttabilità della tragedia umana e al senso di impotenza, la "compassione" che Gesù provò verso la folla affamata (Mt. 14, 14) non è un sentimento sterile e passivo.

È la ribellione verso l'ingiustizia, è il proposito di fare quel poco che è nelle mie possibilità per sconfiggerla. Come ha fatto Gesù, che ha compiuto segni di amore e di condivisione, ma non ha risolto tutti i problemi che affliggono l'umanità.

Anche noi siamo chiamati a fare come Gesù che *"è venuto per essere amico e fratello dell'uomo e ha portato sulla croce il grido disperato dello schiavo"* (Arturo Paoli).

Essere compagno di cammino, condividere la condizione di vita e di sofferenza di chi sta sotto, di chi è schiacciato, del clandestino, del nomade...

Anche nelle mutate situazioni, la prospettiva è sempre quella che parte dal basso, e lo spirito e lo stile di vita è sempre la condivisione.



# “QUANDO SARÒ PASSATO, VEDRAI LE MIE SPALLE”

Bruno AMBROSINI

Ho provato a mettere insieme qualche riflessione senza trovare una linea unitaria.

Tenterò di dire, con qualche difficoltà, alcune cose, legate al momento che sto vivendo, agli incontri con le persone ed alla mia attuale ricerca.

La prima è che ho compiuto settant'anni e comincio ad aver paura di morire, nel senso che sento l'angoscia e il senso di vuoto nel dover lasciare una serie di cose a cui sono molto legato. Gli amici, le persone, alcune in particolare, i miei libri, i miei dischi di musica classica, le mie abitudini, l'orto. In questi giorni non sono riuscito a fare niente, pioveva, pioveva e l'erba è diventata alta. Non è che non credo, ma spero che non si esaurisca tutto nel morire; tant'è vero che io non riesco ancora a fare il testamento, anche se quelli della curia insistono. Non ce la faccio a fare testamento: che cosa vuoi che scriva!

Seconda cosa. Da qualche anno faccio servizio in una piccola parrocchia, con Adriano e seguo un gruppo di genitori: preferisco loro perché con i bambini non ho una grande capacità, sarà forse per una eredità che abbiamo ricevuto. Comunque preferisco avere a che fare con i genitori che, mi rendo conto, hanno un estremo bisogno di essere alleggeriti dai pesi e riscoprire la leggerezza del Vangelo. Tutto questo con grande difficoltà e ci vogliono tre anni. Incomincio con i genitori dei bambini della prima elementare a percorrere, anche con l'aiuto di Mario, la giornata, per vedere come vivono i diversi momenti che poi diventano di routine: il risveglio, la colazione, il pranzo, il riposo, il commiato, il sabato e la domenica passati insieme. Non parliamo di Dio. Questi momenti sembrano banali: esempio il risveglio, i dieci minuti di televisione senza i quali non si può andare a scuola, cartoni animati. Poi con la seconda elementare la confessione, la comunione.

Prima preparavo lo schema degli incontri, della chiacchierata, ma mi sono reso conto regolarmente che non serviva a niente lo schema preparato e preferivo che le cose nascessero così, spontaneamente. Alla fine, dopo tre anni, si riscopre la leggerezza, l'essenzialità, la radicalità di alcune cose, che a loro per un certo verso pesano, perché hanno perso la spontaneità.

Nelle nostre valli, soprattutto in questi ultimi tempi, e le recenti elezioni lo hanno dimostrato al di là di ogni analisi fatta, c'è un imbarbarimento della



cultura. La Valle Seriana è una valle ricca ed alcuni paesi, fino a pochi anni or sono, erano tra i più ricchi d'Europa, ad esempio Leffe e Gandino. C'è un rinchiudersi sempre più in se stessi in un orizzonte molto piccolo: il mio bambino, i miei figli. Noi cerchiamo di dire: i nostri bambini, i nostri figli. Non è una semplice banalità, ma è semplicemente assumersi una responsabilità ampia, che ridimensiona anche questa immaturità dei genitori.

Non è un'accusa che faccio loro, ma è il rendersi conto che ci troviamo di fronte ad una immaturità e sprovvedutezza nell'aver di fronte un bambino che è un'altra persona. Insistiamo molto sul fatto che noi non "educiamo", ma che "ci stanno educando". In questa serie di incontri e riflessioni c'è bisogno di insistere su questa essenzialità e radicalità.

Nel frattempo, siamo a Bergamo, direi l'assenza, il silenzio della chiesa. Non perché non parla, ma perché non parla di ciò di cui si avrebbe bisogno. C'è l'assenza di una dimensione profetica. I profeti del primo testamento facevano due cose: "denunciare", aprire gli occhi sulla realtà, e "annunciare".

Forse si annuncia molto, ma con un annuncio fuori dal contesto, che non aiuta il discernimento, per distinguere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, ciò che apre all'altro e ciò che invece chiude.

L'ultima cosa: da qualche tempo, è un mio sfizio personale, sto cercando di raccogliere lungo il libro dei salmi tutte le citazioni sul volto di Dio. Mi piace molto questa parola. Nei salmi assume una varietà di significati per le diverse situazioni, contesti e atteggiamenti del salmista.

"Cerco il tuo volto, mostrami il tuo volto, Signore. Se non vedo il tuo volto io mi sento a disagio".

Potrebbe essere una linea di riflessione, questo volto di Dio è sempre sfuggente. Credo sia Mosè che chiede a Dio di vedere il suo volto, la sua gloria. Dio dice: "vai nella caverna, io ti coprirò con la mia mano e quando sarò passato vedrai le mie spalle".

Forse noi dovremmo vivere un po' più serenamente, con gioia, per annunciare queste cose anche a persone che fanno una fatica matta a portare i pesi che noi gli abbiamo messi sulle spalle. Provare a cercare questo volto di Dio molto leggero, sfuggente e allora intuisci.

Arrivare a questa percezione di leggerezza forse ci apre dentro una sensazione nuova, rassereneante. Allora anche la paura di morire acquista una dimensione sopportabile.



# INSIEME È PIÙ LEGGERO

Gino CHIESA

*“Se otto ore vi sembran poche”* come diceva un vecchio canto operaio, trentacinque anni di lavoro sono bastati e mi hanno portato alla pensione. A sessantacinque anni la pensione mi ha posto in una condizione che non immaginavo.

Il non dover ripartire ogni mattina, percorrere otto chilometri di strada, arrivare in fabbrica, bollare la cartolina, salutare gli amici, andare al posto di lavoro condividendo la fatica e anche lo stress accumulato... pensavo fossero una realtà facile da smaltire, un tempo facilmente colmabile da altre cose. Non è stato così.

Alcune cose mi sono mancate: la quotidianità, la manualità, le concretezze noiose e faticose del lavoro, ma anche gli aspetti creativi e la fantasia per trovare forme diverse di lavoro per faticare di meno. Mi sono mancati soprattutto e più di quanto immaginassi i compagni di lavoro.

Ragionare con alcuni sui fatti quotidiani era il sale della giornata lavorativa. All'interno degli avvenimenti e nelle piccole vicende del lavoro ho cercato di scoprire che cosa sta cambiando nel mondo del lavoro e nel mondo globalizzato.

Abbiamo trovato frequenti e stringenti legami tra le trasformazioni e le crisi del lavoro con le scelte politiche a più ampio raggio. Mi è mancato il semplice racconto delle vicende familiari, dei figli, della scuola, delle malattie e delle scappatelle, delle feste e delle partite, talvolta le domande impegnative di senso della vita e della fede in Gesù.

Sembrava a me un atto dovuto, un semplice cambiamento.

Di fatto mi sono trovato impreparato e sprovvisto. È continuata in me la percezione della situazione drammatica e violenta del mondo, delle leggi “illiberali” del mercato, le politiche che non prende a cuore la sorte dei più deboli, mi è mancata la possibilità del confronto e del ragionare quotidiani con compagni e compagne di lavoro.

Così è parsa a me più gigantesca la forbice tra ricchi e poveri, tra garantiti e precari, tra chi ha diritti e chi straniero è senza terra, senza una pietra su cui posare il capo...

Come il lavoro mi ha offerto preziose opportunità per comprendere, la pensione mi ha costretto a mettermi in ricerca di nuovi spazi, possibilmente in continuità con le sensibilità acquisite nei lunghi anni di lavoro.

Una ottima opportunità ho avuto dalle conoscenze di amici in missione in Brasile.



Un amico di questi amici ci ha fatto visita nella città di Alba. Abbiamo lavorato insieme alla ricerca di soluzioni economiche e organizzative per iniziative di educazione-scuola e di lavoro cooperativo, il cui budget economico è in crisi perenne e le risorse dall'Italia in costante calo.

È emerso che la cooperazione è più basata sul volontariato e su forme, pur intelligenti e impegnative, di autotassazione, ma troppo poco sulla percezione delle ingiustizie.

In altre parole prevale più la sensibilità per i volti dei bambini e dei poveri che la percezione che molti popoli del mondo sono in via di impoverimento e di progressiva esclusione.

La presenza di Daniel nella città di Alba è stata occasione per una visita nel centro della città, ai negozi più "in" con i loro prezzi folli, ma anche ad un negozio "gira e rigira" che recupera e rivende abiti usati. Lì ha scelto regalini per la moglie, la figlia, gli amici. Sono piccoli segni di una scelta di campo e di un modo possibile di decrescere e di consumare meno.

Lo scambio con alcuni amici che lavorano nei vari sud del mondo mi permette di recepire che i paesi in via di sfruttamento sono molto vicini a quelle fasce di disperati che incontro sempre più frequentemente nella mia città benestante.

Un piccolo particolare: mentre il numero degli abitanti della città decresce continua la costruzione di centinaia di alloggi.

Che cosa c'entra il Vangelo con la mia pensione e con tutte queste cose?

Provo un certo disagio quando sento parlare di valori che volano alto.

Il lavoro ci ha abituato a camminare con i piedi per terra... non so se sia una conseguenza di questo, ma mi ritrovo a leggere il Vangelo come se fosse la prima volta, con la freschezza e le esigenze che ne derivano, con le scoperte e le letture liberanti dall'idolatria e dal religioso.

Una conseguenza positiva per le scelte e il tempo che mi rimane da pensionato, ma non da panchina.

Vivo così il disagio della pensione con la serenità del percepire un carico leggero e pesanti fardelli insieme, come suggerisce un poster della Bolivia che rappresenta una giovane ragazza con il fratellino nell'awajo. Una scritta commenta: È PESANTE? NO, È MIO FRATELLO.



# LA MIA VOCAZIONE

Gino PICCIO

Non so quanto possa interessare quello che sto dicendo.

Comincio con un episodio: gli episodi normalmente introducono bene. Una ventina di giorni fa mi trovavo con 12 preti e due suore, in un posto molto strano. Come sapete, noi in Piemonte abbiamo carenza di preti. Hanno per questo unito cinque diocesi con un seminario unico: Alessandria, Casale, Asti, Acqui e Tortona. Con questi dodici preti ci troviamo una volta al mese in un incontro cordiale, parlando un po' delle nostre cose. Non avevamo tematiche particolari, ma un prete viene fuori dicendo: domenica abbiamo pregato per le vocazioni, e quindi cominciamo a dire il motivo per cui non abbiamo più vocazioni e che cosa possiamo proporre ad un giovane che vuol farsi prete. Sono rimasto meravigliato dalle risposte e un parroco che io ritengo serio, e che non ha più trent'anni disse: "Io non ho mai avuto il coraggio di fare una proposta simile ad un giovane". Gli chiesi allora: "Ma perché fai il prete?". Tutti zitti. "E tu cosa dici?". Avevano capito che li provocavo in modo molto delicato, almeno io credo.

Vi faccio conoscere allora una storia strana. Io sono andato in seminario non per farmi prete. Se qualcuno m'avesse proposto di fare il prete, mi sarei ammazzato, buttandomi giù dal ponte del Po, che tra l'altro è molto alto. Io volevo solo studiare. A 18 anni avevo una ragazza. Ad un certo punto caddi in una crisi terribile. Io sono andato in seminario per studiare, in qualunque posto fossi andato non sarei riuscito. Lì mi hanno trattato bene. Viene un prete di Rho a predicare gli esercizi e vado a parlare con lui: sono sbottato perché ormai troppe erano le cose che si accumulavano dentro. Scoppiiai a piangere e gli dissi tutto. Quello è stato il primo uomo che ho incontrato nelle mia vita e mi dice: "Ragazzo mio, non uscire fuori, altrimenti devi andare in guerra (eravamo nel 1940). Stai dentro, comportati da uomo e dopo vedrai cosa fare. "Ma io amo una ragazza". "Non importa, va' avanti". Vado avanti, comportandomi da uomo. Cominciano poi le truculenze dello spirito: crisi su crisi, cose belle e cose brutte. In quel periodo ho avuto due direttori spirituali, che non mi hanno dato niente. È arrivato poi il terzo e allora dissi: "Lo Spirito Santo forse ci capisce, li ha fatti ammalare tutti e due e se ne sono andati, meno male!". Questo mi ha aiutato ad amare Dio, pensate, ero in prima teologia e ho cominciato allora ad amare Dio!

Vado un giorno dal mio vecchio parroco, che io stimo ancora, e gli dico che ero incerto se farmi prete e lui: "non aver paura, sei figlio unico, prendi tuo



padre e tua madre, ti danno una parrocchia, il pane non ti manca, fai un po' di bene e sii felice".

Esco fuori e mi dico: "Fare un po' di bene, lo posso fare, so mantenermi perché ho lavorato sotto padrone fino a 18 anni". Fortuna volle, io dico sempre, cambiano direttore spirituale in seminario e io dico che questo è stato l'orientatore della mia vita. Un giorno andiamo a passeggio, per me era la truculenza delle umiliazioni: in fila, con quel cappello in testa, io che ero abituato a lavorare in mezzo a uomini. Passa vicino a noi una coppia di giovani e la ragazza, che era vicino a me, dice ad alta voce: "Questi ragazzi mi fanno compassione". Porca miseria! Ma questa è come se mi avesse dato un pugno in un occhio! Torno a casa e vado dal direttore spirituale: "Ma io sono destinato a fare compassione nella vita? Ma perché mi debbo fare prete?".

Mi fa un discorsetto dicendo: "Forse non sei adatto per fare il prete. Non ti preoccupare, ma se ti vuoi fare prete ti dico le cose da fare". E mi ha dato cinque consigli. Ve ne dico tre, gli altri non vi interessano. "Prima di tutto se ti farai prete, non devi mettere i soldi in banca, perché se ti avanza una lira, vuol dire che appartiene a qualcun altro. Seconda cosa: non prenderai mai tuo padre e tua madre insieme, perché loro faranno i parroci e tu il vice parroco. Tu devi essere un uomo libero. Terza cosa (ed è quella che mi ha dato il capogiro): non dimenticare, come dice sant'Agostino, che noi teniamo dei carboni accesi nelle mani, anche se battiamo i denti dal freddo. L'ideale, se mai dovessi fare il prete è questo. Punta in alto, ragazzo mio, tu hai un messaggio da dare, che sconvolge il mondo: giustizia, amore e libertà. Le altre cose non interessano. Penso che poi mi dirai qualcosa".

Esco fuori, faccio non più di dieci metri, rientro e gli dico. "Mi faccio prete". E non me ne sono mai pentito. Io ho 88 anni, ed ho sempre pensato a questa terza cosa. Dicevo, per ritornare all'incontro con i miei amici, "che grazia abbiamo avuto che ha vinto Berlusconi e perso gli altri, una grazia grossa". Avessero vinto gli altri avremmo detto: "vediamo che cosa fanno". Adesso dobbiamo rimboccarci le maniche, è ora di ripartire.

Io ho fatto un corso di esercizi con don Mazzolari: mi ha sconvolto la mente. Eravamo nel 1950 e don Primo era venuto a Crea a farci un corso di esercizi a noi che cominciamo un certo modo di vita strano. Quell'uomo mi ha aperto, mi ha tolto i miei timori ed ho capito che aveva ragione. Mi ballavano dentro delle cose a cui non sapevo dare un titolo e lui mi ha aiutato. È stata la mia prima gioia, perché dopo ho conosciuto un sacco di gente, da padre Loew a don Milani.

Amici, voi come me, avete il carbone acceso tra le mani, niente ci può far paura, vince Berlusconi o no, perdono gli altri, non dobbiamo aver paura. Abbiamo un grande messaggio, dobbiamo puntare in alto. Sogno le montagne anche se ho la ghiaia sotto i piedi, continuo a sognare le montagne e l'immensità del mare, ma credo a questo grandioso stile e messaggio di vita.



# LEGGEREZZA COME METODO

Giovanni BRUNO

A me degli Atti degli Apostoli piace e ricordo più spesso quella frase (credo sia al capitolo XV) in cui gli apostoli, per risolvere una questione nel cosiddetto concilio di Gerusalemme dicono "non vogliamo imporvi nessun obbligo se non queste due/tre cosette".

Lì c'è indicato un metodo di "gestione" della comunità dei cristiani, un metodo di leggerezza e non di pesantezza.

Sappiamo tutti che i duemila anni successivi fino ad oggi in genere non sono stati all'insegna del "non vogliamo imporvi nessun peso". In genere si vuole sempre sviluppare la dottrina e la morale per aumentare le cose da credere o le cose da fare.

Mi soffermo a riflettere insieme con voi su alcune abitudini della chiesa. Per esempio il metodo delle offerte intorno all'8xmille, intorno alle intenzioni delle messe o intorno al cestino per la raccolta è qualcosa sentito come pesante dalla gente.

Questa pesantezza toglie spazio alla gratuità che è qualcosa di libero, di leggero, di desiderabile.

Se guardo la dottrina della chiesa (riassunta nel Diritto Canonico, nei Dogmi, nella Morale) mi accorgo di una eccessiva concentrazione sui precetti e sulle tradizioni.

Evidentemente non è che si dice "adesso non parliamo di vangelo", non è che si dice "sono più importanti i dogmi che il vangelo": non si ha l'abitudine di arrivare a questo punto. Però già nel 1200 Antonio di Padova aveva capito tutto se faceva notare "nella chiesa è ritenuta più importante una norma data da un papa o da un vescovo anziché un suggerimento del vangelo". Adesso vogliamo guardare con attenzione come è organizzata la chiesa? Nella chiesa c'è la massa non prevalentemente il popolo; nella chiesa c'è un'autorità riconosciuta, un'organizzazione gerarchica, c'è una burocrazia, c'è una gestione dei beni temporali: tutto ciò non lascia facilmente spazio alla iniziativa dei singoli cristiani.

Si ha bisogno di distinzioni, si ha bisogno di distinguere laici da clero, si ha bisogno di ingigantire la distinzione tra uomini e donne. Anche il frasario, il modo di parlare dei seguaci di Gesù Cristo, non usa i termini del vangelo. Le parole "discepoli e apostoli" non le si usa volentieri, oppure si usano alla luce dell'organizzazione gerarchica; sicché prevalgono "i successori degli apostoli" (che inevitabilmente sono soltanto il papa con i vescovi) sui "discepoli



di Gesù Cristo" (tutta la massa della gente che deve solo ascoltare la gerarchia).

Nell'organizzazione della liturgia abbiamo le celebrazioni, gli edifici di culto, le iniziative di preghiere pubbliche: tutto questo non lascia facilmente spazio alla preghiera nascosta, non tiene conto dell'indicazione di Gesù alla samaritana (Gv.4): "l'adorazione di Dio non è più concentrata né sul monte né nel tempio".

Se tutto deve essere riferito alla liturgia, se la liturgia deve essere "la radice e il culmine di ogni atto di culto", evidentemente diventa secondario tutto quello che dice Gesù sulla preghiera nascosta, diventa secondaria l'esigenza centrale per il vangelo di superare il tempio e il luogo sacro.

Nella catechesi prevale il magistero e prevalgono i catechismi. Se prevalgono i catechismi questi diventano più importanti del vangelo; se prevale il magistero evidentemente si ritrovano in ombra le parole di Gesù: "uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli". Come faccio a sentirmi fratello di un vescovo? Come faccio a sentirmi fratello del papa? La loro parola è una parola autoritativa, la parola di qualsiasi cristiano (uomo o donna) diventa secondaria rispetto alla parola di riferimento di chi detiene il potere. La chiesa gestisce la caritas.

I centri della caritas, sorti per un motivo buono con intenzioni buone, permettono facilmente di raccogliere offerte di denaro, ma rendono difficoltoso il contatto con il fratello bisognoso e difficoltosa l'iniziativa personale di ogni cristiano per intervenire direttamente e immediatamente. Sicché può prevalere una gestione pesantemente burocratica della carità: non rimane molto spazio per parlare della donazione di se stessi agli altri.

Nel vangelo di Gv. 3 e 12 Gesù insiste almeno due volte (una prima volta con Nicodemo e una seconda volta con tutti) sul senso della sua missione: "non è venuto per giudicare, è venuto per salvare". Si sente annunciatore del messaggio di Dio che non è all'insegna del giudizio, ma della salvezza gratuita. Ma tutte le religioni esistono per insegnare delle dottrine, per imporre delle regole in base alle quali si può valutare l'appartenenza più o meno buona ad una aggregazione religiosa.

Giudicare mette un predominio sugli altri, carica e appesantisce gli altri; salvare alleggerisce gli altri ma mette in questione l'annunciatore del messaggio. Una chiesa che come primo compito debba salvare ha paura di dover dire "io devo salvare", perché poter salvare significa alle volte non avere il predominio della parola, alle volte non avere il predominio nella società, alle volte essere nell'estrema povertà.

Se devo salvare, io sono al servizio degli altri.

Ma la cosa più facile per gli uomini di chiesa è quella di guidare e di organizzare e giudicare.

Per giudicare scarico sugli altri i pesi difficili di qualsiasi dovere o pratica



religiosa. Sicché alleggerisco la mia vita e posso difendere meglio tutta la storia, la vita e l'organizzazione della chiesa.

Secondo il vangelo Gesù sottolinea varie volte questo punto: "non sono venuto per appesantire, sono venuto per alleggerire la vostra vita e farvela vivere in maniera divina".

Varie volte il vangelo sottolinea la ritrosia di Gesù a dare norme morali: "perché, attraverso i segni dei tempi e le cose che accadono, non decidete voi stessi quel che è bene fare?".

Gesù vuole che tutti prendano coscienza che il vangelo è già dentro di noi, dentro ogni uomo.

Son contento che l'argomento di questo nostro incontro nazionale ci abbia dato l'occasione di parlare di una cosa centrale del vangelo.

La nostra vita di preti operai, per la maggior parte ormai pensionati, è un tentativo umile ma necessario per alleggerire e salvare gli altri, prendendoci noi la nostra parte di peso senza scaricarlo sulla società.



## STILE DI VITA

Enza CARDILE

Riflettendo sulla leggerezza e pesantezza mi vengono in mente questi pensieri. Pesantezza mi evoca l'angoscia, ciò che sa di assenza. Leggerezza può sembrare superficialità: mi ricorda "l'insostenibile leggerezza dell'essere".

Mi domando. È insostenibile la leggerezza? Leggerezza mi evoca anche povertà, il recupero quindi della povertà come beatitudine, che non dovrebbe essere vista come spogliazione ma gioia, quello che è nei nuovi stili di vita che permettono la possibilità di vita sul pianeta. Chiamiamo tutto ciò sobrietà, che si ricollega alla povertà.

Volevo ricordare qui un grande profeta laico, Alexander Langer, che opponeva al motto olimpionico di "più veloci, più forti, più in alto", l'altro motto: "più lenti, più profondi e più dolci".

Penso all'ansia del tempo di cui tutti siamo vittime e a cui non ci sottraiamo. Mi pare che questo motto, del recuperare in umanità, possa essere per noi una traccia di stile di vita, di leggerezza.



# STORIE ORDINARIE CON PICCOLE LIBERAZIONI

Graziano GIUSTI

La resistenza e la speranza come cammini di liberazione per una leggerezza dell'Evangelo.

Prendo questo spunto di riflessione proposto dalla rivista per continuare il racconto del mio percorso. Se in fondo la storia che narra la Bibbia è storia che avviene o che dovrà avvenire, e non solo storia già avvenuta, questi mesi di lavoro coatto in una piccola fabbrica della Bergamasca li vivo allo stesso modo di Abramo.

"Il Signore disse ad Abramo: Vattene dalla tua terra e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò" (Gen. 11,1-2)

La mia terra, la mia parentela e la mia casa erano per molti versi la grande fabbrica, i miei compagni di politica e di lavoro (che ricordo uno ad uno), i ruoli sindacali e politici che svolgevo in questi ambienti.

Beh, c'è da dire che, a differenza di Abramo, la mia non è stata una libera scelta... mi hanno proprio cacciato via. Dopo Siemens, Bartolini Progetti, la fantomatica Logistic Service... anche la Borghi Trasporti Spa ha firmato la riassunzione di tutti noi, il truppone Siemens, ma ha lasciato fuori praticamente una decina di reprobri, tra cui il sottoscritto.

Mi hanno cacciato via ("attualmente non abbiamo un'occupazione per lei, quando l'avremo, la chiameremo") e costretto a nuovi ripensamenti, a ricercare in me risorse che neppure credevo di possedere, a rimettermi in discussione in un modo inimmaginabile solo un anno fa.

È un po' la storia del lebbroso. Facile averne compassione teologica, poi però bisogna toccarlo, baciarlo, prendere noi stessi la lebbra. Qui trattasi di lebbra sociale, politica, umana... esistenziale. Toccarla, prenderla su di sé. O la politica riparte da qui, oppure secondo me è tutta facciata, e chi comanda comanderà.

La fabbrica dove lavoro è a Pedrengo (BG), Metalmeccanica, aderente all'associazione padronale CONFAPI. Fa parte di quel 87% di piccole imprese che caratterizzano il panorama produttivo italiano. Rumore continuo di trance e presse che segano le lamiere, gas di saldatura nell'ambiente, sporcizia, spazi ristretti, si corre sempre dietro al lavoro. Sicurezza ambientale sotto zero. Inquadramenti professionali ai minimi livelli. Valanghe di straordinari. Paura del padrone. Le donne, come spesso succede, sono le più tartassate.

Da notare. Non siamo nel "sommerso". La fabbrica lavora su commissioni di



note grandi industrie del settore, esporta regolarmente e altrettanto regolarmente fattura... Il macchinario di produzione è mediamente di recente generazione. C'è una certa qualità nella produzione. Il personale è ben addestrato, polivalente, flessibile, assiduo nel lavoro e nella presenza al lavoro. E poi... costa poco. Il che non vuol dire che i maschi prendano poco mediamente. Trattasi di vedere che tipo di relazioni sociali e familiari hai con 60 -70 ore di straordinario al mese!

Mediamente giovane e ben integrato, con tre operai sulla cinquantina che assicurano esperienza e continuità, fa di questa ditta un piccolo modello "coreano". Come si vede, l'Asia è qui...

Tutto bene dunque? Per il padrone sì. "Se solo ci fossero meno tasse, dicono sempre, il Nord Italia sarebbe il cuore pulsante dell'Europa. Sì perché il "Bergamasco è il lavoratore per antonomasia, al punto che anche gli immigrati, quelli che han voglia di lavorare - no gli spacciatori neh! - imparano da noi cosa vuol dire guadagnarsi il pane..."

Già, il pane... quello che questi industrialotti chiamano "pane" sono lauti profitti, succosi conti correnti e "bond" finanziari in giro per il mondo. Un pane d'oro!

Questo pane viene cotto nel forno di quella che i "modernisti" chiamano "comunità di lavoro": cioè proprietà e dipendenti che collaborano assiduamente affinché si produca di più e meglio nella più totale concordia sociale. Un paradiso. Straordinari e non scioperi, massima disponibilità, anziché regole o "diritti" che dir si voglia. Se stai male stringi i denti e vieni al lavoro, che diamine: mica vorrai passare per lavativo! Se ti fai male sul lavoro è preferibile mettersi in malattia piuttosto che denunciare l'infortunio... "sai, con questi rompiballe dell'INAIL che poi chiedono, indagano... questo maledetto stato".

Una volta tutto ciò si chiamava sottomissione di classe... oggi no: è cooperazione moderna post-ideologica! Balle.

Come balle sono tutte quelle analisi che spiegano il voto leghista dell'operaio del Nord con questo cambiamento "epocale": prima l'operaio era classe, ora è territorio! Quindi la Lega, che valorizza il territorio, si becca gli operai delle zone più ricche, dove è più sentito il problema fiscale e, collegato, quello della "sicurezza".

Ma il "territorio" c'è sempre stato. Non ho mai visto gli operai sul pianeta Marte! Certo, un'analisi pauperistica del mondo operaio fa prendere abbagli sonori... La mentalità proprietaria nei proletari esiste, e ciò porta a degli atteggiamenti individualisti, gretti, corporativi, anche apertamente xenofobi. Ma ciò non toglie le contraddizioni della mercificazione di massa. L'esigenza unificante, ma frustrata da tutti i governi di mettere in primo piano i temi redistributivi, di equità sociale, di riduzione degli squilibri, di più welfare e meno spesa militare.



Il problema è che, secondo me, a sinistra (degli altri non parlo perché fanno il loro mestiere) si preferisce fare le primedonne nei parlamenti e negli studi televisivi, invece di sporcarsi le mani nelle fabbriche e nei quartieri. Ora non più nei parlamenti: potrebbe segnare una svolta.

Altra stupidata: vince chi parla di più alla "pancia" che al "cervello". Ma un uomo è fatto di entrambi! Bisognerebbe invece chiedersi perché dopo il crollo del muro si sia dato per scontato che la parola "socialismo" equivalga ad una bestemmia.

Bisogna tornare a lavorare seriamente su due "vecchi" temi come la guerra e il lavoro (le cosiddette "morti bianche" ce lo urlano in faccia!)... e su due "nuovi": l'ambiente e le risorse.

Sul campo, ogni giorno, delegando il minimo indispensabile.

Nella ditta dove lavoro c'è Franco, detto "lo smilzo" per la sua esile corporatura. Un ragazzo tuttofare, bravo sul lavoro, rispettoso anche, va a messa regolarmente, vuole aiutare i poveri ma... a casa loro! Il Cristo che gli narra il suo parroco è uno che aiuta, ma che aiuta anche ad aiutarsi... conclusione: viva la Lega, fuori i clandestini! Il cristiano è un responsabile e non un comunista "arruffapopolo". Gli dico che tra 20-30 anni l'Europa sarà per metà popolata da neri, meticci, islamici e giù di lì... e che senza di loro tutto si inceperà: sua figlia magari amoreggerà con un albanese, che lui, da vecchio, quando se la farà addosso, sarà ripulito da infermieri thailandesi o filippini... Mi guarda come uno scappato dal manicomio, fa spallucce e se ne va.

Poi c'è Paolo, giovane giocatore di calcio. Carriera spezzata da una bobina di lamiera che gli ha tritato il malleolo. Ma... "fa niente, cose che capitano. Colpa mia". Lui è leghista perché odia i "parolai" ed i "politicanti". Gli dico che anche Bossi mangia nella mangiatoia romana. Poi gli chiedo qualche chiarimento su come si danno i premi individuali a Natale in ditta. Mi risponde un po' imbarazzato che ho sbagliato persona. Lui, di queste cose non ne capisce nulla. Prende "à la carte" e spende con gli amici per locali.

E poi il Tino, 55 enne, berlusconiano d'occasione: "mi stanno tutti sulle balle, ma perlomeno il Berlusconi è uno che si fa capire".

Il sindacato ha fatto esporre alla direzione un comunicato in cui si chiedono 30 euro di contributo per i non-iscritti (là nessuno lo è) per la firma del contratto metalmeccanico. Per Tino sono tutti soldi che vanno a... Prodi.. "Prodi!?!", gli dico, ma sei fuori? C'è da vergognarsi casomai: qui tutti a fare gli straordinari mentre altri lavoratori scioperano anche per noi. Arrivano gli aumenti e rifiuti una tantum di 30 euro! Nessuno campa d'aria, ricordalo. Sindacato di m... quanto vuoi, ma guai se non ci fosse! "Beh!, mi fa, qui sei l'unico a darli questi soldi. Auguri!".

Non parliamo delle donne: portano a casa, a malapena, 900 euro al mese (tanto è stipendio integrativo!). Sono sottoinquadrate, testa giù a lavorare. Hanno paura a coalizzarsi per chiedere l'innalzamento di livelli, che sono



infimi. Su questo, a breve, ci sarà assemblea e ne vedremo delle belle. Hanno paura di parlarti assieme perché... se passa il padrone e ci vede... "Beh! Coraggio, a volte può essere peggio un marito!" e ci ridono su.

Il mio vangelo qui è la dignità del lavoratore: irrisa e calpestata in molti modi. Qui "leggerezza" potrebbe intendersi come liberazione dai fardelli, dai condizionamenti, dalle paure e, soprattutto per me, bagno di umiltà. Quella dote che, unica, *"deve essere sempre abbondante, mai modica"* (Maimonide)

Traduzione: c'è stata l'affermazione fattuale delle pause individuali, c'è stata la prima assemblea sindacale in ditta (pure partecipata). Ci sono state due ispezioni ASL che hanno contestato alla direzione 10 irregolarità sulla sicurezza, ordinando un'agenda di lavori per l'ambiente pari a 50 mila euro. C'è stata la restituzione in busta paga di ROL (riduzione d'orario di lavoro) usati impropriamente per visite mediche aziendali. Scale "ballerine" sono state sostituite con scale in ferro, ben saldate al muro e dotate di grata di protezione.

Questo, dopo che un lavoratore, scivolandogli la scala da sotto ai piedi, si era dovuto aggrappare come una scimmia alla balaustra del solaio per non rompersi la testa. Piccole cose, ma messe insieme ad altre, possono diventare più grandi. Questo veramente si può, e si deve fare. Tutto il resto è noia. Occuparsi in modo organizzato dei distretti industriali, agglomerati di piccole-medie ed anche grandi imprese. Sono lasciati a se stessi, ma sono pieni di lavoratori, alle prese con mille problemi, dimenticati da tutti.

Lavoro territoriale per molti versi unificante, ed *"esportabile"* in altre zone. A chi interessa?

Mai come ora *"resistenza"* e *"speranza"* devono avere gambe, cuore e cervello.



## RIPARTIRE DAL VANGELO

Mario PASQUALE

In preparazione al Giubileo del 2000, la diocesi di Roma ha proposto una missione in tutti gli ambienti di lavoro.

È stato fatto un censimento delle fabbriche, delle banche, dei ministeri, degli esercizi commerciali e di tutti i luoghi di lavori.

Una prima iniziativa era quella di svolgere la missione organizzando messe e benedizioni all'interno delle varie realtà lavorative.

Dall'esperienza di alcuni di noi si è proposto ed è stato accettato un percorso



**Incontro Nazionale  
Preoperatori e amici**

che si fondava sul leggere e vivere insieme il Vangelo. Si diceva: "Valorizziamo la lettura della vita lavorativa per vivere il Vangelo e leggiamo il Vangelo per vivere la nostra quotidianità sul lavoro".

Era un riscoprire nella vita di lavoro come ognuno di noi vive i valori evangelici delle Beatitudini.

Dalla povertà alla mitezza, dal costruire la pace, al lottare per la giustizia nella quotidiana attualizzazione di percorsi personali ed impegni di solidarietà collettiva.

Nella fabbrica siamo in 2500 lavoratori e circa 200 di essi si coinvolsero in questo percorso.

Per un anno intero, ogni settimana, durante l'ora di pranzo gruppi di quattro, cinque, dieci persone si incontravano. Si leggeva il testo del Vangelo domenicale e si attualizzava alla vita ed alle problematiche della fabbrica, oppure si partiva da un fatto accaduto nella realtà lavorativa e ci si domandava che cosa ci diceva e ci sollecitava il Vangelo su quella situazione. Alcuni di questi gruppi a distanza di circa dieci anni ancora continuano ad incontrarsi. Questa ricerca della essenzialità del Vangelo è fondamentale nel cammino che noi facciamo insieme agli altri.

Riflettere sui fardelli che ci sono nella vita non è tanto importante, anche se sappiamo che ci sono e sono pesanti, perché è come un piangersi addosso ed alienarsi dalla vita.

È molto meglio domandarsi: "Qual è il carico leggero che ognuno di noi può portare, e lo può condividere con gli altri? Qual è quel carico leggero che mi sento di portare e di proporlo alle persone che lavorano con me?"

Fondamentalmente due dimensioni di vita la prima è "il vivere in ogni momento la presenza di Dio" che vive ed abita in me e "il vivere la comunione con Dio" in tutte le cose che faccio, in cui sono immerso, attraverso il lavoro e principalmente con le persone con cui lavoro.

Questa presenza di Dio e questa comunione con Dio mi rende cosciente del "senso" di ogni cosa che affronto e vivo.

La seconda dimensione è il condividere la vita con ogni persona in quel momento e nell'attimo che sto vivendo.

È il condividere il cammino della vita per vivere la povertà e la pace, la giustizia e la lotta per la giustizia.

È il condividere le lotte per la sopravvivenza nel lavoro e per affermare che il lavoro è un bene ed un diritto di tutti e per tutti.

È il condividere la vita nell'ambiente per valorizzare insieme ed essere attenti all'acqua, all'aria, alle cose essenziali della vita.

E mi sono reso conto che tanto più riesco a condividere questi valori essenziali, tanto più ho la forza ad andare avanti, a capire il "senso" della vita e la bellezza della creazione, delle creature e del creato.



# IL PASSO DEL GAMBERO

Luigi SONNENFELD

Tre anni fa sono andato in pensione di vecchiaia, mettendo insieme un percorso lavorativo iniziato come bracciante agricolo (al nero), proseguito poi come manovale in cantiere navale, quindi fabbro artigiano per oltre dieci anni per finire gli ultimi quindici anni come socio lavoratore in una coop di servizi, terminando con il ruolo di responsabile del controllo di gestione. Una "carriera" tutta all'insegna del passo del gambero, dalla merda (quella da cui "nascono i fior") sparsa nei campi col forcone per concimare la terra al controllo dei flussi di merda (quella da cui "non nasce niente"... ) per garantire la continuità dello stipendio a un bel numero di persone...

Un percorso lavorativo che segue passo passo quello di una parte preponderante del popolo italiano che, nell'arco degli stessi anni (dal '60 alla fine del secolo), passa dalla agricoltura all'industria, sciamata nell'artigianato più o meno adulterato, per finire nei servizi.

Un anno prima di andare in pensione, ho riconsegnato la Parrocchia dei Sette Santi Fondatori (quella con la piccola chiesa nel tessuto del porto, dove abbiamo celebrato messa durante i nostri incontri a Viareggio) al Vescovo, il quale l'ha ripresa senza dire una parola, senza provare anche solo in modo formale a farmi cambiare idea. Se vi dicono che mancano i preti oggi, non credeteci! Mancano i preti come mancano gli operai ai padroni. Quegli operai di una volta, pronti a baciare la mano che li teneva legati alla catena di una sudditanza senza parole e senza diritti. Spaventati a morte anche solo dall'idea di perdere il lavoro. Quei buoni preti di una volta capaci di strisciarsi a terra pur di poter dir messa e confessare. Non tanto o non solo per fame, ma per quell'opera di potatura di ogni dimensione umana e autenticamente religiosa che l'educazione ecclesiastica allora imponeva, fino a toglier loro ogni senso di identità che non fossero le attività specifiche del ministero. Così son passati un paio d'anni senza che mi fosse richiesto esplicitamente nessun atto di ministero. Ho celebrato solo pochissime messe. Da Armido a Fiesole in occasione di alcuni seminari, da Beppe, insieme a lui, nella sua parrocchia a S. Pietro a Vico, per Pasqua e Natale come da antica consuetudine. Ma queste occasioni le vivo più come segni di un'amicizia di vita che avvenimenti doverosamente rituali.

Non ho avvertito nessun senso di "inutilità", ma la serena libertà di essere anch'io un credente che si unisce agli altri nella memoria di Gesù.

Venivo richiesto a volte per la messa, da questo o quel prete o gruppo o associazione. Ho aderito a quelle richieste che mi permettevano di introdurre nel rito una o più domande di senso rispetto a quello che stavamo facendo. Al-



cuni mi hanno lasciato perdere; con altri è iniziata una amicizia e continuata una ricerca di fede che, senza sentirsi più obbligata a passare necessariamente dal culto, elabora tratti di vita. E devo confessare che mi piace questo partire dalla messa per poi "dimenticarsene" cercando di viverla e di rilevarne le tracce nella vita vissuta.

Così è successo con un gruppo di adolescenti, i cui responsabili mi avevano chiamato per celebrare una messa in montagna e da lì è venuta fuori una storia (sia ben chiaro che quelle che mi coinvolgono come attore sono tutte storielle e cioè spezzoni di quotidianità di basso profilo) che cerca di suscitare l'attenzione alle relazioni come tessuto su cui intrecciare la relazione con Dio.

E la messa sono tornato a celebrarla con una certa regolarità da quasi un anno alla domenica in una parrocchia assai grande del centro di Viareggio, quando ho deciso di offrire la mia disponibilità a sostenere il percorso di un parroco giovane (meno di 40 anni; potrebbe essere mio figlio) che rimaneva solo con un gruppo di laici impegnati nell'organizzazione essenziale della vita parrocchiale. Mi limito a sostituirlo e/o integrarlo nelle funzioni ministeriali senza entrare nel percorso quotidiano della comunità.

Questo rapporto con generazioni più giovani mi espone certo al confronto con la mia vecchiaia e l'aspetto polveroso di riferimenti, linguaggio, immaginario...

E quindi anche al ridicolo di certa testardaggine nel voler sfondare porte aperte o passare dove ormai non c'è passaggio.

Ma lo considero una fortuna grande per me.

Come l'amicizia con Beppe Giordano, anche se un monte ci separa e 25 km di strada. E ben lo sanno gli ambienti ecclesiastici della nostra diocesi e non solo, dal momento che quando andiamo in giro serpeggia l'avvertimento tra l'incuriosito e il preoccupato: "Attenti a quei due!".

\* \* \*

In questo contesto sto lavorando in due direzioni.

La prima è costituita dal tentativo di far sì che i segni nella dimensione liturgico-rituale, ma non solo, tornino ad essere segni al servizio delle dimensioni dell'esistenza umana (mai a valenza esclusivamente individuale) che vogliamo indicare. Mi sembra scontato affermare che nella prassi religiosa corrente i segni sono stati posti al servizio di chi li gestisce e indicano prevalentemente "solo" il potere di chi li pone. C'è quindi tutto un percorso che si apre per restituire i segni e il loro linguaggio alla autentica radice costituita dalla dimensione comunitaria in ascolto di Dio e in accoglienza della vita. Nella convinzione che i doni di Dio precedono ogni iniziativa umana e chiedono alla fede dei credenti di essere riconosciuti come operanti la speranza nella esistenza di uomini e donne del nostro tempo.



La seconda direzione del mio "lavoro" si svolge nel contesto di spazi religiosi e culturali molto simili a "stanze" riempite all'eccesso di ninnoli e soprammobili dove occorre muoversi con tutta la cautela possibile pena la distruzione di fragili oggetti dalla venerabile memoria ma assiepati in modo da togliere ogni respiro. Il contesto estremamente devozionalistico di tante sacrestie; che sian di chiese come di partiti, come di associazioni benemerite, cambia poco o nulla. Coltivare memorie senza cercare di intrecciarle con la realtà sempre nuova del tempo presente, può essere gratificante per la risposta tutto sommato facile di chi si sente sollecitato ad esprimere il proprio lato sentimentale (tanta spiritualità è fine alla soddisfazione di se stessa). Collegare il senso di antiche storie (poco importa se appena di cinquant'anni fa o di cinquemila, come nel caso delle storie bibliche) con la realtà del tempo presente, significa restituire agli avvenimenti passati tutto il loro spessore di fatti, vero intreccio di suoni, odori, sensazioni, reazioni emotive, che ci riporta a bisogni fondamentali del nostro essere umani, oggi come sempre. È allora che di fronte a chi ci esprime il suo bisogno ("Avevo fame...") risponde l'eco del nostro bisogno, sperimentato in altro momento e in diverso modo, ma sempre in grado di percepire il "grido" che sente suo e lo convince ad aprire il cuore: "...e mi avete dato da mangiare!").



## LA LEGGEREZZA DEL RESPIRO

Beppe GIORDANO

Provo a dire qualcosa anch'io. Trovo la leggerezza tutte le volte che si approfondisce e si trovano dei valori così grandi che poi non sono stati mai assolutamente capiti.

Una delle cose che mi ha più impressionato è che la Bibbia parla di giudizio. Ma il giudizio di Dio non è come l'abbiamo inteso noi, nel senso del giudice, del giudicare, di una imputazione. Il giudizio di Dio è l'incontro che chiarisce, discerne, mette in chiaro le cose.

Il giudizio di Dio è l'incontro con Dio.

Me l'ha fatto capire quel discorso evangelico in cui si dice che "il Padre non giudica il mondo e il giudizio l'ha rimesso al Figlio", perché lui è il figlio dell'uomo, è lui l'incontro. E questo mi sembra importante: accogliere Dio significa accogliere il suo dono di Presenza.

Noi abbiamo sempre letto le cose dal punto di vista del diritto romano, quindi



l'accusatore del pubblico ministero ed il bisogno di mettere degli avvocati difensori, cioè l'intercessione dei santi, perdendo così di vista un altro tema che mi è stato caro studiare.

L'intercessione è lo spazio che intercorre tra la situazione di gloria e la situazione di vita.

Cosma e Damiano erano ricordati perché medici, *anarguoi*, cioè senza soldi, senza argento: donavano il loro sapere costituendo un beneficio per gli altri. I due diventano degli avvocati difensori dei medici. Non vale niente che conducano una professione in modo da colmare lo spazio tra la situazione della vita e la situazione di gloria nei cieli.

Dietro all'idea del tribunale della giustizia c'è l'idea dell'applicazione della legge e tutta l'impostazione della morale, dove si è perso assolutamente il senso del peccato per costruire un senso di colpa.

La gente normalmente non ha il senso del peccato, quindi il senso di un discernimento della situazione, di una lettura, di un collocarsi da una parte, un'attenzione verso le cose che vive, che potrebbero essere il peccato.

Una semplice indicazione: quando vado in macchina io non guardo perché ci sono davanti dei bambini, vecchi o invalidi, guardo solo perché il cartello mi indica 50. Sul cartello c'è il limite di 50 e se vado a 55 ho un senso di colpa. Il senso del peccato invece mi indica una responsabilità, un'attenzione, un discernimento della realtà, mentre la sicurezza del limite, della legge, è solo quella che ti dà il senso di essere dentro o fuori. E tutto questo è molto pesante, porta avanti una visione che poi diventa sempre più un esercizio di potere.

Io credo che scoprire il senso del peccato anche dal punto di vista teologico, biblico, ti fa scoprire molte cose, rimettendole nella loro collocazione. E questo ci fa uscire da quella schiavitù cerimoniale, rituale, da tanti modi di fare e di collocarci ed anche di vedere la chiesa e l'autorità.

Tutte queste figure viste in una situazione, deformata da una visione di fondo.

Parlando di me, devo dire che il contatto con la vita, con il lavoro, con una certa competenza dal punto di vista professionale mi ha aiutato molto a ricollocarmi anche dal punto di vista del credere e anche un certo modo di fare il parroco. C'è un modo liberante, c'è un modo castrante. Presentando le stesse cose, ci sono strade diverse di cui una è più leggera ed una più pesante. Guarda caso la più pesante è quella più immediata, più diretta ed anche la più facile. I santi sono gli intercessori, ci difendono e ci aiutano.

Questi modi ci richiamano al mondo dell'idolatria. D'altra parte mi accorgo che predicare contro queste cose non porta da nessuna parte, ed è anche ridicolo perché questo è un compito arduo e che è impossibile cambiare la situazione: il bisogno di avere delle cose da toccare è grande. D'altra parte se uno vede i gruppi che nascono, gruppi di preghiera, si accorge che c'è del



fanatismo, che non è leggerezza, un incontro con la luce, con la Parola. In fin dei conti tutti i temi dell'incontro con Dio, della Luce, della Parola, diventano estremamente importanti, quindi il compito di rivalorizzare questi punti nella catechesi del Battesimo, con un'attenzione che porta non a lavorare contro, ma a lavorare *altrove*.

Per me è importante perché se si vive in sacrestia, si muore in sacrestia, con tutto quell'odore di incensi, che caratterizza proprio quell'ambiente. Bisogna respirare un'altra aria, scoprire che si respira meglio fuori, imparando a portare fuori un po' di sacrestia, invece che viceversa.



## NON TUTTI I PESI PESANO

Luigi CONSONNI

1. Non c'è dubbio: la vita è fatta di pesi... e però, per dirla semplificando al massimo, ci sono dei pesi che non ti pesano e dei pesi che ti pesano.

Io sono riuscito a far diventare leggeri alcuni pesi dando loro una chiave di lettura religiosa (magari è soltanto un'invenzione mia per stare più tranquillo...): così mi è diventato leggero il carico della mia relazione con Cesare Sommariva da quando mi sono detto che probabilmente, dopo 31 anni che siamo insieme, può essere che in questa fase della mia vita la mia vocazione sia questa: e così faccio il "badante part-time".

Altre cose sono pesanti, ma le faccio molto volentieri: è tutto ciò che continua quello che Cesare chiama intervento culturale. In due periferie estreme di quella periferia milanese che è Pioltello, sto seguendo due centri studenti. L'ipotesi è quella di aiutare i ragazzi a riuscire a scuola: sono circa 20-25 ragazzi, due soli italiani, tutti gli altri stranieri.

È decisamente faticoso avere a che fare, per esempio, con gli egiziani, che fanno una gran fatica a scrivere A B C D, perché loro sanno scrivere solo in arabo (e tracciano dei geroglifici meravigliosi!) ma devono imparare l'alfabeto nostro e almeno quelle 200 parole d'italiano necessarie per cominciare a farsi capire; e sono tutte diverse dalle due mila parole di arabo che loro conoscono.

Certe volte poi faccio fatica a sopportare i ragazzini, gli adolescenti quando diventano un po' prepotenti; mi sento un po' vecchio, insomma. Però vivo questo sforzo come un peso leggero; sta dentro il discorso della ricerca di senso della vita. La tua vita ha un senso anche soltanto se aiuti tre ragazzini



stranieri a prendere della nostra cultura il meglio e a tenere il meglio della loro; e non invece quello che succede normalmente agli stranieri che arrivano da noi, che perdono il meglio della loro cultura e prendono il peggio della nostra.

La prospettiva è che, nell'ipotesi di un'Europa in cui queste presenze cresceranno sempre più, loro possano diventare soggetti attivi del vivere sociale, magari solo tra trent'anni, quando io non ci sarò più...

E così, tutto l'impegno nel Centro di cultura popolare che abbiamo aperto a Seggiano (una di queste due periferie), dove con gran fatica ma con gioia vedi dei giovani di venti-ventidue anni, che crescono e che si assumono loro (pochi, in verità, quattro o cinque soltanto, per ora) il carico di far nascere con entusiasmo gruppi di ragazzini e di ragazzine... e la mia gioia è lasciargli carta bianca... io al massimo faccio il bidello...

Questo impegno nella periferia della periferia mi pesa, certo, a volte mi preoccupa. Ma lo vivo come un carico leggero e, in fondo, con gioia.

2. Invece i pesi che pesano... ci sono e sono tanti; e pesano non solo per me, suppongo, ma per tutti noi.

Io faccio una gran fatica ad accettare questo imperatore che impone la sua logica imperiale in tutto il mondo... basta guardare all'americanizzazione della politica a cui ormai siamo sottoposti. L'imperatore ha bisogno che ci siano due (e solo due!) possibilità di scelta e ti fa scegliere tra due... e l'una vale l'altra!

Questo potere terribile dei media... Gli ultimi risultati elettorali mi hanno portato a dire che hanno cambiato la cultura della gente normale: ce l'hanno cambiata sotto il naso, ci hanno messo 40 anni, ma ormai la maggioranza della gente pensa così come ha votato.

Tutti i tentativi fatti negli anni passati di aiutare il popolo a reagire in maniera differente sono stati surclassati dalla potenza dei media che ha straripato nei cervelli della gente.

Queste cose mi pesano: a volte sento come un gran peso sul cuore... e capisco meglio cosa vuol dire la parola crepacuore...

Di più, spesso mi pesa l'essere prete, il far parte della chiesa cattolica: è vero, io nella chiesa sono emarginatissimo, senza nessun incarico pastorale da quasi vent'anni... Emarginato, sì, ma contento perché mi sento più libero.

Però mi pesa enormemente che questo povero Cristo, la sua vita e il suo annuncio, non riescano a passare attraverso quello che la gente sente e vede dalla chiesa.

E a volte mi vergogno di essere cattolico, e di essere cristiano; certe volte mi vien da pensare che sarebbe meglio essere musulmano, almeno negli ambienti in cui io mi trovo ad operare (poi mi dico che non è vero... anche loro avrebbero bisogno di fare una bella pulizia...).



3. Lasciatemi aggiungere un piccolo flash su un libro che ho scoperto per vie strane (da una suora amica di Cesare, da Caivano, nel cuore della camorra napoletana): Albert Nolan, *Gesù prima del cristianesimo*. A Carla, dunque, avevo passato l'estratto di un libretto dolcissimo di Erri De Luca (*In nome della madre*), al quale lei ha reagito dicendomi che ormai le bastava il Gesù di Albert Nolan: "non sto a cercare altro".

Albert Nolan, un gesuita sudafricano, uno dei più importanti teologi africani, ha scritto questo libro ai tempi in cui Mandela era ancora in carcere: c'era da sostenere la lotta dell'ANC e la componente cattolica e la componente protestante (ricordate il vescovo Desmond Tutu?) si sono coalizzate per sostenere il diritto alla liberazione del popolo nero.

Ho letto con molto gusto il libro di Nolan, dopo averlo trovato in prestito da una pastora battista... perché in Italia non si trova più. L'avevo cercato direttamente alle Dehoniane che l'avevano pubblicato nel 1976; mi hanno risposto che ormai è fuori catalogo...

Poco fa Dino Fabiani affermava con una fermezza ammirevole che "Gesù è Dio". Nel suo libro, Albert Nolan per dire che Gesù era Dio, ci ha messo 150 pagine; prima sottolinea che Gesù si definisce semplicemente figlio dell'uomo, e spiega cosa vuol dire in un capitolo molto bello ("sono proprio umano, eh!" – tradurrei io, semplificando al massimo).

Quando finalmente arriva a dire che Gesù è Dio, non lo dice con le affermazioni dogmatiche che ho imparato io nei miei studi teologici; lui dice: certo, per me Dio è la "cosa" centrale, la più importante della mia vita, ciò a cui io oriento tutta la mia vita (continuo a semplificare, ovviamente).

Gesù è Dio in quel senso: prendilo sul serio, ascoltalo davvero... Nolan sottolinea moltissimo il fatto che Gesù non ci ha fatto vedere Dio, ma ci ha soltanto detto: guardate me!

A me questo libro è piaciuto moltissimo: una rilettura di Gesù molto liberante... e non importa se non riesce a stare esattamente dentro i canoni dell'ortodossia ratzingeriana, e non tira in ballo la Trinità, e neanche i concetti di natura e di persona...

È chiaro che un libro così non può più essere ristampato da un'editrice cattolica: e allora l'ho riprodotto io, passandolo tutto allo scanner: chi lo vuole, glielo regalo.



# L'ULTIMA SCELTA

Carlo CARLEVARIS

Qualche aggiornamento sulla mia vita. Io vivo in un quartiere di prostituzione. Ho avuto la fortuna di avere nella stessa casa le Piccole Sorelle di Charles de Foucauld, che abitano a pianterreno, mentre io sono al quarto piano. Con loro ho cominciato una scoperta nuova, dopo oltre trent'anni di vita in quel quartiere. Il quadrilatero in cui vivo è la zona tradizionale della prostituzione, direi casalinga: io non avevo mai scoperto una realtà simile. Gli angoli delle strade sono posti fissi di prostitute che vedo da anni, ma non avevo mai parlato con nessuna di loro. Le Piccole Sorelle mi hanno dato modo di incontrare questa popolazione, questa zona della vita della povera gente, che vive situazioni paradossali per certi versi. Io mi accorgo, occupandomi da alcuni anni di loro, di aver scoperto il Vangelo da vivere, e uno strano Vangelo che molte di loro vivono.

Parecchie sono abituate a pregare, invocano Dio magari per fare un buon affare, per salvarsi da una situazione di difficoltà, altre invece, ne ho conosciute molte, hanno imparato a pregare seriamente. Non vanno in chiesa perché si vergognano e soprattutto nella parrocchia in quanto sono conosciute. Qualcuna va a santa Rita, qualcuna alla Consolata, ma non vanno certamente in parrocchia perché sarebbero adocchiate. Non parlo di quelle occasionali, ma di gente che abita lì da tanti anni e tutti noi della zona le conosciamo. Le Piccole Sorelle mi hanno insegnato ad avvicinarmi a loro e condividere un po' la vita, le preoccupazioni, le attese, anche le speranze e il modo di pregare e di credere. Spesso è gente di 45-50 anni, non si tratta di ragazzine. Le anziane non permettono alle ragazzine di inserirsi nel quartiere: ogni angolo ha il suo feudo. Qualcuna mi ha anche invitato a casa, a vedere la loro casa. Ho visto come vivono: direi nello squallore, dove vedi che la vita è proprio squalida. Eppure scopri anche delle ricchezze, vorrei dire spirituali. Alcune di queste pregano bene, anche seriamente, altre dicono di non credere più: certamente non credono ai preti, non vanno in chiesa se non in qualche santuario.

È un'esperienza nuova, la vivo da alcuni anni ed ha cambiato parecchio della mia fede, del mio modo di vivere in questa società. Qui con voi vorrei ringraziare il Signore, perché è stato, dopo uno shock iniziale, un grosso arricchimento l'essermi accostato a questi poveri.

In questi giorni non abbiamo mai nominato i poveri e questo mi sorprende un po'. Non parliamo più di poveri, una volta il nostro discorso girava sempre attorno a questa realtà.



Ho scoperto un nuovo tipo di povertà, alla quale mai avrei pensato quando sono andato in fabbrica: invece di occuparmi di sindacato mi occupo di come risolvere i problemi di queste persone, di come accompagnarle o di essere preso per mano da qualcuna di queste creature.

Mi sento ancora un prete operaio, questo mi ha aperto una strada di vita. Avevamo scelto il mondo del lavoro, la fabbrica, come vita con i poveri, gli operai che erano i poveri del nostro tempo. Per anni quando si parlava di operai si parlava di poveri, poi siamo diventati sindacalisti ed entrati in una dimensione politica. Il punto di partenza dei preti operai era soprattutto scegliere i poveri, la classe operaia. Per me quello che sto vivendo, dopo essere passato attraverso l'esperienza operaia, è il mondo dei poveri, con i quali cerco di vivere il tempo di vita che mi rimane, ringraziando il Signore che mi ha aperto questa strada, come una strada importante, forse l'ultima da vivere nella mia vita.



## “GUARDATEVI DALL’IDOLATRIA”

Toni REVELLI

Da un po' di tempo mi sento costretto a riflettere su forme di religiosità che tornano ad affermarsi e che mi sembrano la riproposizione di una certa "idolatria" verso cose o persone, unita a forme di autoaffermazione della Chiesa, che non so quanto in realtà siano espressioni di fedeltà alla missione ricevuta.

Piazze piene e chiese vuote... non ricordo dove, da chi e come ascoltai o lessi questa espressione. Le piazze piene ed osannanti fanno sempre una certa impressione, ma con ciò non cessa la loro ambiguità.

Quando vedo certi spettacoli osannanti, confesso, il mio pensiero corre subito alla domenica delle Palme: l'accoglienza trionfale di Gesù che finalmente giunge in Gerusalemme e ciò che avvenne poco tempo dopo. Dall'Osanna (aiutaci!) al Crocifiggilo (toglilo dai piedi!). Erano gruppi diversi di persone? O non potevano essere gli stessi, delusi dal fatto di non aver visto i "miracoli" che si attendevano?

Abbiamo visto in questi giorni che Benedetto XVI ha "conquistato" l'America (come hanno titolato diversi giornali). Ho letto alcuni suoi discorsi (mi sono "scaricato" attraverso internet tutta la visita giorno per giorno): ho la



sensazione che questo guardare all'America come il "paese della libertà", anche di quella "religiosa", non abbia tenuto abbastanza conto dei fanatismi religiosi che hanno condotto l'America alle guerre contro "il male" (sempre visto nell'altro, e non in se stessi), dimenticando che il primo male è la guerra stessa, che genera sempre mali più grandi di quelli che vorrebbe estirpare. Forse avesse toccato gli "idoli" della volontà di potere e di dominio che alimentano le guerre, non avrebbe avuto certe accoglienze calorose e forse avrebbe incontrato piazze meno gremite. (*Pochi minuti prima di mettermi a scrivere ho sentito la "bella notizia": le "grandi potenze", tra cui naturalmente gli USA non hanno neppure partecipato alla discussione sulle bombe a grappolo e continueranno a fabbricarle, comprarle, usarle...*).

Ed è di questi giorni la "riesumazione di Padre Pio" per esporre la salma alla "venerazione dei fedeli". A parte le operazioni di "restauro" del volto con una maschera che ne coprisse il normale processo di decomposizione che, grazie a Dio, tocca anche i corpi dei "santi", in attesa di quella Resurrezione finale che non sarà la semplice "rianimazione" di un corpo più o meno ben conservato, o totalmente "distrutto" dalla decomposizione, ma una vera e propria "nuova creazione", il rischio dello scadimento idolatrico non è affatto lontano. Ma l'importante è l'afflusso della gente...

Quanti corrono a "vedere", a "venerare"? Quanti di questi di fatto pongono padre Pio anche al di sopra di Gesù Cristo? Padre Pio fa i miracoli! Con questi cedimenti devozionalisti le "piazze piene" diventano più importanti della fedeltà che ogni giorno il Signore ci chiede.

Gesù aveva detto alla Samaritana che Dio cerca "veri adoratori", capaci adorare in spirito e verità, anche senza templi o luoghi sacri: è la santità della vita e non la sacralità delle cose, il messaggio evangelico!

Ritengo nostro compito proclamare ben alto questo messaggio: "a tempo e fuori tempo", non con parole altisonanti e vuote, ma con parole che sorgano dall'esperienza del vissuto quotidiano, nel rifiuto degli idoli accomodanti per riscoprire il volto di Dio (quello che "nessuno ha mai visto" e che neppure noi "vedremo" su questa terra: per questo nessuno può "assolutizzare" la propria esperienza e la propria ricerca, ma tutti siamo chiamati ad ascoltare l'invito che Marco pone all'inizio del suo Vangelo, come prima "Parola" di Gesù: "Ravvedetevi e credete al Vangelo").

I templi li abbiamo costruiti anche per gli idoli, che sono sempre rassicuranti; il Dio di Gesù Cristo, al di là e al di sopra di ogni tempio ci chiede il continuo rinnovamento della vita.

Nel "nostro piccolo" cosa possiamo fare? Anzitutto accogliere per noi l'invito del Signore: è la condizione primaria per "annunziarlo" con verità e autenticità ed è la condizione base per "non tacere" non per ostinazione, ma per amore di verità e giustizia.



# INVITO A SOGNARE

Dino FABIANI

La cosa più importante tra noi è il sapersi ascoltare. Siamo in pochi, ma tutti diversi ed ognuno di noi ci porta sempre qualcosa di bello. Sapersi ascoltare è la nostra ricchezza. In questi giorni, prima di venire qui avevo scritto alcune sensazioni di questo periodo, guardando l'ultimo numero della nostra rivista. Sapere quello che è successo a Torino ti mette tanta tristezza dentro e la lista continua. Quando si parla di dolore non è una cosa che ti fa piacere, sembra non la scoperta di cose nuove, ma tutto è normale.

Quando tra le prime cose della vita si è messo l'accumulazione del denaro, tutto sembra diventare lecito. Allora il rispetto delle persone passa in secondo piano, al terzo e oltre. Fare investimenti per evitare incidenti nel lavoro non è la cosa più importante, tutto diventa normale e non ti meravigli più di niente.

Anche Paolo, scrivendo a Timoteo, diceva la stessa cosa: "l'attaccamento al denaro è la causa di tutti i mali". Una espressione forte. Qualcuno mi diceva: "Se il tuo Dio veramente ci fosse, egli non dovrebbe permettere tutto questo". Voleva dire: incidenti e ingiustizie. Da notare che la lista aumenta ogni giorno. Del resto la stessa cosa succedeva più o meno venti secoli fa. L'autore del salmo - il breviario lo dico ancora, non sempre ma spesso, e alla mattina appena posso mi ci fermo - afferma:

*Perché, Signore, te ne stai lontano  
e nel momento dell'angoscia ti nascondi?  
Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio  
e cade nelle sue insidie,*

*Di sé si vanta il traditore,  
l'ingordo bestemmia e si fa scherno di Dio.*

*È sempre l'empio che dice  
dall'alto della sua insolenza:  
"Dio non se ne cura, Dio non esiste".  
Queste le sue convinzioni.*

*E i suoi piani hanno sempre successo:  
tu stai troppo in alto per i suoi pensieri,  
con disprezzo tiene a bada i suoi avversari.*



*Così egli pensa: "Mai nulla e nessuno  
mi potrà soppiantare,  
sventura non mi tocca".*

*Di spergiuri e inganni ha piena la bocca,  
Sotto la lingua nasconde soprusi e malizia.  
Dietro la siepe attende in agguato,  
restando nascosto, assassina innocenti.*

*Con gli occhi avvolge la vittima;  
in agguato, nell'ombra, continua  
come un leone nel covo.*

*In agguato a ghermire infelici,  
a ghermire poveri entro la rete  
Di nascosto, in agguato, s'accovaccia e rannicchia  
e infelici cadono sotto i suoi colpi.*

*"Dio è senza memoria", dice fra sé,  
"ha bendato i suoi occhi: nulla egli vede"*

*E il salmista poi conclude:  
Sorgi, signore, innalza la tua mano,  
non dimenticarti dei tuoi miseri,  
spezza il braccio dell'empio".*

Il salmista dice di spezzare il braccio, io non lo dico, ma traduco. Aiuta il misero. Non facciamoci illusioni, anche allora c'era tanta rabbia, non è cambiato niente. Noi veramente, da vecchi metalmeccanici, siamo abituati a sentire una nuova traduzione di questo salmo e qualche volta l'abbiamo recitato insieme: *Muore la pecora, muore l'agnello, muore la mucca e l'asinello, muore la gente che ha dei guai, i rompigliani non muoiono mai*". E pare che questa sia la traduzione esatta del salmo. Lui sa sorridere delle nostre parole, sa capire molto bene e sa tradurre senza rimproverarci. Se poi guardiamo ai personaggi della storia di oggi, non c'è che l'imbarazzo della scelta: è tutto vero. È facile capirsi senza fare di nomi, senza pericolo di sbagliarsi.

Questa è una prima riflessione che facevo sul dolore. Poi è successo qualche altra cosa. Leggendo il breviario in questo periodo di Pasqua, mi sono accorto che il protagonista è Giovanni. Nella prima lettura si parla dell'Apocalisse. Di guai in guai, ci manca appena l'apocalisse! In questo periodo mi sono preso in mano con pazienza il testo dell'Apocalisse con il commento di Ravasi. Questo libro non è un libro di guai, ma di gioia, non vuol essere un indovi-



nello del futuro, ma un aprire gli occhi sui guai di oggi. È perciò una descrizione della realtà.

Quando Giovanni lo scrisse era più vecchio di noi, ma ancora giovane nell'anima, con tanta angoscia nel cuore ma anche una grande speranza. Parlava dei cristiani del suo tempo, ma anche dei cristiani di oggi, anche a me, a noi vecchi e giovani. Quando ha scritto il vangelo era della mia età, ottant'anni, più o meno e quando scrisse l'Apocalisse era più vecchio ancora: un vecchio che parla ad uno che è più giovane. Quest'uomo mi ha stimolato per la sua età. Per capirlo bisogna mettersi nella sua personalità, bisogna rifarsi al primo capitolo del suo vangelo. Egli non è come i nostri scrittori, è l'autore che racconta ad altri e ha dato il compito ad altri di scrivere. L'autore è sempre lui anche se lo scrivano è un altro.

Il Vangelo, le lettere e l'Apocalisse sono scritte a più mani, ce lo dicono lo stile, l'uso dei vocaboli e tutto il contesto. Egli è l'autore e scrisse quando aveva una certa età, ricordava bene quel che era successo ed ha voluto trasmettere agli altri quello che aveva veramente capito di Cristo. Ha trasmesso soprattutto quello che ha macinato dentro e maturato con l'età. La rivelazione di Giovanni non si è fermata a quando Cristo è morto in croce, ma ha continuato a rimbalzare nella sua mente quello che Cristo aveva detto. È stato un rimuginare e meditare insieme ad altri il progetto di Dio sull'uomo. La prima pagina è importante per capire *Giovanni: In principio era il Verbo*. Per Giovanni Dio e il Verbo sono la stessa cosa.

Alla mia gente semplice che non ha studiato ho cercato di spiegare la Trinità. Non è una cosa facile. Io gliel'ho spiegata così: quando voi sentite la mia voce, sentite un rumore. Se io dico che questo è un pezzo di legno, voi capite che questo è un pezzo di legno. La mia parola è qualcosa che esce da me, ma non sono io, io sono fatto di carne, di intelligenza. La voce è una cosa diversa. Il Verbo forse è la stessa cosa, il verbo che esce da Dio forse è qualcosa di diverso, ma anche la stessa cosa. La parola è qualcosa di diverso, ma anche la stessa cosa: questo l'hanno capito.

Giovanni ci dice: Dio è la parola, il Verbo è il primo atto: *in principio era il Verbo, tutto fu fatto per mezzo di lui*, secondo atto: Dio che crea, il grande artista, architetto e ingegnere che crea le galassie e il profumo di un fiore. Il grande artista: è un invito a cantare la gloria di Dio: *tutto fu fatto per mezzo di lui e niente fu fatto senza di lui*". E qui viene spontaneo il ricordo di Francesco che canta e loda per tutte le cose belle.

Il terzo atto. Il Verbo che si fa carne e viene ad abitare in mezzo a noi. Giovanni ci racconta il progetto di Dio, non ci racconta della nascita di Gesù, ma ci parla di Dio. Questo egli l'ha scritto quando era già vecchio. In tutto questo tempo ha passato chissà quali guai, come noi, la sua vita è qualcosa di simile alla nostra.

Quante cose sono cambiate da quando siamo diventati preti ad ora? Anche



nella teologia, quante cose sono cambiate? Siamo diventati adulti, tutti diversi, ognuno ha fatto la sua storia, ognuno diverso dall'altro ma che ha come base qualcosa in comune: Giovanni forse ha sentito la stessa cosa, ha camminato, si è incontrato con degli amici, ha cercato di spiegare il progetto di Dio. Ha vissuto, è cresciuto ed è andato avanti, si può dire che è cresciuto insieme ad altri.

C'è stato poi un secondo *round*: l'Apocalisse. Fattosi più vecchio ha visto quello che era successo e succedeva e che sarebbe successo nella storia e nella chiesa. Ha diviso bene l'Apocalisse: ha inviato una lettera alle sette chiese. Vedeva che nella chiesa di allora c'erano guai, delle cose che non andavano troppo bene. All'ultima chiesa, quella di Filadelfia, dice. Tu sei ricco.

Egli usa uno schema preciso: prima c'è la lode, il rimprovero e poi l'invito alla conversione, è lo schema per tutte le chiese. *"Tu sei ricco, ma non ti rendi conto che ti sei arricchito di cose che non sono ricche? Le cose ricche sono altre, perciò ti rimprovero, cambia vita"*.

Lui rimprovera la chiesa. Qualcuno dice che è la prostituta di cui parla. Ma non è vero, perché l'avrebbe detto subito. Egli ha scritto prima alle sette chiese: *"conosco la tua fede, conosco i tuoi difetti, ti rimprovero e convertiti perché questo è il tempo per convertirti"*. Ma glielo ha detto con carità.

Quando ha poi descritto la grande prostituta è stato terribile e questo mi ha fatto molto piacere. Poi finisce tutto con il grande trionfo. Dopo la punizione della grande prostituta c'è la visione della Gerusalemme nuova.

Giovanni come noi, da giovane ha sognato, ha incontrato una persona che si chiamava Gesù, ne è rimasto incantato ed è l'unico che è stato sotto la croce quasi sfidando i suoi nemici.

È stato fedele ed ha sognato. Anche da vecchio ha continuato a sognare. Nell'Apocalisse si sente la gioia di quest'uomo. È bello questo e credo che questo sia un messaggio anche per noi.

Noi siamo diversi, ma sempre innamorati di quest'uomo che si chiama Cristo. Giovanni ci dice di conservare la fede: questa è la cosa più importante. Paolo scrivendo a Timoteo dice di lasciar perdere le bischerate e guardare invece alle cose importanti.

La fede è la cosa importante, rimanere fedele a questo Cristo credo sia importante.

Vorrei arrivare all'ultimo giorno ed aver conservato la fede, nonostante tutto. Vorrei invitare anche voi a sognare, come ha sognato Giovanni, e quando uno sogna non è vecchio.



# DUE PARABOLE

Armido RIZZI

In uno degli interventi è stato detto che in questi giorni non si è sentito parlare di povertà. A me sembra che sia uscita poco la parola, ma tutti hanno parlato di poveri, di situazioni che possiamo mettere sotto la voce povertà. Da decenni sono legato a questo tema. Sul piano più strettamente personale: mentre maturavo la decisione della scelta dello stato laicale, preparavo una serie di incontri, tenuti poi tra giovani in un corso estivo e tra famiglie lungo l'anno di lavoro, e pubblicati qualche anno dopo presso l'ed. Cittadella di Assisi col titolo: *Scandalo e beatitudine della povertà*. Quando ieri sera mi è stato chiesto di concludere questo incontro ho pensato di scegliere due parabole di Luca e commentarle brevemente; esse hanno a che fare con la povertà: una in maniera esplicita, l'altra in maniera indiretta.

Parlando di povertà, dobbiamo distinguere tra la povertà ontologica, cioè quella radicale fragilità della condizione umana che la Bibbia chiama *basar* (carne), e le povertà storiche. Per la prima porto l'esempio di Aldo Moro quando la mattina del 16 marzo 1978 venne catturato dalle BR. Era forse l'uomo politicamente più potente d'Italia; ma è bastato un istante per precipitare in una situazione dove neppure un barbone avrebbe voluto trovarsi. La povertà ontologica si era trasformata per Moro in povertà storica: in una delle forme peggiori, accanto alla fame, alla malattia, alla solitudine, all'essere fatti oggetto di forme di violenza...

Il Vangelo dice "Beati i poveri", e qui si intendono le povertà storiche indubbiamente, a partire da quelle economiche, che non permettono di soddisfare i bisogni elementari: sono forme concrete in cui emerge la povertà di fondo, la fragilità umana. Mi rifaccio alla versione lucana delle beatitudini, che dice in seconda persona: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati..." (cap. 6). Quindi una visione escatologica. Naturalmente Luca non nega quello che afferma Matteo, che pensa alla costruzione del Regno a partire da ora, oggi, e quindi alla gioia della sobrietà e della condivisione, di quella povertà vissuta nella fraternità che è, appunto, beatitudine. Anche Luca conosce questa beatitudine della povertà nell'oggi, e ne fa uno dei tratti salienti della prima comunità cristiana (Atti 2, 42ss.); ma nella formulazione delle beatitudini e in altri detti evangelici egli intende sottolineare il carattere dirimente della scelta tra povertà e ricchezza: da questa scelta dipende la salvezza o la perdizione ("Guai a voi ricchi..." ) eterna.



## La vera identità

Ecco allora la prima parabola, che presenta in forma narrativa beatitudine e perdizione: il povero Lazzaro e il ricco epulone (16, 19ss.). Ho scoperto il senso di questa parabola, in una dimensione che mi sembra essenziale, in Perù, 25 anni or sono. Una domenica mattina un padre monfortano mi aveva invitato ad accompagnarlo nella celebrazione eucaristica in un villaggio andino; e strada facendo mi chiese di commentare il vangelo del giorno, che era la parabola in questione.

A quel tempo non avevo ancora affrontato con il gruppo fiorentino che seguiva le letture bibliche settimanali a Fiesole il vangelo di Luca. Ho fatto così, a 50 anni, una strana scoperta. Per la prima volta, leggendo il testo in sacristia, mi sono accorto che quell'"epulone" non era un nome proprio, ma voleva dire banchettone. Certo, sapevo che "epuluim" vuol dire banchetto, e non ci sarebbe voluto molto per capire il senso del sostantivo che ne deriva. Ma la corrispondenza Epulone-Lazzaro mi si era fissata fin da quando, fanciullo, avevo sentito leggere (o forse raccontare dalla catechista) per la prima volta la parabola; e non si era più schiodata dal mio cervello<sup>1</sup>.

Ci volevano dunque le Ande per farmi scoprire l'acqua calda. In realtà, la vera scoperta non è stata quella linguistica riguardante l'epulone ma quella teologica riguardante Lazzaro. Ci sarà una ragione per cui soltanto uno dei due protagonisti della parabola ha un nome proprio. E questa volta la risposta mi è venuta subito, in base a molte altre letture - bibliche e non soltanto - fatte in passato: il nome non è, nelle culture antiche, un *flatus vocis*; il nome è l'identità. Più tardi ho verificato, a conferma di questa elementare intuizione, che Lazzaro è l'unico nome proprio di tutte le parabole di Luca (e, se non ricordo male, di tutte le parabole evangeliche).

Proprio qui è la chiave per interpretare la parabola: l'epulone non ha un nome, e questo significa che non ha identità.

Secondo la logica della parabola, la sua unica identità, il suo essere, è: "vestiva di porpora e bisso, e tutti i giorni banchettava lautamente"; vestito lussuoso, cibo voluttuoso, e, naturalmente, il loro presupposto: il danaro. Questa identità, che è quella dell'avere e dell'apparire, cessa al momento della morte. Cessa tutto, muore tutto, perché quello che egli era, era solo quello che aveva. Di lui non resta nulla: questa è la sostanza dell'inferno, la "pena del danno": il non essere con Dio, l'avere fallito il senso ultimo della vita, che è proprio la comunione con Dio (la pena del senso, cioè le fiamme o altre forme di punizione corporale o psichica, fanno parte dell'immaginario mitologico). L'epulone muore tutto perché in lui è morto il "cuore", (nell'accezione biblica del termine): la coscienza toccata e vivificata dalla parola di Dio. Il

<sup>1</sup> nella *Bibbia per il bambino* [1943], restituitami di recente da mia sorella, leggo "Epulone" scritto con l'iniziale maiuscola: che sia questa la spiegazione del mistero cerebrale?



cuore morto è il "cuore di pietra" (Ez 36, 26), che si è chiuso alla Parola, si è rannicchiato nell'orizzonte mondano comandato da mammona, e trova qui il tutto della propria vita. Quando questa finisce, precipita nel nulla.

Lazzaro è l'antitesi totale dell'epulone: vestito di piaghe, affamato, radicale nullatenente. Ma egli ha un nome, egli *non ha nulla ma è*; e quel nome significa l'identità del suo essere: "Dio aiuta". Lazzaro è la professione sussistente di fede nell'amore di Dio che si china sul povero: la dice con la propria vita. Al nome di Dio -YHWH- che significa il Presente, con la presenza premurosa di padre, di madre, di pastore, risponde il nome dell'uomo che crede in lui, che a lui si affida.

Nella storia dell'Esodo ci sono due dimensioni del cuore come apertura alla Parola: quella attiva, dell'obbedienza alla legge; ma, prima ancora, quella recettiva, del vivere nel deserto, luogo umanamente invivibile, affidandosi interamente alla presenza e cura divine. Lazzaro è l'incarnazione esemplare della condizione umana come un vivere nel deserto, ma vivere abbandonati alla presenza di Dio: non ha nulla, ma sa che "Dio aiuta". Alla sua morte, la presenza divina non è più l'oggetto di una quasi impossibile fiducia, ma l'esperienza di una dolcissima realtà. Quel "portato dagli angeli nel seno di Abramo" (v. 21) mi richiama la visione della Gerusalemme celeste (Ap 21), dove non solo non vi sarà più alcun male (*pars destruens*) ma vi sarà lo splendore del "Dio con gli uomini", che "tergerà ogni lacrima dai loro occhi": la Presenza diventata esperienza (vv. 3-4).

L'epulone all'inferno, che supplica per i parenti ancora vivi, ottiene da Lazzaro una risposta che equivale al "guai a voi ricchi!" delle beatitudini secondo Luca: questo "guai!" non è una condanna anzitempo, ma l'ammoneimento alla conversione fin che c'è tempo; e la conversione è vivere "secondo Mosè e i Profeti", ossia aprendo il cuore alla Parola; qui alla Parola-comandamento che chiama alla dimensione attiva. E siamo così alla seconda parabola: il buon samaritano (Lc 10).

### *Farsi prossimo*

Il tema è ancora il rapporto tra povertà e vita eterna; ma qui non è la vita eterna promessa al povero, bensì a chi ama il povero facendosi prossimo a lui. Alla domanda su qual è la condizione per entrare nella vita eterna, Gesù risponde approvando la risposta dell'interlocutore: l'osservanza della Legge (è la stessa risposta data da Lazzaro all'epulone): amare Dio e il prossimo. "Ma chi è il mio prossimo?" Questa domanda non chiede una definizione in astratto della prossimità, ma una specie di delimitazione: chi devo considerare prossimo e chi no? (Forse si riferisce a un dibattito presente tra scuole rabbiniche, che avevano misure diverse per determinare l'ambito del prossimo). In ogni caso, c'è una linea di confine: chi è al di qua (o dentro): è prossimo, chi è oltre (o fuori) non lo è. E il comandamento dell'amore al prossi-



mo abbraccia i primi, non gli altri (che appunto non sono prossimi). Raccontando la parabola del samaritano, Gesù abbatte questo presupposto, e risponde: l'essere prossimi - nel senso del comandamento - non è la condizione di partenza (inclusiva o esclusiva) di chi dev'essere amato, ma è il "farsi prossimo" da parte di chi deve amare: farsi prossimo a chiunque è nella condizione di povertà esistenziale, storica, a chiunque ha bisogno di te. Il malcapitato della parabola è anonimo ("un uomo"); ma qui non è l'anonimato del ricco epulone; è quello della condizione umana di povertà ontologica, che diventa povertà storica quando egli viene aggredito e lasciato "mezzo morto". La parabola si chiude riprendendo la domanda iniziale e dandole risposta: "Chi entra nella vita eterna?" "Chi si è fatto prossimo".

La conclusione converge con quella della parabola di Lazzaro: entra nella vita eterna, nella comunione senza fine con Dio, il povero che accoglie la propria povertà; e vi entra il ricco che soccorre il povero facendosi prossimo a lui.

### **Aggiungo due elementi integrativi.**

*Primo:* perché il Gesù di Luca prende un samaritano, mettendolo a confronto con un sacerdote e un levita? Perché il samaritano, pur non essendo un pagano, è per i giudei - diremmo oggi - un eretico; ed è proprio quest'eretico a "farsi prossimo". Questa scelta da parte di Gesù indica un nuovo sfondamento sul fronte della prossimità: il comandamento dell'amore cancella ogni confine non soltanto nella direzione di chi dev'essere amato ma in quella di chi è chiamato ad amare; non soltanto bisogna amare ogni uomo, aldilà di ogni spazio di co-appartenenza, ma ogni uomo è chiamato ad amare ed è capace di farlo, aldilà di ogni professione di fede. In quanto "farsi prossimo", il comandamento dell'amore è doppiamente universale: tutti vanno amati e tutti sono capaci di amare; tutti sono "carne", fragilità e bisogno, e tutti sono "cuore", suscitato dalla parola-comandamento di Dio. Il Dio padre di tutti è presente nella fragilità di ognuno e nella responsabilità di ognuno: è questa circolarità a fare dell'umanità il "popolo di Dio", che Israele e la comunità cristiana rappresentano e testimoniano.

*Secondo:* la parabola dice che il samaritano, vedendo il malcapitato, "ebbe compassione". Non si tratta di una semplice emozione e fugace commozione (come di chi dice: "poverino" e poi tira dritto); è una compassione attiva, che interviene e salva. Il verbo greco (*esplanchnesen*) deriva da un sostantivo che significa "viscere" (diciamo ancora, a volte: avere viscere di compassione), e che nella Bibbia traduce abitualmente "rachamim" (derivato da *rechem* = utero), che ha il significato base di "tenerezza".

Ebbene: nel vangelo di Luca, al cap. 7, leggiamo l'episodio della morte di un giovane, che è figlio unico di una donna già vedova. Questa donna è l'icona della povertà esistenziale: la perdita dei due poli che, soprattutto in una cul-



tura antica, definivano la dignità femminile: il marito e il figlio; una donna senza appoggio e, per di più, sterile di ritorno: una solitudine non solo affettiva ma socio-culturale. Gesù, guardandola, “ebbe compassione” (esplanchnesen): lo stesso verbo del samaritano. E la stessa conseguenza: la compassione attiva che là salva dalla morte e qui addirittura restituisce la vita. Mi pare plausibile pensare che quando, tre capitoli dopo, Luca racconta la parabola del samaritano, egli intenda dirci che la sua compassione attiva riproduce quella di Gesù. Non che il samaritano sia discepolo di Gesù, suo seguace in senso letterale! Ma dentro il suo “farsi prossimo” c’è, aldilà di ogni spazio confessionale (ebreo o cristiano o anche altro), la partecipazione alla carità di Gesù il Cristo. Come nella scena del giudizio finale (Mt 25) c’è la cristologia implicita della presenza anonima di Gesù in ogni povero (“avevo fame ... avevo sete... ero nudo...”), così nella parabola del samaritano c’è la cristologia implicita della presenza anonima di Gesù in ognuno che si fa prossimo al povero. È il cerchio della carità divina che continuamente si apre e si chiude nei giorni della storia umana.



*Sono pervenute TRE TESTIMONIANZE che ci sembra utile aggiungere alle nostre.*

*La prima è di una suora operaia che vive a Roma.*

*Un'altra proviene da un'Associazione della Caritas che opera in una zona del mantovano dove il benessere si è diffuso.*

*La terza è di un missionario che da molti anni vive in Bangladesh. Esprimono bene la leggerezza evangelica, quella di cui la chiesa ha un enorme bisogno.*

## UNA VITA DEGNA PER TUTTI

**Suor DEBORA**

Sono sr. Debora e sono una suora operaia.

Il nostro fondatore, don Arcangelo Tadini (un prete di Brescia) ci ha “inventate” all’inizio del 1900. “Siate il buon lievito – ci ha detto – che fa fermentare tutta la pasta!”, e ci ha mandate nel mondo operaio, per condividere il lavoro e la vita di ogni uomo, e lì, dove l’uomo lavora, imitare Cristo, che “ha lavorato con mani d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo!” (GS 22).



**Incontro Nazionale  
Pretioperai e amici**

Da poco più di un anno vivo poco fuori Roma, in una piccola comunità: siamo in quattro sorelle e abitiamo in un appartamento in affitto, in uno dei borghi che fanno da "corona" alla grande città di Roma. In realtà, qui, non sembra di vivere nella "città eterna", visto che ci troviamo in una zona abbastanza rurale. Quando sono arrivata qui, la mia prima preoccupazione – e missione! – è stata quella di cercare un lavoro. Camminando secondo lo spirito di don Tadini, la nostra ricerca si è concentrata prevalentemente sulle occupazioni più comuni, che una volta avremmo chiamato "lavori manuali". Questo per condividere la vita semplice della gente e imitare Gesù lavoratore nella casa di Nazaret, il "figlio del carpentiere"!

È iniziata così la mia ricerca, come quella di tanti uomini e donne che vivono la pesante situazione della disoccupazione: una condizione umiliante, che ti mette di fronte a continui rifiuti, che pian piano fa morire la speranza, che ti fa sentire inutile e, soprattutto, che ti impedisce di costruire o portare avanti una scelta di vita. Il lavoro è necessario per poter vivere, ma sempre più spesso si fatica a trovarlo, anche qui, nella realtà di Roma.

La consegna di curriculum vitae (così cerca lavoro una suora operaia... come la gente comune!) in supermercati, fabbriche, negozi, imprese di pulizie, (e chi più ne ha, più ne metta) è durata qualche mese.

Abbiamo scelto di percorrere anche la via delle agenzie interinali - che oggi è quasi una scelta obbligata, per la maggior parte della gente, per poter accedere al mondo del lavoro - e proprio grazie ad una di queste agenzie ho avuto la grazia di iniziare un'esperienza lavorativa. La proposta è stata quella di fare delle sostituzioni in un magazzino legato alla distribuzione dei farmaci alle farmacie. La gioia è stata grande di fronte alla possibilità di un impiego, ed ho subito accettato. Sono entrata così a far parte della vasta schiera dei lavoratori precari! Si comincia come "giornalieri": l'agenzia ti chiama, giorno per giorno, assegnandoti un turno su richiesta della ditta. Quando va bene si riesce a saperlo il giorno prima, altrimenti ci si adatta alle richieste da "ultimo minuto" - che vuol dire sapere un'ora prima di dover andare al lavoro -.

Iniziare questo tipo di "ritmo lavorativo" è stato faticoso ed ha assorbito ogni cosa: tutto e tutte siamo state coinvolte. La ditta in cui lavoro si trova a Roma; dalla nostra casa è necessaria circa un'ora di macchina per raggiungerla. Siccome avevamo una sola automobile, quando la chiamata era per l'ultimo minuto venivo accompagnata da una sorella, oppure (quando venivo avvisata qualche ora prima) riuscivo ad organizzarmi con i mezzi pubblici: treno fino a stazione Termini, metro fino a stazione Tiburtina e autobus fino al lavoro, condividendo i vagoni affollati, le attese alle fermate, le levatacce del mattino... fatiche di ogni pendolare! Non è facile gestire un modo simile di lavorare. Tutto diventa in funzione del lavoro! In ogni momento devi stare pronta a partire, con il cellulare acceso per non perdere la chiamata dell'agenzia, senza poter programmare mai niente di personale o comunitario... Beh, non siamo poi così lontani



dai "tempi del Vangelo": anche lì i lavoratori venivano presi "a giornata"! Vi ricordate i lavoratori della vigna? (Mt 20,1-16) I colleghi mi dicevano che, se sei fortunato, i primi tempi si lavora in media quindici giorni al mese. Poi – se vai bene – possono farti anche contratti di una settimana, o un mese, a seconda del bisogno della ditta. I tempi sono comunque molto lunghi. Ho lavorato come giornaliera circa tre mesi. Ora ho la grazia di avere un contratto a tempo determinato con la ditta e per questo mi considero molto fortunata! Davvero, oggi, il lavoro è un grande dono: da lì passa gran parte della dignità della persona e della vita della famiglia. Ringrazio il Signore per avere la possibilità di sperimentare la condizione di vita di tanti fratelli e sorelle: questa per me è l'Incarrazione... questa è la mia Nazaret! Continuo a pregare per chi ancora è in cerca di lavoro, per chi non sa se domani lavorerà e per chi ha il potere di fare leggi giuste e sagge... e chissà se qualcosa di concreto anche noi lo possiamo fare... A tutti l'impegno di mettersi in gioco, perché il lavoro sia in funzione della persona, e non viceversa e perché la vita sia davvero degna... per tutti!



## GRIDA DI SOFFERENZA

**Associazione Marta Tana - Caritas**

Caldo, freddo, caldo... sembrano cambiate le stagioni e forse qualcosa di vero c'è... Ma anche qualcos'altro sta cambiando ed è la nostra vita di tutti i giorni. Attorno a noi, dentro le nostre famiglie si stanno verificando cambiamenti non certo positivi. La vita, per tutti sta facendosi più difficile e pesante.

Il lavoro spesso, troppo spesso è precario, gli stipendi non bastano per coprire le spese anche se si cerca di eliminare il superfluo e si accorciano le vacanze, le pensioni non permettono di arrivare a fine mese...

Ma, se questo è un dato di fatto per tutti noi, quando a Marta Tana (Caritas) si ascoltano con il cuore le persone che bussano alla porta, le fatiche del vivere diventano "grida di sofferenza":

- il bambino non vuole andare a scuola perchè i suoi non hanno potuto comprargli i libri;
- una ragazza prega perchè ci sia qualcuno che le paga l'abbonamento per continuare ad andare a scuola e terminare gli studi (è sempre stata promossa bene);
- la mamma con in braccio la sua piccola di pochi mesi ci supplica, perchè le hanno tolto l'acqua;
- una coppia di anziani con vergogna ci confida: prima riuscivamo a mettere qualcosa da parte, adesso non arriviamo a badare a noi stessi.



A volte queste grida di sofferenza diventano "urla di rabbia": voglio lavorare, ho bisogno di lavorare, non crediate sia facile chiedere, anche perché poche volte si ottiene... Spesso è tra le lacrime che ci vengono poste delle domande: "Perché i miei bambini non possono avere la merenda come gli altri? Perché non posso comperare gli occhiali alla mia bimba di tre anni o peggio ancora: un papà con gli occhi rossi dice: mia moglie aspetta un bimbo, so che è peccato, ma non possiamo permettercelo, non riusciamo a pagare il prestito che la banca ci ha fatto per avere la casa..."

• Noi pensiamo che chi viene sia "extracomunitario, clandestino..." no, ci sono i nostri... magari vicini di casa...

Chiunque sia, noi sappiamo che è "nostro fratello" e noi, comunità cristiana che spesso recitiamo il Padre nostro, cosa facciamo per loro?

Nel Vangelo si legge: *"In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt. 25.40).



## LA CATTEDRALE

Franco CAGNASSO

Come ogni giovedì, esco prima delle 6, e d'inverno è ancora buio. Un *rikshò* solitario scampanella e s'avvicina speranzoso, ma proseguo a piedi lungo la strada deserta, attento ai tombini scoperchiati, al canale di scolo, la pozzanghera perenne creata dalla tubatura forata, le immondizie, una buca fuori programma. Un uomo che canta il Corano al primo piano di una casa ben tenuta.

Duecento metri, ed ecco la fila di chi sta dormendo sulle morbide, sconnesse mattonelle di cemento del marciapiede; oggi conto 13 tende, cinque, sei, sette persone sotto ciascun telo di plastica blu agganciato al muretto insieme alla zanzariera e tenuto fermo, a terra, da mattoni. Un'anziana s'è già alzata, va a prendere acqua con una bottiglia di plastica; un bambino piange; un uomo si lava i denti accoccolato. Quando ripasserò, fra due ore, le tende saranno raccolte a fagotti sulla striscia di terra dall'altra parte della strada, gli uomini saranno a cercare lavoro o a pedalare sui *rikshò*, le donne più giovani e le più anziane baderanno ai bambini: una lava il marmocchio con l'acqua di un pentolino, l'altra cucina su due mattoni, un'altra suddivide il contenuto del primo sacco di pezzetti di carta e plastica raccolti sulle strade dalle bambine più grandi.

Raggiungo la *Kemal Atatürk Road* e aspetto che arrivi il ruggente *microbus*. Rispettoso della mia evidente età veneranda, l'autista rallenta più del solito. Di fermarsi non se ne parla: sarebbe poco dignitoso, un segno che il suo correre



non è importante. Abbordo baldanzosamente il trabiccolo, unendomi a poche guardie notturne che tornano a casa insonnolite. Fra un'ora sarà strapieno, non riuscirei a salire nemmeno piangendo in cinese. Tre *taka* di spesa (tre centesimi), tre minuti di viaggio e sono oltre l'Ambasciata americana, su una tangenziale urbana. Scendo al volo, e finisco nelle nuvole di polvere sollevate da cinque donne che spazzano l'asfalto con lunghe scope di vimini, tenendo con i denti il velo del sari, su cui vestono una casacca con la scritta: Comune di Dhaka - Pulizie. Spostano dal centro al margine della strada terriccio e sabbia, formando mucchietti che resteranno lì. La sabbia si risparpaglia durante il giorno, pronta ad essere riscopata la mattina seguente. A mani nude, o pizzicandole fra due tavolette di compensato che si sono procurate a proprie spese, raccolgono le immondizie vere e proprie riempiendo una carriola spostata da un ometto, che la porta a un carretto più grande e poi a un enorme mucchio, dove varie ondate di mendicanti e bambini verranno a rovistare finché, ogni pochi giorni, un camion passa a caricare. Mi sorprendo a fantasticare che qualcuno (l'ONU? La Banca Mondiale? La Croce Rossa? I Cavalieri di Malta?...) realizzi una grandiosa distribuzione gratuita in tutta Dhaka di mezzo milione di palette di plastica... Tre vecchi autobus messi di traverso si contendono i passeggeri rombandando, strombazzando, facendo la mossa di partire, mentre i rispettivi "assistenti autisti", a terra, si sgolano urlando le destinazioni e si sbracciano: "Zio, dove vai? Sali!". Mi sbarra la strada e quasi mi spinge dentro; svicolo e proseguo. Sulla destra, la strada a quattro corsie costeggia un enorme *slum* in rapida trasformazione. Sloggiano gruppi di baraccati, costruiscono palazzi, officine, segherie, ristoranti. Ogni settimana vedo qualcosa di nuovo, se manco per un mese stento a riconoscere i posti. Sulla sinistra, un lungo muro separa il quartiere di Baridhara – quello dei ricchi e delle ambasciate – dal traffico che si sta facendo intenso. Anche il vivaio ha sempre qualcosa di nuovo: è la striscia fra il marciapiede e il muro, circa un metro di larghezza di terra con alberi. Fra un albero e l'altro qualcuno coltiva piante ornamentali, fiori, vasi da terrazza, espone portafiori in gusci di cocco: 200 metri di vivaio largo un metro. Questo sì che si chiama utilizzare il terreno! Un fantasma viene verso di me a lunghe falcate, agitando a mulinello le braccia e scuotendo i veli neri che la coprono da capo a piedi. Le scarpe da ginnastica rivelano le intenzioni non aggressive: sta facendo *jogging*, probabilmente per perdere peso. Spero che ce la faccia...

Sono già passato accanto ad una decina di moschee, ora trovo il capannone-chiesa degli Oblati di Maria Immacolata. Si stanno preparando alla Messa delle 6.30, sempre con un buon numero di fedeli, soprattutto uomini. Qui le *Blue Sisters* il mercoledì mattina tengono dispensario gratuito, frequentato da un incredibile campionario di persone con miserie, rogne, malattie, handicap e imbrogli... Poco oltre, entro a destra nello *slum*, che in questo punto per qualche misterioso motivo chiamano "Coca Cola". Davanti alla moschea illuminata si fermavano gruppetti di devoti per chiacchierare dopo la prima delle cinque



preghiere quotidiane; da tempo sono stati sloggiati da un improvvisato mercato di banane che, scaricate dai camion, vengono suddivise in grandi ceste e caricate su tricicli con il pianale, o direttamente sulla testa dei rivenditori ambulanti. Marmocchi e marmocchie s'intrufolano svelti sotto i tricicli e raccolgono i frutti caduti, riempiendo sacchetti di plastica che andranno a rivendere ai venditori di tè, seduti agli angoli delle strade con un grosso thermos, tre tazzine, un secchio d'acqua, biscotti, e banane per la colazione dei passanti.

Lo *slum* si sta svegliando, una bimbetta velata s'affretta verso la moschea con il quaderno degli esercizi di arabo. Alla baracca ristorante stanno friggendo le *porata* e viene l'acquolina in bocca... M'infilo a sinistra in un cancello. Cortiletto, veranda e tre stanze in cui, a fianco di altre famiglie, vivono le *Blue Sisters*: camera con due letti a castello, cucina/tinello/sala da pranzo/studio, cappella. Se mi legge qualche ingegnere esperto in arredamenti interni di aerei, faccia un salto qui e avrà qualcosa da imparare su come sfruttare i pochi spazi disponibili. Quando hanno riempito lo stagno vicino c'è stato l'assalto dei topi, che hanno mangiato persino i fili della luce, ma in poche settimane la popolazione topesca è poi tornata a livelli ordinari.

Sr Emilia – cuneese – è qui da tanti anni, Suor Franca – *santal* – da quando, pochi mesi fa, la coreana suor Nives ha lasciato per trascorrere un anno sabbatico con la comunità a Cuneo. Il "Movimento Contemplativo Missionario P. De Foucauld" vive la missione come comunione, stando insieme ai poveri e pregando. Mi siedo, un saluto, un bicchier d'acqua, e arrivano Giovanna e Giuseppe, una coppia di imprenditori padovani che hanno ricominciato qui la loro avventura professionale, con la caparbia volontà di praticare un'imprenditoria giusta, onesta, che dia lavoro, sicurezza e dignità. È ora di Messa, in italiano. Giuseppe prepara l'ambiente aggredendo la nuvola di zanzare con una specie di racchetta da tennis dotata di batteria, che condanna a morte sicura le malcapitate che vengono toccate.

Siamo cinque, seduti su sgabelli di vimini, in una chiesa di m. 2,5x2,5. Intorno, i rumori del formicaio/*slum*: chi fa la doccia, chi cucina, chi russa, chi litiga, chi canta, chi ascolta la radio, mentre i corvi gracchiano, gli aerei atterrano e decollano dal vicino aeroporto, la pompa dell'acqua ronza...

Dopo il vangelo, c'è il mio commento, e poi un po' di scambio. Si parte dalle letture liturgiche, dalla vita qui, dal pensiero di amici lontani... poi Giovanna e sr Emilia finiscono per parlare dei poveri che cercano di aiutare, Giuseppe della sua fabbrica e della fatica di viverci dentro con un cuore evangelico, sr. Franca dei bambini a cui fa scuola e io dei seminaristi... Ma non ci si stanca. Finito, i due coniugi scappano al lavoro, per me c'è la colazione con le suore prima di tornare al seminario.

"Ho visitato magnifiche cattedrali, in tante città, ma questa è la più cara e la più bella che ho conosciuto" dice spesso Giuseppe.

È la cattedrale di Coca Cola.



# INCONTRO PRETIOPERAI EUROPEI

## Uno sguardo sul mondo da discepoli di Gesù

Mario SIGNORELLI

L'incontro internazionale dei preti operai europei quest'anno si è tenuto a Lione, in Francia, in concomitanza con quello dei preti operai francesi. Ho rivisto Lione dopo più di vent'anni, in un precedente incontro: non la riconoscevo più, si è ingrandita e cambiata in una maniera impressionante.

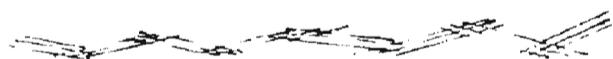
Siamo partiti in tre, in auto questa volta, io, Mario Pasquale e Mario Spinicci e per i francesi ormai eravamo "les trois Mario", più perfetto di così si muore. Alloggiati in un posto molto bello, in una casa di religiosi e tra l'altro il responsabile è un italiano, nonché cugino della moglie del presidente francese... ma questo non c'importa nulla.

Non vi dico le domande degli altri circa l'esito elettorale, non capivano come mai gli italiani per la terza volta abbiano optato per la stessa persona. Da loro, quando uno perde, si ritira e non rompe più l'anima. Ma noi siamo diversi... i misteri dell'Italia!

La tematica verteva su questi interrogativi:

*"Nei nostri paesi, il lavoro è sempre più precario e l'economia è dominata dal mercato. Un mondo in piena e rapida mutazione... La fine di un mondo dominato dal capitalismo? È possibile un altro mondo: società multiculturale, multietnica, interreligiosa...? Che tipo di uomo e donna sta emergendo? Come vivere da discepoli di Gesù?"*

Le analisi sulla situazione lavorativa e sul capitalismo sono state le stesse nel sottolineare la fine di un mondo operaio, di un certo modo di essere classe operaia, ma gli operai esistono e lo sfruttamento è più pesante oggi in quanto si è più soli, mancando le grosse organizzazioni, le grosse fabbriche che permettevano maggiore aggregazione contro lo sfruttamento.



Nel nostro documento si è posta l'attenzione a due fatti emblematici che esprimono bene la situazione: la morte degli operai a Torino nelle acciaierie della Tyssen-Krupp, e la questione dei rifiuti di Napoli, che potrebbe diventare il prossimo futuro dell'Europa e dell'occidente, come diceva già alla fine dell'Ottocento un capo indiano in un discorso al parlamento americano: "La vostra società sarà sommersa e morirà nei suoi rifiuti".

Gli operai morti di Torino rappresentano una realtà con la quale ci siamo fatti l'abitudine, come la banalità del male, se ne parla solo quando c'è un fatto eclatante, mentre sappiamo che ogni giorno c'è qualcuno che muore sui cantieri. Un capitalismo che sprema e pur di guadagnare, non affronta la questione sicurezza sui posti di lavoro e gli operai sono diventati un po' come l'usa e getta, lasciando poi ad altri le gatte da pelare. Un capitalismo che ha come legge solo l'accumulazione che *"diventa come droga, cresce incessantemente come un'ulcera cancerogena che mangia insaziabilmente tutto il corpo, morendo insieme a lui"*.

I meccanismi della regolamentazione non funzionano più, né a livello locale, regionale, né nazionale e internazionale. Sfruttamento, privatizzazione dei diritti, accaparramento del tempo, spazio e della vita sociale da parte dell'imprenditoria.

Sparisce il senso della socialità che viene rimpiazzato dall'individualismo come filosofia dominante. La resistenza e la lotta nei posti di lavoro diventa sempre più difficile. Diminuisce la fiducia verso le grandi organizzazioni, questo vale per i partiti, il sindacato, il parlamento, il governo e la chiesa.

Dall'altro lato assistiamo all'impoverimento di grandi regioni della terra (Africa, Brasile) che aumenta sempre più per l'estrazione di materie prime da parte del Nord e nello stesso tempo impoverimento crescente in molte fasce della popolazione del Nord.

Molto si è parlato dell'immigrazione e dei rifugiati: l'Europa si difende e crea delle barriere, Europa fortezza. Il problema dei rifugiati si fa più pressante.

A questo proposito, qualche settimana prima dell'incontro, un prete operaio tedesco, Albert Kolen è stato condannato a sei mesi di prigione da un tribunale parigino per aver trasportato sulla sua auto un clandestino. Durante l'incontro si è firmata una petizione indirizzata al tribunale di Boulogne-sur-Mer e alla stampa:

*Noi partecipanti all'incontro europeo dei preti operai dell'Inghilterra, Germania, Spagna, Francia Belgio e Italia, condanniamo la criminalizzazione*



*della solidarietà nei confronti degli immigrati senza permesso di soggiorno. Di fronte al verdetto del tribunale di Boulogne-sur-Mer, condannando il 17 aprile scorso il prete operaio Albert Koolen a sei mesi di prigione e due anni di interdizione sul territorio della regione Nord-Pas-de Calais, per aver trasportato nella sua vettura un rifugiato dello Sri-Lanka senza permesso di soggiorno, noi, i firmatari, ne siamo scandalizzati.*

*Questa condanna, colpendo chi ha agito per motivi puramente umanitari, che non ha nulla a che fare con i trafficanti, è di una durezza straordinaria. Dato che la legislazione, sanzionando il "delitto di solidarietà", è stata inizialmente introdotta per combattere unicamente dei "trafficanti che sfruttano la miseria degli immigrati", noi oggi vediamo delle persone, per motivi di altruismo riconosciuto e innegabile, diventare bersagli di una giustizia repressiva nei confronti di donne e uomini immigrati. Noi sosteniamo il prete operaio Albert Koolen che farà appello contro questa decisione scandalosa. Noi l'appoggeremo in questa pratica e facciamo appello all'opinione pubblica a mobilitarsi in suo favore contro lo scandaloso "delitto di solidarietà".*

Oltre al gruppo internazionale hanno firmato tutti i preti operai francesi, presenti al loro incontro nazionale.

Il gesto di Albert risponde ad una delle domande dell'incontro: come vivere da discepoli di Gesù in questo contesto? Non attraverso cose grandiose, ma remando spesso volte contro corrente, cooperando, attraverso gesti concreti nella quotidianità, alla costruzione di una società della tolleranza. Considerando l'altro non come una minaccia, ma come un vicino.

Un detto dell'Islam afferma che non dobbiamo aver paura dello sconosciuto perché potrebbe essere un angelo (in riferimento all'incontro di Abramo con i tre sconosciuti). Guardare l'altro come un uomo e non come un numero di una categoria.

Qualcuno parla "di essere senza luogo", il sentirsi senza appartenenza. L'uomo spezzettato e tenuto sotto una cappa di angoscia: angoscia per il futuro e il non avere alcuna prospettiva soprattutto per i giovani.

Si è parlato molto delle nuove povertà: il nuovo proletariato, coloro che abitano nella strada o in alloggi precari, le vittime della competizione, i precari, i malati cronici, quelli che sono e sono stati in prigione, gli anziani, i bambini abbandonati, le vittime del consumismo e della dipendenza, gli immigrati.

Una visione di un'Europa che porta nel suo grembo milioni di poveri, vittime di questo modo di concepire l'economia e la politica.



E qui non ci sono limiti o eccezioni, tutti i paesi europei sono nella stessa barca. Ci si è chiesto se di fronte a questo pessimismo ci sono dei segni di speranza.

Qualcuno si mostra più drastico: "Percepisco che il capitalismo, con il suo principio distruttore di crescita illimitata sta rovinando la natura e gli uomini nel loro vivere insieme. Ho più che una certezza che frani questo colosso che diffonde paura, guerre, ma dai piedi di argilla. La natura si ribella. La finitudine si rifiuta di fronte al non-limite.

Citando la frase di uno storico francese, Fernand Braudel: *sono convinto che il capitalismo non può perire per un declino "endogeno"; solamente un colpo esterno di una veemenza estrema legato ad un'alternativa credibile potrebbe effettuare il suo affossamento.*

Emerge chiaramente che i preti operai stanno dalla parte degli ultimi, impegnati nelle povertà emergenti ed anche lavorando, o meglio scegliendo lavori precari per essere e condividere questa situazione.

La quasi totalità di chi sta in pensione continua a lottare, soprattutto nei quartieri, per la casa, l'integrazione degli immigrati, a fianco dei clandestini perché possano essere accolti.

I belgi chiudono il loro documento con questa frase: *"La solidarietà è la tenerezza delle nazioni"*.

Un prete di Berlino parla del nostro tempo come tempo di resistenza riferendosi al movimento di resistenza al Terzo Reich (Kreisauer Kreis), che si pose il problema delle conseguenze dopo la capitolazione. Esso ha creato l'humus umano nel quale solo la vita può ricominciare e cita Martin Lutero: *"Il giorno prima della fine del mondo io voglio piantare un piccolo albero"*.

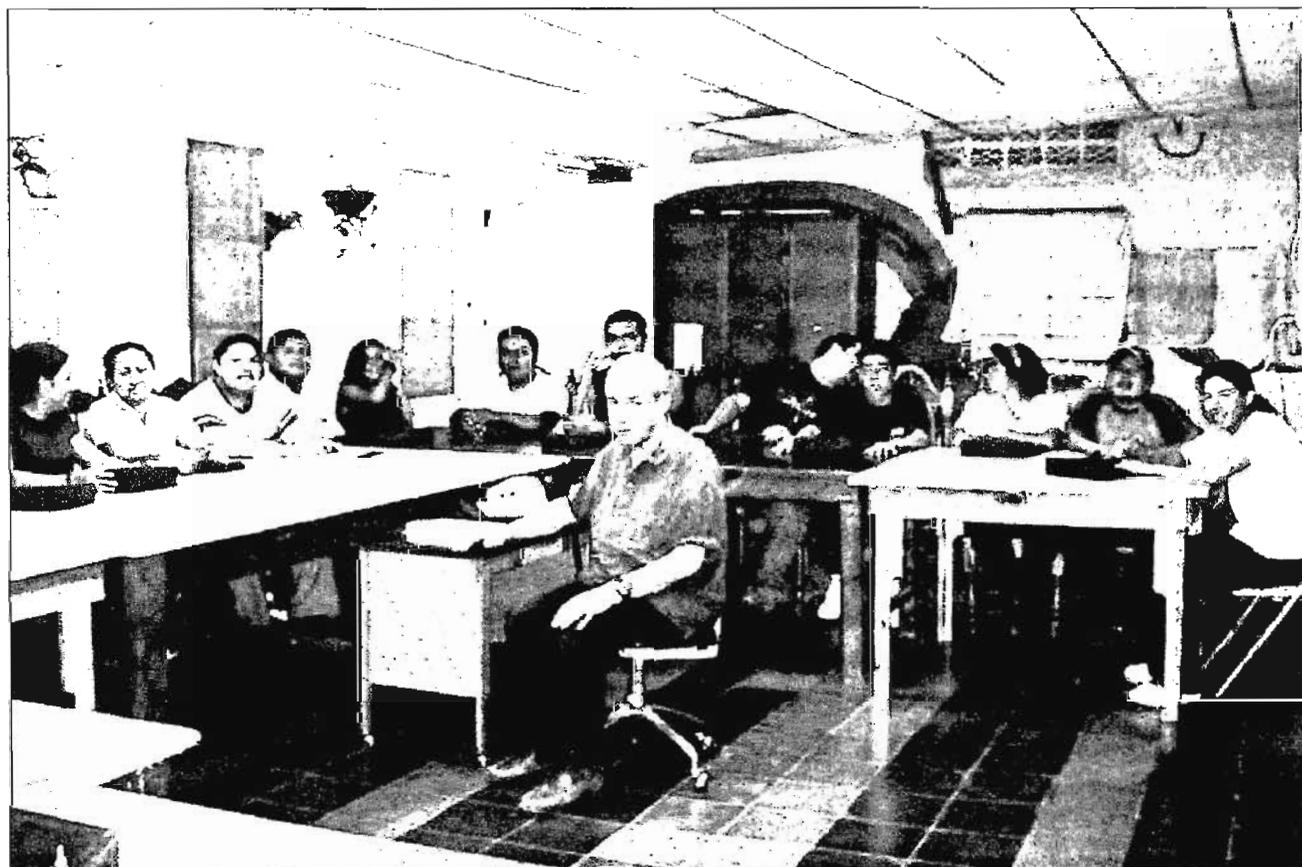
Il prossimo incontro del 2009 è in Italia, a Bergamo, nella sede che ormai ci è familiare.

Il tema sarà incentrato sullo sguardo dalla stiva:

*"Guardando il mondo del Nord con gli occhi del Sud, lavorando con chi sta in basso, soprattutto con gli immigrati per i loro diritti, contro la politica dei muri dell'Europa, traghettando dal multiculturalismo all'interculturalità. I profeti biblici ci possono aiutare a capire per agire?"*.



# Ci hanno lasciato...



Don Cesare Sommariva (al centro) in un'aula della Scuola Popolare in Salvador

## Avventura in terra operaia

Giorgio BERSANI

20 maggio 2008: un altro P.O. è ritornato alla casa del Padre, **CESARE SOMMARIVA**, del gruppo lombardo.

Allievo di don Lorenzo Milani, nei primi anni '70 è stato il principale promotore delle scuole popolari e dei centri di cultura popolare nel milanese.

Così si è espresso l'attuale cardinale di Milano nel suo breve messaggio inviato in occasione della liturgia funebre: *"nato 75 anni fa da una famiglia borghese facoltosa, ha lasciato tutto per seguire la sua vocazione sacerdotale, come nei primissimi anni '70 ha lasciato anche le sicurezze e le tutele della vita sacerdotale per diventare prete operaio, scegliendo così di vivere con e come i poveri, condividendo i pesi e le amarezze di vita dure e faticose"*.

All'inizio degli anni '90, raccogliendo un appello che veniva dal Centro America, lascia l'Italia e si stabilisce per alcuni anni in San Salvador per offrire agli abitanti di un quartiere della periferia tutta la sua esperienza di animatore culturale oltre che evangelico.

Parecchi di noi P.O. della Lombardia ricordano i suoi numerosi fax che puntualmente



ci hanno lasciato...

inviava in Italia perché voleva che questa avventura non fosse solamente cosa sua. Io, che con lui ho vissuto in comunità sacerdotale per circa 2 anni e mezzo, prima cioè che anche lui partisse per la sua avventura in terra operaia, a lui devo l'acquisizione di strumenti culturali che mi hanno permesso una lettura della realtà operaia un po' meno mistificante. E di questo gliene sarò sempre grato.

Come è stato fatto per don Sirio Politi e per don Bruno Borghi, a lui sarà dedicato un numero intero della nostra rivista. Molti di quelli che lo hanno conosciuto apprezzeranno senz'altro questo lavoro che la redazione sta facendo, non solo raccogliendo alcuni tra i suoi numerosi scritti e messaggi, ma soprattutto cercando di far parlare coloro che con lui hanno camminato per più di 30 anni: da alcuni suoi compagni di fabbrica, oggi ottantenni, fino ai numerosi animatori dei centri di cultura popolare, parecchi dei quali con lui hanno percorso anche un cammino di fede.

Che il ricordo della sua vita ed anche delle sue risorse economiche spese perché i poveri diventassero veramente soggetti della propria liberazione, sia per tutti coloro che lottano per un mondo diverso stimolo a non dimenticare mai le parole evangeliche:

"Beati voi, poveri, Dio vi darà il suo Regno" (Lc 6,20).

Parole che Paolo storicizzava così nel 55 d.C., scrivendo ai cristiani di Corinto:

*"Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti, per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto quelli che gli uomini considerano deboli, per distruggere quelli che gli uomini considerano forti. Dio ha scelto quelli che, nel mondo, non hanno importanza e sono disprezzati o considerati come se non esistessero, per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa" (1 Cor 1, 27-28).*

## Messaggio del vescovo di Milano

card. Dionigi TETTAMANZI

Carissimi fedeli,

partecipo al vostro cordoglio per la scomparsa di don Cesare Sommariva e mi unisco di cuore alle vostre preghiere di suffragio. Il Signore ha chiamato a sé questo nostro fratello e noi accogliamo la divina volontà con spirito di fede, nella speranza certa che don Cesare, dopo essere stato associato nella sofferenza al mistero della Passione e della Morte di Gesù, riceverà dal Signore Risorto, per la misericordia di Dio, il premio promesso al servo buono e fedele.

Per parlarvi di don Cesare bastano poche parole. Sì, perché don Cesare ha fatto una scelta semplice e radicale: seguire il Vangelo. Ma questa è una scelta che comporta sempre difficoltà e problemi. Don Cesare ha affrontato con coraggio questi scogli perché ha voluto testimoniare con tutta la sua vita lo "scandalo" di un annuncio che non è del mondo e che va contro la logica del mondo. Nato in una famiglia facoltosa, ha lasciato tutto per seguire la sua vocazione e, dopo l'Ordinazione, ha lasciato anche le sicurezze e le tutele della vita sacerdotale per diventare prete operaio. Ha voluto così vivere con e come i poveri, condividendo i pesi e le amarezze di vite dure e faticose per illuminarle con la luce del Vangelo.

Don Cesare ha voluto portare questa luce anche in terra di missione. Come sacerdote *fidei donum* si è speso infatti con generosità per offrire ai fedeli di San Salvador quel



messaggio di salvezza al quale aveva dedicato tutta la sua vita.

Ma forse don Cesare ha raggiunto la pienezza della sua maturità spirituale negli ultimi anni della vita, anni segnati dalle sofferenze e dalle limitazioni della malattia. Questa è stata forse la prova più difficile. Don Cesare ha continuato ad amare il Signore e Gli ha offerto il suo dolore con totale dedizione, con serenità, con speranza, lasciandoci così la testimonianza più bella della sua profonda fede. Ora lo affidiamo insieme all'abbraccio misericordioso del Padre celeste, uniti nel ricordo e nella preghiera. Vi sono vicino e invoco su tutti voi la benedizione del Signore.

Con affetto. + Dionigi Tettamanzi, arciv.  
Abbazia di Chiaravalle, 21 maggio 2008



# L'ultimo degli *insoumis*

J. CHANAVEL

***Nel marzo scorso è morto ALDO BARDINI, l'ultimo degli "insoumis," che non hanno accettato di abbandonare il lavoro in seguito al pronunciamento del Vaticano nel 1954. È rimasto diacono operaio, non ordinato prete perché voleva essere prete operaio. Ecco il testo dell'intervento al funerale, pronunciato da Madame J.Chanavel, sindaco onorario e cavaliere della Legion d'Onore.***

Cari amici,

noi siamo qui per Aldo, per parlare di lui, per rendere omaggio a un uomo che non ha fatto come gli altri. Un uomo retto, coraggioso, sempre a servizio del suo prossimo, un uomo che non aveva nessuna ambizione personale, non egoista. Tutto il suo esistere era fatto di generosità e di giustizia. Uomo di grande cultura, di una grande intelligenza e di una grande bontà, era Aldo.

Figlio di immigrati italiani, venuto qui come tanti altri per fuggire alla miseria, alla disoccupazione, al fascismo di Mussolini. I suoi genitori hanno trovato, a Bagnolet, una popolazione di immigrati e non, operaia come loro, che li ha bene accolti.

Era il 1922, Aldo è nato a Parigi nel 1923 e la famiglia è venuta subito a Bagnolet in una casa con due stanze, senz'acqua e bagno al n. 49 di via Jules Ferry.

È nel vecchio quartiere delle Coutures che egli passa la sua infanzia, la sua giovinezza e gran parte della sua vita. Egli frequenta la scuola Jules Ferry, la stessa mia scuola, negli stessi anni: lui alla scuola dei maschi, io a quella delle femmine. Nella sua vita ritrovo un po' la mia: la stessa scuola, lo stesso quartiere, lo stesso ambiente operaio. Ma non la stessa fede religiosa. È nel 1927 che viene creata la parrocchia Pontmain, costruita la chiesa con l'abbé Béthune. È nel 1927 che Bagnolet ha una amministrazione comunista con Paul Cordet come sindaco. A quell'epoca il laico e il cattolico non avevano buoni rapporti; il settarismo esisteva da una parte e dall'altra. Aldo raccontava – io mi ricordo bene – come certi imitavano il gracchiare del corvo al passaggio di un prete in tonaca, per esempio. Io non conoscevo Aldo, ma abbiamo il ricordo comune di scambi un po' maschi tra gli allievi che frequentavano il patronato laico municipale e quelli che andavano al



ci hanno lasciato...

“patronato dei preti”. Aldo si impegnò molto nella vita parrocchiale delle Coutures. La chiesa faceva grossi sforzi per ridare la fede a coloro che erano gravati da difficoltà di ogni sorta ed anche per porre un freno alle idee comuniste della “periferia rossa”.

Il patronato non bastava più: venivano organizzati circoli di studio, colonie per le vacanze, club sportivi. L’Hirondelle des Coutures divenne anche campione di Francia nel basket. Nel 1931 una sorellina, Louissette, si aggiunse alla famiglia. Il padre trovò un lavoro migliore e la vita divenne più facile. Ma questo non durò a lungo.

Aldo aveva appena dieci anni quando il padre morì dopo una lunga malattia e fu sepolto nel cimitero di Bagnolet. Fu di nuovo miseria. Ma il parroco Bétune che aveva la madre ammalata e che conosceva bene la famiglia Bardini, prese la mamma di Aldo al suo servizio e tutta la famiglia alloggiò nella casa parrocchiale. Una nuova vita incominciava. Gli anni 30 hanno molto segnato Aldo: le manifestazioni antifasciste del 1934, la guerra di Spagna, lo sciopero del 1936, le grandi manifestazioni a Parigi... Egli leggeva molto. Diceva che la lettura della vita di certi preti è stata importante per la sua vocazione religiosa. Tra queste la vita di padre Damiano, apostolo dei lebbrosi.

Aldo era un ragazzo di cuore e più tardi, alla fine dei suoi studi primari alla scuola Jules Ferry, entrò in seminario per diventare prete. Voleva essere prete operaio, stare in mezzo ai suoi, nel mondo del lavoro. Questo modo di essere prete era iniziato nel 1943, ma sospeso negli anni 50. Nel 1950 Aldo terminò i suoi studi di teologia, aveva 27 anni. La chiesa voleva consacrarlo prete, ma per una parrocchia, non per continuare il lavoro in fabbrica. Aldo rifiutò. Chiese di essere ordinato per ben tre volte: nel 1951, 1960, 1976. Si incontrò anche col cardinal Feltin per sentirsi dire di lasciare la fabbrica, sottomettersi, obbedire e andare in parrocchia. Rifiutò di nuovo. Disse che al momento del diaconato aveva fatto la promessa al card. Suhard di restare dentro la classe operaia e che non avrebbe mai rinnegato questa promessa.

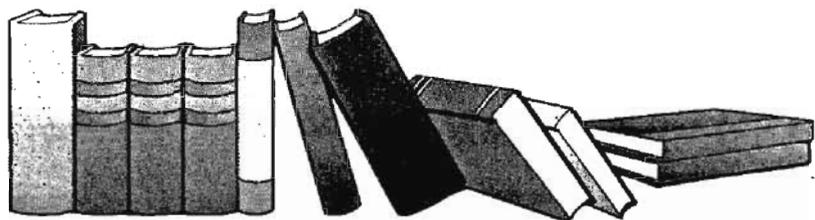
Questo è quello che lui ha fatto, è questo che lui ha voluto essere con la qualifica di “resistente” e di “insoumi” (non sottomesso). Ma gli amici parleranno meglio di me di questo periodo della vita di Aldo.

Egli ha lavorato nelle miniere di carbone nel Nord, nella Renault di Billancourt, a Clichy. Gli operai lo elessero responsabile sindacale presso la CGT, nel consiglio di fabbrica. Questo fu la causa del suo licenziamento. Non ha più trovato lavoro nella metallurgia, si è riconvertito nell’edilizia ed è là che ha terminato il suo lavoro nel 1987. Frattanto egli aveva aderito al partito comunista.

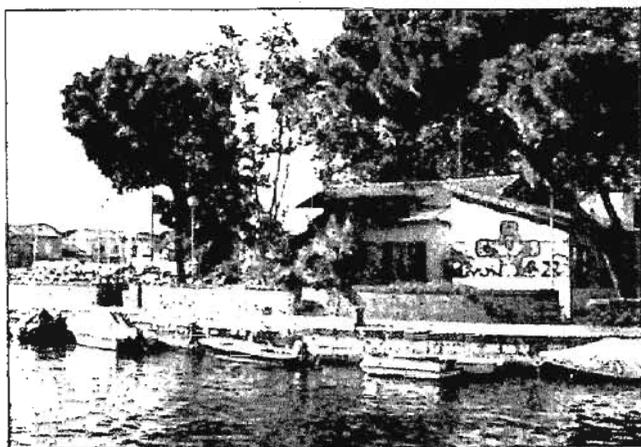
Critico verso la chiesa che gli ha impedito di realizzare il suo ideale, critico verso questa società capitalista che sfrutta gli esseri umani e affama i piccoli in nome della rendita finanziaria. Questo cristiano dal grande cuore, difensore accanito degli operai, delle grandi idee di giustizia e di libertà, di pace, non poteva che incontrare le idee comuniste di lotta per il benessere umano sulla terra. La sua fede cristiana e la sua fede in una società migliore che volevano i comunisti si completavano armoniosamente.

Aldo si è battuto tutta la vita per gli altri. Si è impegnato tutta la vita per diventare prete, ma non gli è riuscito. È stato il più grande dramma della sua vita, una profonda lacerazione, un’atroce delusione. Aldo è stato attivista nei Garibaldi, di cui fu responsabile e nella sezione comunista del suo quartiere da quando è andato in pensione, ha partecipato alla Resistenza qui e a Brannay insieme a J.B. Girardello, suo cognato.

Jean e Aldo, ambedue cristiani e comunisti dalle grandi qualità umane. Tutti e due se ne sono andati, ma essi fanno parte della nostra vita, fanno parte della vita della nostra città e della sua storia. Noi non siamo preti per dimenticarli. Noi li amiamo molto.



SIRIO POLITI



## ZUNA ZOLLA DI TERRA

INTRODUZIONE DI LUISITO BIANCHI

A cura di  
MARIA GRAZIA GALIMBERTI

EDB

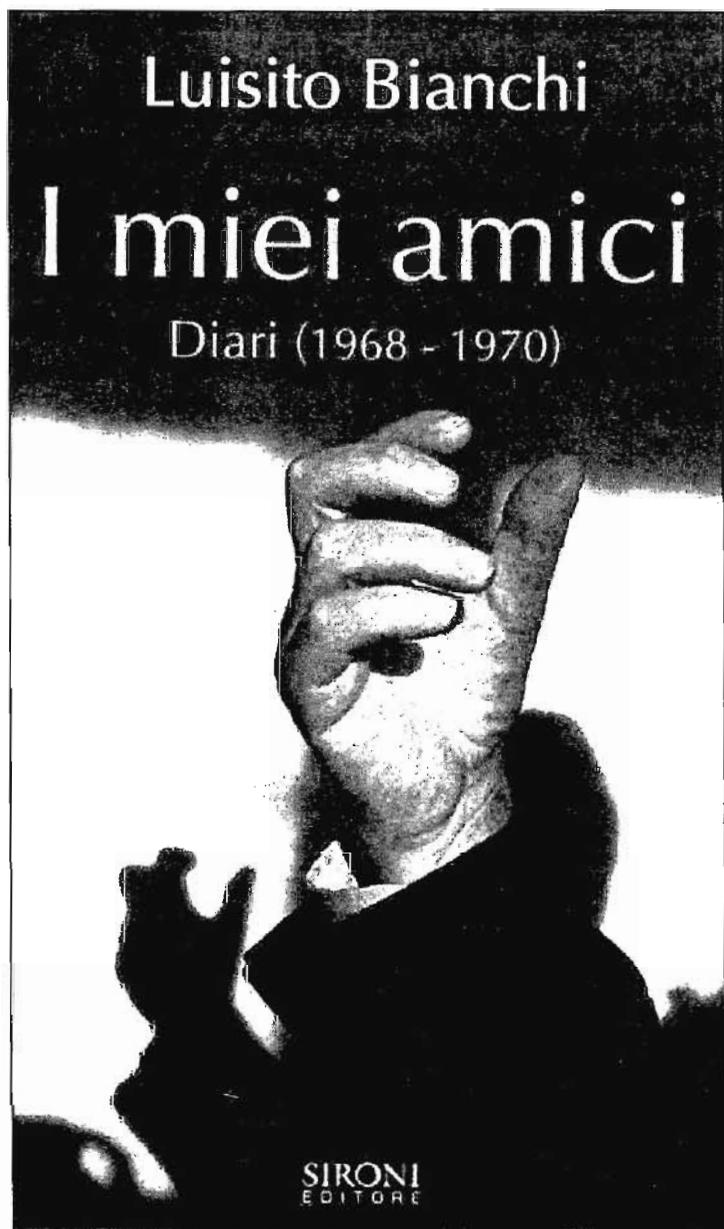
Don Sirio Politi è stato e rimane, anzitutto, *una zolla di terra*, una *zolla* della Chiesa di Lucca con la sua Versilia. Ripubblicare il suo primo libro, *Una zolla di terra*, a vent'anni dalla sua morte, avvenuta il 19 febbraio 1988, non è solo volontà di rinnovare la memoria di un testimone appassionato e profetico dell'amore di Dio e della causa dei poveri, ma è anche trasmettere alle nuove generazioni un *mistero*, una *visione*, una *passione*.

*UNA ZOLLA DI TERRA* è una ricchezza della terra, è una ricchezza della Chiesa di Lucca da riscoprire e avvicinare con passione e riconoscenza.

"La zolla del mio campo – scrive don Sirio – è tutta la terra. Ogni uomo la mia carne e il mio sangue. Tutta la storia il mio destino". Egli è ormai quella *zolla* che, trasformata in *terra di dio*, sostiene e dilata il passo di tutti noi.

(...) "Io – prosegue don Sirio – mi trovo in tutti e di ognuno continuamente scopro qualcosa in me. Qualsiasi cosa vengo a sapere dagli altri sento che già la conoscevo: era in me da tempo. È venuta a galla in quello o nell'altro fratello, in quell'angolo della terra invece che in me o dove abito io, in un altro piuttosto che nel mio tempo. Ma è realtà mia, ugualmente che sua. E la pietà che ho per loro è pietà verso me stesso: compassione per tutto il mistero degli uomini. E la tristezza sale e cresce nel cuore come la nebbia d'inverno".





L'autore di questo diario è un prete, che fa l'operaio: «L'esperienza della fabbrica [...] era un fatto di coerenza: trovare il sostentamento nel lavoro per essere gratuiti nel ministero, per cercare di capire come poteva essere credibile la Chiesa. Io potevo esserlo, come persona, ma quello che mi interessava era che lo fosse la Chiesa. E quell'interrogativo rimane aperto ancora oggi, forse ancora di più».

Le sue sono annotazioni quotidiane: tumultuose, appassionate, dubbiose e drammatiche. E animate da un affetto sincero, pieno di arguzia e allegria, verso i compagni: quelli che condividono i turni nel reparto della Montecatini, a Spinetta Marengo.

Leggendo ci accorgiamo di essere entrati nella vita di questi amici: sappiamo tutto di loro e delle loro famiglie; tutto della Commissione interna di fabbrica e dei vari direttori; abbiamo imparato a fiutare l'odore chimico del reparto, abbiamo provato la lunghezza del turno di notte, condiviso gli innumerevoli thermos di caffè, attraversato i conflitti, visto gli incidenti e patito le morti.

È questa la ragione del titolo *I MIEI AMICI*, perché è attorno ai compagni che prende senso tutta l'esperienza di don Luisito Bianchi.

Ci passa la storia d'Italia in questo libro: il movimento operaio, i difficili anni post-conciliari, quel '68 che ha scompigliato come un vento la società del nostro Paese. Ma, soprattutto, protagoniste sono la Chiesa e la Fabbrica: restituite senza ideologia e con la capacità di far emergere problemi e contraddizioni in cui ci sorprendiamo ancora oggi immersi.

Società, politica, teologia, cronaca: qui non sono concetti, ma forze che agiscono nella viva carne di una persona che a quarant'anni mette da parte tutto, tranne la propria coscienza, per esporre alla nuda prova della vita la sua vocazione e la sua umanità.

*I MIEI AMICI* sono un vero «giornale dell'anima», che non seleziona né gerarchizza, non censura né abbellisce, non ammaestra né moraleggia ma provoca con il semplice potere della verità.



Bellavite Bianchi  
Ciccolini Fiorini Virgili

## Sulla Chiesa povera

Il messianismo di Gesù non è  
l'avvento glorioso del Regno  
che cancella la povertà della  
condizione umana, ma  
l'assunzione di questa povertà:  
il Dio dei poveri diventa in  
lui il Dio fatto povero.

edizioni la meridiana  
**paginealtre**

Negli anni immediatamente seguiti al Concilio Vaticano II si è scritto e parlato molto della povertà della e nella Chiesa, magari confondendo a volte la povertà con il pauperismo e identificandosi con posizioni ideologiche. Ma ormai da parecchi anni non se ne parla quasi più. Eppure il problema del potere e del denaro si presenta ancora identico alla Chiesa all'inizio del terzo millennio. La povertà della e nella Chiesa non è un aspetto accessorio, ma è un tratto qualificante la sua stessa identità, ne tocca l'essenza, dovrebbe essere il segno distintivo. Non è questione della sua generosità, ma appunto della sua identità.

In queste pagine, con un approccio corale e rigoroso ma altrettanto franco, si parla della povertà della Chiesa nel suo insieme: nelle strutture che si dà, nel modo di porsi tra gli uomini, nell'immagi-

ne di sé che coltiva, nelle scelte pastorali, nei mezzi che predilige e nel modo con cui li usa. È in gioco la coerenza con se stessa, con quello che dice di rappresentare, con il messaggio di Gesù che assume come progetto di vita. Troppo forte, infatti, è lo scarto tra come appare e l'amore e la speranza che dovrebbe comunicare: non solo a parole, ma attraverso segni di rifiuto della "gloria della terra" e della tentazione idolatrica di identificare la propria gloria con quella di Dio. Non è una condanna delle intenzioni, ma la constatazione che le persone cui si rivolge sempre più la percepiscono così.

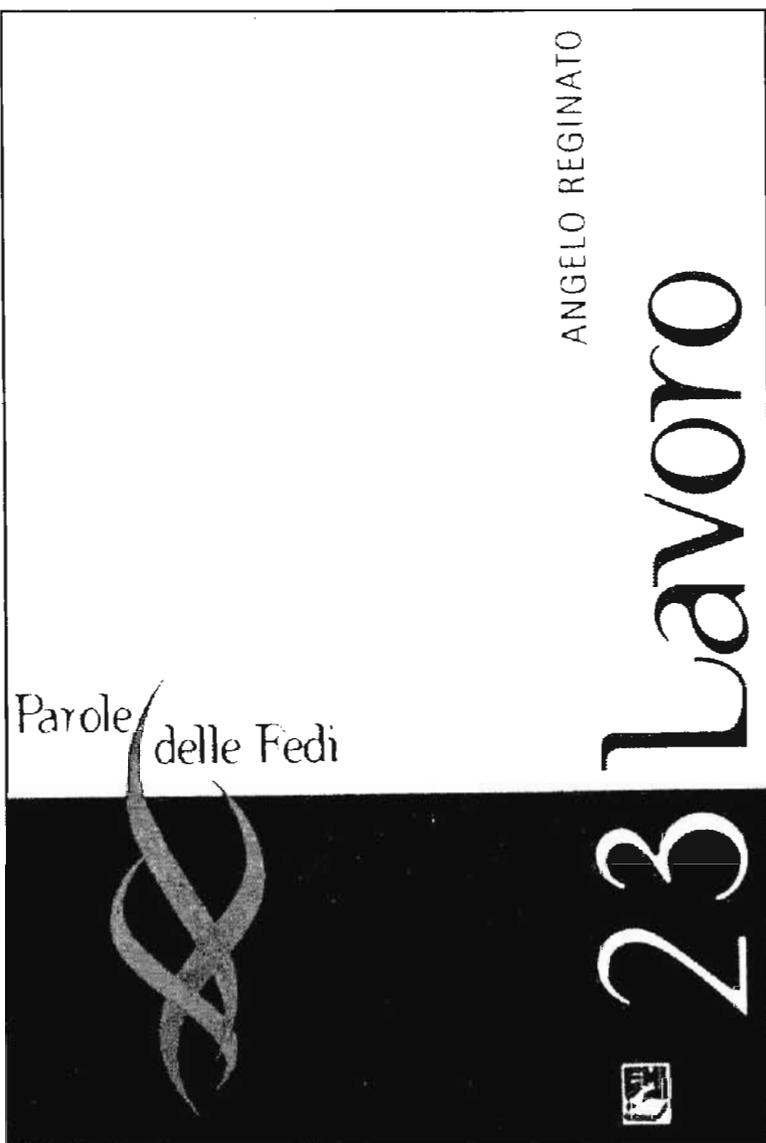
*Il libro è stato pubblicato da "La Meridiana" a cura di:*

Associazione italiana "Noi siamo Chiesa"

Gruppo Pace

Gruppo Promozione Donna





Oggi le religioni sono tornate sulla scena pubblica e siamo immersi nel pluralismo religioso. A fronte di simili cambiamenti spesso ci mancano il linguaggio e le informazioni per poter affrontare il dialogo e per capire quanto sta accadendo intorno a noi, anche se cominciamo ad intuirne l'importanza. Così nel confronto quotidiano con l'altro, anche le parole stanno cambiando di significato: e in primo luogo le parole religiose... Su tale sfondo, la collana "Parole delle fedi" si propone di fornire qualche iniziale chiave di lettura del mutamento religioso in atto, redigendo le voci di un sempre più necessario *vocabolario interreligioso*, scegliendo fra le parole-chiave del tradizionale universo del sacro. Perché l'odierno processo di interculturalità

non può non fare i conti col caso serio delle religioni.

La prudenza consiglierebbe di attendere. Non tanto perché la voce in questione sia un neologismo, il cui inserimento in un "vocabolario" andrebbe vagliato con cautela. Tutt'altro! Se c'è una parola carica di storia, avendo sulle spalle secoli di discussioni e una presenza di primo piano nel panorama culturale, questo vocabolo è proprio "LAVORO". Semmai la cautela andrebbe usata per mettere in luce i molteplici significati di cui è stata rivestita: ogni parola ha una propria storia, e più lungo è il lasso di tempo in cui il lemma agisce, più sono le epoche tra le quali "slitta" (semanticamente!), tanto maggiore dev'essere lo scavo interpretativo.

La parola "LAVORO" può essere intesa come voce religiosa? L'autore approfondisce l'uso di questo termine nelle diverse religioni del mondo, a partire dal "lavoro della creazione" scritto nella Genesi per approdare alle parole del profeta Muhammad: "Allah non concede grazie a chi, pur essendo capace e adatto, non fa nessun lavoro".



## **PROPOSTA DI MODIFICA**

**Una barca da pesca,  
le traversine in rovere della ferrovia,  
le botti sfruttate dal vino, i manici di arnesi,  
l'aratro, la chitarra, il legno tenuto per il pugno  
dissanguato di resina e unto dal maneggio:  
di questa materia seconda va fatto l'altare.**

**Erri De Luca, L'ospite incallito,  
Einaudi, Torino, 2008.**